AVANGUARDIA OPERAIA 19

SAPERE EDIZIONI

Settembre-Ottobre 1971 - CONTRASTARE L'OFFENSIVA BORGHESE - PIU' ACUTI I CONFLITTI INTER-IMPERIALISTICI - LOTTA DI CLASSE NELL'IRLANDA DEL NORD - IL NASSERISMO DOPO NASSER - LA BOLIVIA COME ESEMPIO - IL CENTRISMO DEL MANIFESTO - LOTTA CONTINUA: LA STRATEGIA COME MITO, IL PROGRAMMA COME BLUFF - LA RIFORMA DELLA SCUOLA MEDIA - CUB ROMA TERMINI - LOTTA ALLA RECORDATI - INCHIESTA ALLA SIEMENS - RISTRUTTURAZIONE E LOTTA ALLA ERCOLE MARELLI

AVANGUARDIA OPERAIA - n. 19 - Lire 300

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III

SOMMARIO

EDITORIALI

1 La politica USA ad una svolta di fondo. Più acute le contraddizioni inter-imperialiste

7 Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese

9 Mozione dell'assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano

10 Lotta di classe nell'Irlanda del Nord

SITUAZIONE INTERNAZIONALE

13 Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo. Il nasserismo dopo Nasser

17 La politica USA nel Sud America. La Bolivia come esempio

CONTRO L'OPPORTUNISMO

19 Il Manifesto. La « nuova » sinistra di classe verso il centrismo organico

25 Lotta Continua. La strategia come mito, il programma come bluff

29 Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista

30 Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe

LAVORO DI ANALISI

31 La riforma borghese della scuola media superiore

LAVORO DI MASSA

36 Inchiesta alla Siemens

41 La lotta alla Recordati

42 Ercole Marelli. Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale

45 Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale

47 Voci dell'ATM su Roma Termini

47 La Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia. Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista

49 Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese

50 Lettera da un gruppo di compagni in servizio militare

EDIZIONE E AMMINISTRAZIONE Sapere Edizioni, Via Mulino delle Armi 12 - Milano 20123
TIPOGRAFIA Ind. Grafiche A. Nicola S.N.C. - Milano-Varese RECAPITO DI MILANO Massimo Gorla CP 1464, Milano 20100 RECAPITO DI ROMA Silverio Corvisieri CP 7/253, Roma 10100 RECAPITO DI VENEZIA Luigi Bello CP 66, Venezia 30100
AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Milano n. 172 (24.4.1970) DIRETTORE RESPONSABILE Silverio Corvisieri. PROPRIETARI Luigi Vinci e Francesco Forcolini.

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia non oltre il 28 settembre 1971

La politica USA ad una svolta di fondo

Più acute le contraddizioni inter-imperialiste

A partire dalla seconda metà di luglio si sono susseguiti una serie di fatti che hanno notevolmente contribuito a modificare lo stato dei rapporti politici a livello mondiale.

Al centro di tutte le vicende è stata la politica internazionale degli USA, sia a livello economico che diplomatico. Con l'iniziativa statunitense si sono intrecciate una serie di prese di posizione, in parte direttamente provocate da questa, in parte dovute a scelte d'indirizzo autonomo, come è il caso della politica estera cinese.

Scopo di questa nota è di formulare alcune ipotesi interpretative sul significato dei principali avvenimenti e sull'influenza che potranno esercitare nello sviluppo della situazione internazionale a breve e medio termine.

1) L'iniziativa politica degli USA

Stiamo assistendo ad una significativa modificazione negli orientamenti di politica internazionale della principale potenza imperialista. I suoi tratti più spettacolari sono indubbiamente costituiti dall'apertura verso la Cina e dai provvedimenti economici del governo Nixon. Entrambi questi fatti testimoniano delle difficoltà nelle quali è venuta a trovarsi la politica precedente degli USA sotto l'incalzare degli sviluppi della lotta anti-imperialista nel mondo e delle stesse contraddizioni inter-imperialistiche.

Da un lato, la politica asiatica degli Stati Uniti da lungo tempo era finita in una strada senza sbocco. Dall'altro, più in generale, la forma e i costi con i quali il principale gendarme mondiale aveva garantito la sua posizione egemonica diventavano sempre più insopportabili e controproducenti.

Si può affermare che la svolta delineata recentemente e non priva in sè di una certa abilità, sia stata imposta dal fallimento di tutta la precedente strategia americana.

Questa svolta consiste nel tentativo di inaugurare una politica molto più manovrata e articolata, sia nei confronti degli avversari di classe nel mondo (proletariato, popoli oppressi, Cina, ecc.), sia nei confronti degli altri paesi imperialisti, sia nei confronti del social-imperialismo.

Non si tratta tuttavia di una svolta di 180 gradi su tutti i fronti. Se quella verso la Cina, e più in generale la politica asiatica, tendono ad assumere il carattere di un autentico mutamento di rotta, le misure economiche e quindi la politica nei confronti delle altre potenze imperialiste in larga misura riflettono una necessità già largamente affermata nei fatti.

Per di più in alcune situazioni, come ad esempio in Bolivia, la politica americana procede con il tradizionale stile della CIA. Ma bisogna dire che in queste situazioni la politica americana non necessita di trovare alternative realistiche a breve termine.

In sostanza questa svolta e questo carattere più manovrato della politica internazionale USA possono essere considerati come un tentativo piuttosto tardivo di tamponare una crisi politica ed economica del maggiore imperialismo mondiale che si sta delineando in modo sempre più preciso e che oggi possiamo con certezza constatare che è frenata, molto più che dalle risorse dinamiche del capitalismo mondiale, dalle carenze soggettive del fronte rivoluzionario e dal ruolo contro-rivoluzionario del revisionismo.

2) Le contraddizioni interimperialistiche e la crisi dell'egemonia USA

La riprova di questa affermazione può essere data anche da un rapido esame delle ragioni di fondo che stanno dietro i contrasti inter-imperialistici che hanno dato origine alla recente crisi monetaria.

Alla fine della seconda guerra mondiale, spartito il mondo in zone d'influenza con i social-imperialisti staliniani, la classe dominante USA nel corso di alcuni anni aveva varato diverse operazioni politiche a livello mondiale.

Tra queste il sostegno dato alla ricostruzione capitalistica e al consolidamento del potere borghese in Europa e in Giappone rappresenta un caposaldo. Gli accordi con l'URSS infatti non costituivano affatto una garanzia automatica contro lo sviluppo delle tensioni sociali e della lotta di classe in questi settori del mondo. Se un forte sviluppo rivoluzionario ci fosse stato, le conseguenze sull'equilibrio politico mondiale sarebbero state incalcolabili. A questo fine gli Stati Uniti decisero di investire cospicue risorse senza un profitto diretto immediato, ma con precise contropartite politiche ed economiche di rilievo strategico. La borghesia europea e giapponese sarebbe stata aiutata, ma avrebbe dovuto accettare il ruolo egemonico indiscusso degli USA.

Questo aiuto assunse varie forme: alcune strettamente legate al periodo della ricostruzione capitalistica (per es. Piano Marshall), altre, che continuano tuttora, volte ad accollare al bilancio americano la stragrande maggioranza delle spese necessarie per mantenere la supremazia militare imperialista e sostenere il costo della repressione contro-rivoluzionaria nel mondo.

È noto che questa politica di sostegno permise alle borghesie europee e a quella giapponese non solo di raggiungere l'obiettivo della ricostruzione capitalista, ma di imboccare la strada di uno sviluppo considerevole.

Si pensi alla ricostituzione del colossale impero industriale e finanziario tedesco, al vertiginoso e prolungato boom economico giapponese, al sostenuto ritmo di sviluppo economico italiano.

Era inevitabile che nel corso di questo sviluppo le principali potenze economiche capitaliste affermassero progressivamente interessi propri e quindi esigenze di maggiore autonomia rispetto alla tutela politica ed economica statunitense, fino al punto in cui tra USA e le altre potenze imperialistiche si determina una forte tensione concorrenziale sul mercato mondiale. Di fronte alla crescente competitività del-

le merci giapponesi, tedesche, francesi, britanniche, italiane, ecc., gli Stati Uniti non riuscirono a tenere il passo. Inoltre si profilava una tendenza sempre più marcata da parte dei vari paesi imperialisti a svolgere un'iniziativa sempre più autonoma non solo sul terreno economico ma, in logica connessione, anche su quello politico generale. Non si può infatti pensare alle varie differenziazioni in materia di politica internazionale apparse nel corso dell'ultimo decennio come ad un semplice gioco delle parti tra le varie potenze imperialiste. Esse erano piuttosto il riflesso delle crescenti contraddizioni inter-imperialistiche che procedevano di pari passo con lo sviluppo delle singole potenze e con il peso crescente che i particolari interessi delle varie borghesie andavano assumendo.

Si giunge infine alla situazione che determina i provvedimenti finanziari e commerciali americani dell'agosto scorso. Da un lato, la bilancia dei pagamenti degli USA registra un continuo peggioramento, mentre le previsioni per il secondo semestre del '71 e per il '72 si presentano ancora più nere. Il dollaro americano, che dopo gli accordi monetari di Bretton Woods ha funzionato sia da moneta di riserva sia da principale regolatore degli scambi mondiali, ha registrato di fatto una sensibile perdita di valore; dall'altro lato, per la prima volta si manifesta un andamento negativo anche nella bilancia commerciale americana.

Per quanto riguarda l'aumento del saldo negativo nella bilancia dei pagamenti le cause sono unanimemente indicate in tre punti:

a) le colossali spese improduttive dovute allo sforzo bellico per sostenere il ruolo di gendarme del mondo, divenute sempre più gravose per l'incalzare della lotta di classe, in Asia in particolare;

b) la crescente esportazione di capitali, soprattutto in Europa, nell'intento di arginare la perdita di competitività delle merci prodotte negli USA e contemporaneamente di eludere i dazi protettivi eretti dal MEC e dall'EFTA nei confronti delle merci provenienti dall'esterno delle loro aree;

c) il costo della politica di aiuti alle forze reazionarie nel Terzo mondo, volta sia a sostenere regimi in difficoltà, sia a promuovere azioni eversive contro i regimi che si oppongono alla dominazione imperialista.

Per quanto riguarda l'andamento negativo della bilancia commerciale, questo fatto, largamente connesso con le cause che hanno determinato l'andamento negativo della bilancia dei pagamenti, rappresenta la perdita di capacità competitive dei prodotti americani, non soltanto sul mercato mondiale, ma sullo stesso mercato interno degli USA. Per far fronte a questo stato di cose il governo americano a varie riprese aveva chiesto ai suoi alleati europei e giapponese tre misure fondamentali: maggiore partecipazione alle spese militari, volte alla salvaguardia del sistema imperialistico mondiale; rivalutazione delle monete dei principali paesi imperialisti nei confronti del dollaro per alleggerire il peso della concorrenza alle merci americane sul mercato mondiale; diminuzione delle barriere doganali attraverso le quali le merci americane dovevano passare.

Per raggiungere questi obiettivi le ultime amministrazioni USA hanno prodotto numerosi sforzi e tentato tutte le strade, dal ricatto fino alle blandizie e ai tentativi di strumentalizzare i contrasti esistenti tra i loro partners atlantici. Ma nessun risultato apprezzabile è stato raggiunto. Il governo Nixon è stato così portato alle decisioni recenti di politica internazionale, sia sul fronte economico che su quello diplomatico, tutte guidate dalla medesima logica, e destinate a produrre un notevole rimescolamento delle carte a livello mondiale.

3) Le misure economiche del governo Nixon

Come è noto, i provvedimenti annunciati da Nixon nell'agosto scorso si articolano principalmente in tre punti:

a) Sospensione della convertibilità del dollaro in oro: il che significa automaticamente la fine del sistema monetario internazionale vigente, basato appunto sulla convertibilità e sulla parità fissa tra oro e dollaro, e su cambi fissi tra le principali monete. In precedenti occasioni abbiamo analizzato questo sistema e le ragioni per le quali da tempo la primazia del dollaro era divenuta pericolosa per l'equilibrio monetario capitalistico. Ci limitiamo qui ad aggiungere che, se da un lato il sistema dei cambi fissi permetteva agli USA di scaricare la sua inflazione sugli altri paesi capitalistici, dall'altro consentiva alle monete dei principali paesi imperialisti di mantenere una quotazione rispetto al dollaro che, pur in diverse misure, le collocava quasi sempre al di sotto del loro valore reale. Per alcuni di questi paesi la sottovalutazione delle loro monete rispetto al dollaro aveva favorito la penetrazione sui mercati mondiali e su quello americano in particolare, minacciando in modo crescente sia la bilancia commerciale che la bilancia dei pagamenti USA. È a questo punto che gli Stati Uniti prendono l'iniziativa di affossare il sistema monetario che essi stessi avevano precedentemente imposto e che a lungo aveva rappresentato uno strumento importante della loro egemonia economica e politica.

b) Imposizione di una tassa del 10% sulle merci importate negli Stati Uniti e contemporanei alleggerimenti fiscali su alcune merci prodotte all'interno. Il carattere temporaneo di questa tassa (tre mesi) e la mancanza di specificazione sui criteri della sua applicazione, ne indicano chiaramente il significato essenzialmente ricattatorio. Si tratta di una pressione sulle principali potenze europee e sul Giappone perchè rivalutino le loro monete rispetto al dollaro, oltre che un'indicazione del valore medio della rivalutazione richiesta. In altri termini, il governo Nixon lascia intendere che la tassa può essere applicata a discrezione, caso per caso e settore per settore, a seconda della disponibilità mostrata dai vari interlocutori ad accogliere le richieste americane in materia di cambi.

c) Blocco temporaneo dei prezzi e dei salari. Questa misura, evidentemente destinata a stimolare lo sviluppo degli investimenti e il rilancio della produzione, rappresenta in larga misura il completamento delle misure precedenti. Attraverso questo provvedimento si tenta di scaricare in buona parte sul proletariato mondiale, incluso quello americano, il costo del rilancio economico dell'imperialismo americano.

È del tutto evidente che il blocco dei salari potrà divenire operante grazie alla complicità dei sindacati, mentre non è affatto chiaro come si potrà ottenere il blocco dei prezzi. Infatti si è registrata una violenta reazione da parte di larghi settori di lavoratori statunitensi. Anche se il terreno di lotta è essenzialmente economico, l'estensione e la radicalizzazione del movimento potrebbero fargli assumere un'importanza politica di primo piano. Inoltre la risposta degli operai si è manifestata al di fuori del controllo sindacale: i dirigenti sindacali infatti non hanno tardato a trovare un terreno di intesa con il governo Nixon.

4) Le reazioni delle principali potenze imperialiste

Le decisioni statunitensi hanno messo alla corda gli stati capitalisti europei e il Giappone. Quest'ultimo è stato particolarmente colpito dai provvedimenti USA, così come era nelle intenzioni. Il Giappone infatti è la potenza economica più esposta, in quanto il suo sviluppo economico sorprendente è largamente dipendente dall'esportazione di merci, in gran parte verso gli USA, e quindi dalla conservazione di alte capacità concorrenziali. Un fattore di queste capacità consisteva nel cambio dello yen mantenuto straordinariamente basso rispetto al dollaro. La forza competitiva delle merci giapponesi rappresentava un disturbo crescente per gli USA, che venivano invasi da esse sul mercato interno, e che dovevano fare i conti con questo formidabile concorrente sui mercati mondiali. La manovra americana ha provocato un enorme afflusso di dollari speculativi sul mercato dei cambi giapponese, poichè si sapeva che la difesa della parità precedente, decisa dalle autorità monetarie nipponiche, non avrebbe potuto protrarsi all'infinito. Esse in un primo tempo avevano sperato che le potenze europee trovassero rapidamente un accordo, per reagire in comune con queste alla mossa americana, ma poi si sono trovate costrette a fronteggiarle da soli e quindi a trattare. Il risultato è stata la decisione di far fluttuare lo yen, ciò che significa di fatto una prima rivalutazione rispetto al dollaro; è il tentativo di ottenere la riduzione nei confronti delle merci giapponesi dei dazi protettivi istituiti da Nixon. Oggetto di trattativa è anche la richiesta americana che il Giappone aumenti le voci di bilancio destinate alle spese militari.

Le ripercussioni in Europa e in Italia

Dal canto loro, le potenze europee non sono riuscite, il 19 agosto, a stabilire una tattica comune; il fallimento della riunione ha messo in tutta evidenza le contraddizioni che si celano dietro la conclamata unità politica ed economica europea. Gli sforzi italiani tesi a trovare una mediazione si sono arenati contro la contrapposizione di tesi tra Francia e Germania: la prima accanita sostenitrice di una linea dura contro la mossa americana e decisa a mantenere la parità precedente con il dollaro; la seconda, la cui moneta già fluttuava, favorevole a una soluzione di cambi fissi all'interno del MEC (dopo opportuni aggiustamenti delle parità) e ad una fluttuazione comune delle monete europee nei confronti delle altre monete, e quindi del dollaro. La Germania, in sostanza, punta contemporaneamente all'egemonia sull'Europa occidentale e a non alienare i rapporti politici con gli USA. Il risultato, come è noto, è stato che ogni potenza europea ha agito per proprio conto a seconda dei particolari interessi nazionali. Successivamente a Bruxelles, il 13 settembre, la Francia, isolata ed esposta a ritorsioni USA, ha parzialmente rinculato, ed è quindi stato raggiunto un accordo parziale, che in sostanza tende a coordinare le politiche monetarie dei paesi del MEC senza però pretendere, per l'immediato, che siano eguali. La Gran Bretagna si è allineata ai paesi del MEC.

Il contrasto tra Francia e Germania fornisce la riprova dell'impossibilità di giungere ad una effettiva unità intercapitalistica in Europa senza che una singola potenza vi svolga un ruolo egemonico indiscusso e assoluto. In Europa la lotta per la successione agli USA nel posto di comando è ben lontana dall'essere risolta; la Germania punta ad esso, ma trovando fortissima resistenza nei francesi. Questo conflitto funge da controtendenza alla trasformazione dei singoli paesi imperialisti europei in un'unica entità politica, e cioè in una potenza imperialista dotata delle capacità finanziarie e militari per lo svolgimento di una politica mondiale. Le prospettive dell'Europa occidentale appaiono oggi aperte ad ogni sviluppo, dato l'equilibrio instabile tra tendenze contrastanti.

A questo deve essere aggiunta un'altra considerazione sugli effetti della crisi monetaria provocata dagli USA. Se a breve termine essa determina degli scossoni al sistema monetario, in definitiva esso potrà essere riequilibrato senza gravi disastri; ma il prevedibile acuirsi della concorrenza commerciale sui mercati mondiali con ogni probabilità accentuerà l'anarchia e le contraddizioni dello sviluppo capitalistico: e senza dubbio ogni borghesia cercherà di scaricare il prezzo della concorrenza sulle spalle del proletariato. Sono prevedibili importanti giri di vite sulla condizione operaia soprattutto nei paesi imperialisti meno forti, come l'Italia. Si accentueranno i processi di concentrazione e di razionalizzazione a danno degli strati borghesi più deboli. Per conseguenza, sarà determinante per l'equilibrio capitalista la reazione del movimento operaio.

5) Le ripercussioni sulla situazione italiana e sull'atteggiamento delle forze politiche

Dopo il primo tentativo, fallito, di giungere a una soluzione comune con gli altri paesi del MEC e l'Inghilterra, il governo italiano ha preso le note misure di fluttuazione controllata della lira. Le conseguenze per il momento sono state quelle previste da più parti: una certa svalutazione della lira, rispetto alle monete più forti europee e allo yen giapponese e una leggera rivalutazione rispetto al dollaro; fino a questo momento la banca centrale è riuscita a contenere questa rivalutazione in modo che la lira è rimasta sostanzialmente agganciata al dollaro nelle fluttuazioni di mercato. A prima vista questa soluzione può sembrare compensare parzialmente i danni derivati dalle misure protezioniste americane, poichè favorisce sul mercato mondiale la lira rispetto a importanti concorrenti come i tedeschi, i francesi e i giapponesi. Ma le cose verosimilmente non andranno così lisce, per una serie di ragioni. In primo luogo, la rivalutazione di fatto delle principali monete imperialiste rispetto al dollaro provocherà forti tensioni commerciali, accentuando gli sforzi concorrenziali e forse anche stimolando varie misure protezionistiche più o meno mascherate. Il peso generale economico e politico che le singole potenze hanno avrà importanza decisiva nell'esisto di questa lotta commerciale. È del tutto evidente che se ne avranno i riflessi anche sul mercato italiano. In secondo luogo, i settori produttivi maggiormente colpiti dalle misure americane sono settori, quello tessile in particolare, che si trovavano già prima alle soglie della crisi. Le loro accresciute difficoltà porteranno a processi di ristrutturazione e di concentrazione che certamente non saranno strettamente delimitati a questi settori. Questo obbligherà lo Stato ad interventi di sostegno tanto onerosi quanto di efficacia assai discutibile. In terzo luogo, infine, quello che accade ora è destinato ad acuire i contrasti interni alla borghesia italiana e può aggravare la situazione di stasi economica. Si sta infatti delineando la tendenza a prendere spunto dalle difficoltà per accelerare, da un lato, i processi di concentrazione e dall'altro quelli di ristrutturazione dell'organizzazione produttiva, nel classico tentativo di scaricare sulle spalle dei lavoratori il prezzo delle difficoltà economiche con licenziamenti, intensificazione dello sfruttamento, aumento dei prezzi, ecc. Il governo italiano si è subito mostrato molto sensibile ai lamenti della borghesia. Accanto alle misure monetarie, esso si sta preparando a varare una serie di provvedimenti per agevolare le esportazioni attraverso anticipazioni e sgravi fiscali, per sovvenzionare i settori produttivi e gli strati della borghesia più esposti; i mezzi verranno forniti dai lavoratori, grazie a misure come la fiscalizzazione degli oneri previdenziali.

Il tutto è naturalmente accompagnato da dichiarazioni sulle necessità della pace sociale per una rapida ripresa produttiva a costi competitivi, condizione indispensabile per difendere e sviluppare il nostro spazio nel mercato mondiale. Inutile aggiungere che questo è più che mai il dichiarato presupposto irrinunciabile per poi svolgere la politica di riforme, dato che in questo frangente compito prioritario è quello di mobilitare le risorse economiche esistenti per sostenere i profitti minacciati dalla tempesta monetaria e commerciale.

Il proletariato italiano vedrà minacciata l'occupazione, diminuito il potere d'acquisto dei salari, intensificato lo sfruttamento, accantonata ogni prospettiva di miglioramento anche lievissimo delle proprie condizioni di oppressione sociale e verosimilmente aumentata la repressione sia statale che padronale per prevenire e soffocare le sue reazioni.

Le reazioni delle varie forze politiche, in questo frangente, non si sono staccate dall'ordine del prevedibile. Nello schieramento governativo si sono delineate tre posizioni principali:

a) Il P.S.D.I. si è immediatamente comportato secondo le istruzioni allegate all'assegno della CIA: a suo avviso gli USA sono stati costretti a prendere le note misure per l'irresponsabilità dei loro alleati atlantini che li hanno lasciati soli a svolgere il ruolo di massacratori nei vari punti lel globo; se l'Italia si trova ora in difficoltà questo è dovuto all'azione irresponsabile del proletariato, che con la « conflittualità permanente » ha indebolito l'economia nazionale. Le conseguenze politiche di questo discorso sono evidenti e ogni commento è superfluo. Sulle posizioni del P.S.D.I. si è praticamente allineato il P.R.I.

b) Il P.S.I. è diviso, anche perchè è normalmente diviso. Tuttavia la posizione prevalente si muove sui seguenti punti: critica delle decisioni americane e del loro carattere unilaterale e ricattatorio; assunzione a fondo della prospettiva europeistica, non solo come prospettiva strategica, ma anche come strada da battere immediatamente a livello tattico; mantenimento integrale della politica interna a suo tempo delineata con gli alleati al governo, e quindi attuazione rapida e integrale delle riforme previste e crescente corresponsabilizzazione dei sindacati nella struttura di potere in materia di politica economica e sociale. Con questo il PSI si pronuncia per il rilancio organico di una strategia riformista e implicitamente rifiuta il suo accantonamento a breve termine per far fronte alle difficoltà congiunturali.

c) La D.C. infine, almeno nella sua ala maggioritaria, è invece favorevole a questo accantonamento che considera una soluzione obbligata. Il blocco di forze che la domina, quello che sostanzialmente imposta la politica governativa, ha assunto inoltre un atteggiamento di forzata comprensione per la posizione americana, evitando di prendere provvedimenti che entrassero in urto frontale con questa; per altro verso tenta un ruolo di mediazione nel M.E.C. tra le posizioni francese e tedesca, che ha prodotto alcuni modesti risultati. Sul piano governativo vi è la strenua difesa della formula del centro-sinistra quadripartito e il ribadimento della formale chiusura verso il P.C.I. (che sappiamo essere più formale che sostanziale).

Siamo ormai abituati a constatare che di fronte ad ogni situazione di difficoltà del blocco dominante, di fronte ad ogni acutizzazione delle contraddizioni, arriva puntuale una presa di posizione del P.C.I., sempre più « responsabile ». Anche questa volta infatti è grande la preoccupazione del P.C.I. per gli « interessi nazionali » minacciati, per le difficoltà dei settori capitalistici più deboli, per le sorti della lira e per la giusta soluzione da dare alla crisi monetaria, che rafforzi l'Europa e la renda sempre più forte di fronte agli U.S.A.

Si sono raggiunte punte di ridicolo con la richiesta di Amendola di demandare questi problemi al Parlamento Europeo, che è il rifugio dei deputati maggiormente privi di rappresentatività d'Europa, ma dove il P.C.I., vincendo una storica battaglia, vi è stato ammesso. Non esistono proprio limiti al cretinismo parlamentare!

La C.G.I.L., per bocca del suo segretario generale Lama, si è mossa sulla falsariga del P.C.I., riproponendo il baratto riforme-sviluppo produttivistico, e aggiungendo in sopramercato la « previsione » di un autunno che non sarà caldo, cioè ha affermato che i sindacati faranno quanto è in loro potere perchè non lo sia.

Ecco nella sostanza l'atteggiamento che i revisionisti intendono assumere di fronte all'acuirsi delle contraddizioni interimperialistiche.

Non è difficile tirare la conclusione che di questo atteggiamento si varrà la borghesia per scaricare sul proletariato il peso delle sue difficoltà.

Una mano alla borghesia viene anche data da parte del revisionismo internazionale.

Di fronte all'inasprimento della tensione di classe in Europa, i social-imperialisti e i loro servi non hanno esitazioni. Si pensi solo alla recente presa di posizione apparsa sulla stampa polacca e ripresa da quella russa, che condanna l'« irresponsabile comportamento » del proletariato italiano verso gli « interessi economici nazionali », giungendo perfino ad affermare che alcuni sindacati sono caduti nelle mani di pericolosi avventuristi!

Revisionismo italiano e revisionismo internazionale sono tutt'uno nel collaborare all'azione anti-proletaria della borghesia italiana. E questo nel momento in cui la classe operaia dovrà duramente lottare per difendere il proprio salario reale, il livello dell'occupazione, le proprie condizioni di esistenza in fabbrica e fuori. Nuovi spazi all'attività dei rivoluzionari si stanno aprendo, a condizione di uno sforzo di impegno militante e di maturità politica, contro ogni suggestione codista e avventurista.

La politica USA nel continente asiatico

6) L'apertura degli USA verso la Cina

Il secondo grosso elemento di novità della politica internazionale degli Stati Uniti è rappresentato dal mutamento di rotta rispetto alla Cina, che viene a modificare l'equilibrio di forze nell'estremo oriente.

Il significato dell'apertura alla Cina nelle intenzioni americane è già stato indicato nell'editoriale del n. 18 di questa rivista. In sintesi gli USA si propongono principalmente le seguenti cose:

a) inserirsi attivamente e trarre profitto nel dissidio tra Cina e URSS: stringere rapporti diretti con la Cina significa ovviamente aumentare le possibilità di manovra per la diplomazia americana e procurarsi un'arma di ricatto da far pesare nei rapporti con l'URSS;

b) mettee in difficoltà le lotte rivoluzionarie nel continente asiatico, il cui sviluppo impetuoso ha messo gli USA in un vicolo cieco, sia politicamente che militarmente;

c) dimensionare opportunamente il ruolo del Giappone sul piano politico ed economico, obbligandolo ad assumersi responsabilità ed oneri diretti e ad uscire allo scoperto del comodo « ombrello protettivo » politico e militare offerto dagli USA;

d) togliere alle potenze imperialiste europee il ruolo di tramite con la Cina, e quindi l'esclusione dei vantaggi economici e politici connessi con lo svolgimento del ruolo stesso.

Come si vede, la nuova politica cinese degli Stati Uniti ha forti ambizioni non solo sulla scena asiatica ma a livello mondiale. Unitamente alle conseguenze delle iniziative autonome di politica estera della Cina, con le quali si viene a stabilire un intreccio complesso, la nuova politica USA è destinata a mutare profondamente il quadro dell'equilibrio politico mondiale.

L'aspetto principale è la tendenza a mettere in crisi il sistema bipolare fondato sulle due superpotenze americana e russa, con tutti i suoi presupposti ideologici e strategici, che è venuto a comportare numerosi elementi di rigidità nell'iniziativa economica, diplomatica e militare degli USA. Questo non significa la fine della supremazia delle due superpotenze nel mondo, ma piuttosto che il loro ruolo egemonico dovrà affermarsi in una partita più complessa che, oltre ad esse, vedrà in gioco Cina, Giappone e forse Europa imperialista, che già svolgono un ruolo sempre più autonomo e si dovranno progressivamente impegnare nella lotta politica mondiale assumendovi responsabilità dirette molto maggiori che in passato.

Come si è detto in precedenza, questa scelta per gli USA è stata resa obbligatoria dallo sviluppo della lotta di classe nel mondo e dall'acuirsi delle contraddizioni inter-imperialistiche.

Questa scelta a breve termine può tuttavia procurare vantaggi agli Stati Uniti, e in ogni caso fornire un minimo di respiro di fronte alla crisi in cui si dibatte il sistema imperialistico mondiale, che invece a medio termine conferma e precisa tutti i suoi caratteri esplosivi. Analogamente essa può procurare dei vantaggi alla Cina, almeno sul piano degli interessi statali e diplomatici intesi nel senso tradizionale. Altro discorso è invece quello degli interessi della Cina come componente fondamentale del processo rivoluzionario mondiale.

7) Equilibri e contraddizioni inter-imperialistici che possono derivare dall'apertura USA alla Cina

A parte la Cina, la mossa diplomatica americana, in connessione stretta con le misure precedentemente analizzate, pone alle altre forze mondiali problemi e difficoltà considerevoli. Per quanto riguarda le potenze imperialiste europee le cose essenziali sono state dette in precedenza. Occorre sottolineare ancora che l'Europa deve scontare una difficoltà particolare: e cioè quella di costituire una potenza in grado di svolgere il ruolo suggerito dalla fine del sistema bipolare solo se si considerano i principali stati europei

nel loro complesso e nella loro unione, cosa che è ben lontana dall'essere reale. In caso contrario, la prospettiva è per ognuno di questi stati di assumere un ruolo marginale e subordinato. Unica parziale eccezione può essere forse costituita dalla Germania. L'Italia non potrebbe neppure immaginare di sottrarsi a questa prospettiva, dato il basso potenziale politico ed economico espresso in rapporto alle principali forze mondiali. Lo stesso si può dire, in ultima analisi, per la Francia. L'Inghilterra infine continuerebbe a trascinarsi stancamente nella strada del suo progressivo declino di potenza di livello mondiale. In definitiva, l'Europa si trova di fronte ad un nodo di portata storica e strategica fondamentale e alla necessità di scioglierlo in tempi ragionevolmente brevi. E qui si scontra con tutte le contraddizioni interne.

Dal canto suo, il Giappone ha ricevuto un siluro molto potente. La sua economia si caratterizza per il bassissimo costo della forza-lavoro, la mobilitazione produttiva di tutte le risorse accumulate, e quindi per l'altissimo tasso di accumulazione, livelli di produttività astronomici e alto livello competitivo delle merci giapponesi sul mercato mondiale. Il Giappone è diventato la terza potenza economica mondiale. Contemporaneamente, però, l'economia giapponese è la più vincolata all'esportazione di merci e quindi all'andamento della loro posizione competitiva e di sbocco sul mercato mondiale. Essa non teme concorrenti sul suo mercato interno, che tuttavia presenta capacità di assorbimento limitato legate al meccanismo stesso dello sviluppo capitalistico giapponese nel dopoguerra. Ne deriva, per inciso, che il delinearsi di una crisi commerciale a livello mondiale troverebbe l'economia giapponese particolarmente esposta.

Gli sbocchi commerciali e finanziari del Giappone sono stati fino ad oggi sostenuti da una politica estera molto manovrata e immediatamente connessa con la sua politica economica.

Se da un lato, ad esempio, la posizione nei confronti dell'URSS e della Cina formalmente e sul piano generale era completamente allineata a quella degli USA, dall'altro questo non costituiva un vincolo alla ricerca continua di accordi economici con questi paesi, accordi che si sviluppavano indipendentemente dalle dichiarazioni di principio.

In sostanza, il Giappone non ha mai svolto, nel dopoguerra, una politica autonoma di grande potenza e al contrario ha giostrato all'ombra e nelle pieghe della politica degli USA, in Asia in particolare. Questo, ad esempio, ha consentito al Giappone, fino ad oggi, di sostenere spese per il riarmo assolutamente risibili. Il fatto di non svolgere formalmente una politica di grande potenza in Asia non impediva però il realizzarsi di fatto di questo ruolo attraverso la crescita della sua influenza economica e dell'espansione commerciale. In altri termini tutti i vantaggi materiali connessi al ruolo ottenuti ad un costo bassissimo.

Il protrarsi di questa tendenza non poteva più essere tollerata a lungo dagli Stati Uniti, che con l'insieme delle misure politiche recenti si proponevano un ridimensionamento della posizione del Giappone su due punti: sul terreno economico, con le note misure monetarie e commerciali; e spingendolo ad assumere, soprattutto attraverso una decisa politica di spese militari, maggiori responsabilità e oneri diretti nella scena asiatica e mondiale. Vista in parallelo con l'apertura alla Cina, la politica americana verso il Giappone ha lo scopo di controbilanciarne gli effetti, cioè, mentre viene alleggerita la pressione politico-militare diretta degli USA sulla Cina, di scaricare gran parte delle tensioni nel rapporto tra Cina e Giappone.

Allo stato attuale, è realistico prevedere che il Giappone finisca per cedere alle pressioni americane.

Nell'immediato questo gli porrà notevoli problemi e imporrà una svolta radicale alle sue prospettive di sviluppo. Da un lato, i ritmi di questo sviluppo dovranno essere notevolmente ridotti rispetto a quelli fino ad ora realizzati di anno in anno. Dall'altro, si imporrà una modifica nel meccanismo di sviluppo stesso. Quindi, si avrà una ristrutturazione dell'economia giapponese, che potrà produrre un acutizzarsi delle tensioni sociali. Nello stesso schieramento borghese non mancheranno i contraccolpi, e potrebbe conoscere una relativa affermazione politica la destra reazionaria, che da tempo agita a livello ideologico e politico il tema del riarmo e della assunzione, a tutti gli effetti politici e militari, della dimensione di grande potenza da parte del Giappone.

8) Le reazioni dell'URSS alle recenti iniziative americane

Per quanto riguarda l'URSS, infine, anche se l'aspetto delle iniziative americane che maggiormente la colpisce è quella che riguarda l'apertura verso la Cina, l'insieme stesso di esse non può lasciarla indifferente, nella misura in cui rappresenta la crisi del sistema bipolare sul quale l'URSS aveva imperniato la sua strategia mondiale. Sintomatico, a questo proposito, l'atteggiamento prudente assunto dal governo russo sull'acuirsi dei contrasti inter-imperialisti determinato dalle decisioni statunitensi; la prudenza si spiega con la contraddittorietà degli stessi interessi del social-imperialismo, in un sistema mondiale fondato sulle contrattazioni e sugli accordi tra USA e URSS.

Nel momento in cui la politica internazionale americana diviene più articolata e ricerca nuovi interlocutori diretti, non è interesse dell'Unione Sovietica tendere eccessivamente i rapporti con gli Stati Uniti entrando pesantemente nel piatto dei loro contrasti con le altre potenze imperialiste. Per altro verso l'URSS è però interessata a sfruttare questa situazione, e in un certo senso anche obbligata ad intensificare una politica manovrata che la porti ad allacciare rapporti politici ed economici sempre più stretti e diretti con le potenze imperialiste extra-americane. Ciò già avviene verso l'Europa, e la Germania in particolare. La politica europea dell'URSS tende, di converso con quella degli USA e dei paesi europei occidentali, alla stabilizzazione dello status quo, e al disimpegno militare; USA e URSS convergono nell'intenzione di impegnare le loro capacità militari, non illimitate, in altre zone. Unico problema, per l'URSS, la Romania, a difesa della quale in Occidente nessuno è disposto, in ogni caso, a muovere un dito. Inoltre si tratta, per l'URSS, di innovarsi con grande discrezione, cercando di non far precipitare la crisi del sistema bipolare che si sta delineando. Tutto ciò accentua il suo ammorbidimento generale verso l'insieme dello schieramento imperialista e la spinge a varie concessioni, come ad esempio quella su Berlino e il « generoso » riconoscimento dell'autonomia jugoslava.

Ma sulla questione dell'apertura alla Cina la reazione non può che essere violenta anche se, per le ragioni più sopra addotte, non si esprime tanto in una violenta polemica con gli USA, quanto in un attacco forsennato direttamente alla Cina. Infatti, a parte la crisi del sistema bipolare, non sono in gioco solo l'equilibrio di forze nell'Estremo Oriente e la lotta per l'egemonia politica in questo settore, ma anche la questione dei rapporti con alcuni paesi della vecchia sfera d'influenza russa.

In particolare, con la Romania i rapporti sono divenuti sempre più tesi, l'URSS ha cominciato a profferire minacce sempre più pesanti e la Cina, come è noto, si è introdotta formalmente e pesantemente in questo dissidio schierandosi a difesa dell'autonomia rumena insidiata dall'URSS.

Correre ai ripari per l'URSS diviene estremamente urgente, e su questo piano si sta muovendo con violenza e decisione. Da un lato, denuncia la Cina accusandola esplicitamente di stringere accordi con gli USA sulla pelle dei popoli indocinesi e della loro lotta rivoluzionaria; dall'altro, fa pressione su tutti i paesi del patto di Varsavia perché nei compiti di questa alleanza sia inclusa la difesa militare dal « pericolo cinese » e venga respinta l'ingerenza cinese nei Balcani; d'altro lato, ancora, l'URSS stringe un patto con l'India in funzione anti-cinese.

In definitiva, lo scontro politico e diplomatico con da Cina si sta generalizzando a tutti i fronti diplomatici, dall'Africa all'Europa all'Estremo Oriente in particolare, divenendo in larga parte la nota dominante dell'iniziativa politico-militare dell'URSS in questa fase.

9) Alcune conclusioni

Si può quindi concludere che il nuovo corso nella politica internazionale degli USA crea difficoltà serie all'Europa e al Giappone, e di minor peso all'URSS, favorisce parzialmente, ma sotto l'ottica distorta della diplomazia tradizionale, la Cina, intende creare ostacoli allo sviluppo della lotta anti-imperialista nel mondo, e contingentemente alcuni ne crea, nella misura in cui sollecita un comportamento contraddittorio della Cina a livello internazionale. Ma accanto a tutto questo, la nuova politica USA introduce elementi di contraddizione nell'equilibrio imperialista mondiale, che se provvisoriamente possono anche risolversi in un parziale vantaggio per gli Stati Uniti, contribuiranno in un termine relativamente più ampio al precipitare di acute difficoltà dell'imperialismo stesso. Le tensioni sociali infatti verranno fortemente sollecitate e si scontreranno contro una reazione verosimilmente durissima della borghesia; la quale, tuttavia, è politicamente sempre più debole e divisa.

Risulterà evidentemente determinante la forza soggettiva con la quale lo schieramento proletario e popolare affronterà lo scontro nelle varie parti del mondo.

A favore del crearsi di condizioni favorevoli alla lotta rivoluzionaria stanno il corso della crisi imperialista, con tutte le sue conseguenze sul piano dei processi di radicalizzazione e di mobilitazione, e le contraddizioni nelle quali si dibatte il revisionismo mondiale e le difficoltà crescenti a mantenere il suo rapporto egemonico sulle masse oppresse. A sfavore, stanno l'opera quotidiana di mistificazione e di tradimento del revisionismo, la relativa debolezza attuale dello schieramento rivoluzionario e le conseguenze negative di alcune posizioni assunte dalla Cina, non solo su alcune forze che con le armi alla mano stanno conducendo una guerra popolare, ma anche sul processo di coagulo di organizzazioni marxiste-leniniste con larga influenza di massa, processo che verrebbe accelerato da un chiaro e solido punto di riferimento internazionale.

Per parte nostra, riteniamo che gli elementi favorevoli sono senz'altro prevalenti, e siamo convinti che la fase che si sta aprendo segnerà una forte ripresa della lotta di classe e creerà un terreno straordinariamente propizio alla costruzione di una solida avanguardia rivoluzionaria del proletariato, a livello internazionale e italiano.

In particolare, nell'Occidente capitalistico, la lotta per la costruzione di partiti rivoluzionari può trarre grande impulso. Ogni forza politica che si richiama al marismo-leninismo deve assumersi subito e nei fatti le proprie responsabilità. Il precipitare più o meno rapido delle contraddizioni del sistema capitalistico dipende anche da questa prova di maturità politica.

Estendere e generalizzare le lotte per contrastare l'offensiva borghese

1. - L'esplosione delle contraddizioni interimperialistiche in campo internazionale, in seguito alle decisioni prese dal governo Nixon il 15 agosto scorso, ha aggravato le difficoltà in cui già si trovava il blocco dominante in Italia.

Le statistiche e le varie diagnosi effettuate da istituti governativi e da organismi della CEE rilevano per il primo semestre del 1971 un contenimento della espansione produttiva o una contrazione in vari settori, che se in un primo tempo veniva imputata all'« assenteismo » operaio o agli scioperi « eccessivi », ora viene legata anche a un ristagno della domanda.

Non vogliamo fare, qui, una analisi particolareggiata della situazione economica, che faremo nel prossimo numero di « Avanguardia Operaia »; si rendono tuttavia necessarie alcune considerazioni.

Siamo senz'altro in presenza, e da tempo, di un contenimento dell'espansione produttiva, ma ciò che dicono le statistiche va depurato da molte strumentalizzazioni e da molti gonfiamenti, che servono a sostenere lo spauracchio della crisi economica nella campagna anti-operaia che la borghesia e il suo governo portano avanti (1).

Le prese di posizione dei vari funzionari del capitale e del governo, e tutta l'azione del blocco dominante, si caratterizzano proprio per i continui attacchi alla classe operaia, per gli interventi repressivi nei confronti delle lotte operaie e studentesche, per il ridimensionamento delle stesse tanto decantate riforme, per gli inviti rivolti ai sindacati perché si assumano in pieno, e « nel loro stesso interesse », i loro compiti e le loro responsabilità. D'altronde revisionisti e dirigenti sindacali collaborazionisti si cimentano in una « battaglia » per le riforme che è sempre più solo verbale e velleitaria, e cercano di barattare un loro impegno per la ripresa produttiva con delle « riforme » sempre più striminzite.

Ma grande padronato, governo, revisionisti e sindacati sono concordi nell'indicare nelle « riforme » l'unica maniera per far uscire l'economia italiana dalle secche delle difficoltà in cui si è arenata. Il dissenso è pressochè solo sui tempi. Indicando nelle « riforme » il toccasana per l'economia, revisionisti e sindacati dicono in maniera indiretta una cosa che non direbbero mai direttamente e in maniera chiara: confermano cioè che le « riforme » che propongono sono fatte a misura degli interessi della borghesia italiana (« dell'economia nazionale », direbbero loro), e non secondo gli interessi della classe operaia.

Così Amendola si pronuncia per « un nuovo tipo di sviluppo fondato sulla programmazione » e a lui fanno eco Lama, Berlinguer e i comunicati della Direzione del PCI e dei sindacati.

E i giornali borghesi danno atto che... « il PCI può considerarsi (relativamente) disponibile ai fini di una politica di risanamento della situazione economica: nei modi e nei limiti — si intende — di un partito d'opposizione, per giunta un partito tuttora carico di remore e di contraddizioni, e inoltre esso stesso ormai incalzato sulla sua sinistra da gruppi e gruppetti... Resta da vedere se lo schieramento governativo sia capace di portare avanti una tale politica senza chiedere al PCI più di quanto esso non possa dare » (2).

2. - Alcune « riforme » in effetti verranno rese operanti, con ogni probabilità, abbastanza celermente. Ma esse saranno, al momento dell'attuazione, completamente svuotate di quei pochi marginali benefici che prevedevano per il proletariato e le masse popolari, secondo le primitive proposte dei revisionisti e di alcuni interventi legislativi adatti ad alleviare le attuali difficoltà della borghesia e le contraddizioni dello sviluppo del capitalismo italiano.

Con la « riforma » della casa verranno in effetti stanziati alcuni miliardi per l'industria edilizia, che potrà così rilanciare la sua attività ancora per alcuni anni (si tratta di uno dei settori economici più in difficoltà), in attesa di altri finanziamenti governativi. La rendita non verrà sostanzialmente toccata, e una riduzione degli affitti (almeno per via della « riforma ») non è da annoverare certo tra le cose possibili.

In materia tributaria, le misure in via di attuazione riguardano esenzioni e facilitazioni per piccole e medie industrie e settori economici in difficoltà, mentre le misure previste per la esenzione da tributi di quote di reddito dei lavoratori dipendenti restano ancora allo stadio di proposte e la misura della quota esente è sempre in discussione.

Per la scuola, si tenta di far passare misure di « riforma » che tendono ad aumentare la selezione tra gli studenti e a impedire l'organizzazione politica degli studenti stessi. Non è un caso che i movimenti di massa degli studenti diretti politicamente dai rivoluzionari si siano opposti e si oppongano con la lotta all'attuazione della « riforma » nella scuola.

Per il Mezzogiorno si propongono una serie di snellimenti burocratici e maggiori finanziamenti per accrescere gli incentivi da dare alle industrie che si installino nel Sud. Anche qui quindi ancora finanziamenti agli industriali (e le grandi concentrazioni sia private sia a partecipazione statale faranno la parte del leone), mentre lo stesso Progetto di piano economico 71-75 non prevede sostanziali aumenti nell'occupazione, e prevede invece ancora massicci esodi dalla campagna ed emigrazioni in massa.

---

(1) Sulla attendibilità delle statistiche è significativo un intervento del prof. C. Cacace alla tavola rotonda tenuta a Roma il 22 giugno 1971 per iniziativa dell'Isfil, intervento riprodotto sul n. 4 di « Politica ed economia». Ne riproduciamo una parte: « ...Come è noto, l'andamento reale della produzione industriale è rilevato dagli indici (fisici) dell'Istat e dal prodotto lordo industriale reale.
Il secondo è ritenuto più vicino alla realtà ma il primo (quello fisico dell'Istat) ha il privilegio di « terrorizzare » mensilmente gli italiani: il prodotto lordo industriale infatti è noto solo a posteriori nell'aprile dell'anno successivo. C'è da osservare un fatto abbastanza curioso e che per me non ha sufficienti spiegazioni tecniche: fino al '65-'66 la differenza fra i due valori aveva due caratteristiche di sostanziale « attendibilità e congruenza statistica »: essa raramente superava il punto percentuale ed il suo senso aveva un andamento oscillatorio, cioè un anno la variazione dell'indice fisico era lievemente superiore a quella del prodotto lordo, l'anno successivo accadeva il contrario. Dal 1967 in poi sono successi due fatti nuovi:
a) l'indice fisico (quello che mensilmente terrorizza gli italiani) è sempre più basso dell'altro;
b) lo scarto tra i due è stato mediamente di 2,5 punti negli ultimi 4 anni, con una punta massima di addirittura 3,7 punti...
In pratica siamo vissuti per tutto il '69 sotto un'azione di allarmismo economico basato su dati di produzione industriale errati per difetto del 55% rispetto alla situazione reale! Si sono cioè nascosti al paese non dico scientemente, ma non sono in grado di escluderlo, 55 pezzi ogni 100 prodotti in più... »

(2) « Mondo economico » n. 36.

3. - Lo spauracchio della crisi economica viene usato dal blocco dominante come arma di pressione sia nei suoi rapporti con i revisionisti e coi sindacati, sia contro la classe operaia e il movimento rivoluzionario.

La logica riformista e di « difesa delle istituzioni democratiche » porta naturalmente i revisionisti e i dirigenti sindacali collaborazionisti ad adeguare la loro politica, e perciò a impegnarsi in difesa della economia capitalistica italiana, proprio perchè una politica riformistica come essi la concepiscono è possibile solo in una fase di alto sviluppo economico.

In sostanza, se prima il PCI e i sindacati si battevano per riforme atte a colpire una serie di interessi parassitari, legati alla rendita, e a portare miglioramenti marginali ai lavoratori, oggi PCI e sindacati adeguano il loro piano di riforme alle difficoltà congiunturali dell'economia « nazionale ».

Le « grandi riforme sociali » vengono rimandate a tempi migliori, e lo stesso PCI chiede lo « scorrimento » (cioè il rinvio) di almeno un anno della riforma tributaria, definita fino a pochi mesi fa la « riforma delle riforme », per evitare oneri eccessivi al capitalismo italiano.

Il discorso « siamo tutti sulla stessa barca », ripetuto tante volte da esponenti politici moderati, viene fatto proprio dal PCI, sia pure, naturalmente, con parole e sfumature diverse per non perdere la faccia di fronte ai lavoratori.

Nella risoluzione della Direzione del PCI del 15 settembre '71 si rimprovera il governo italiano di non avere avuto la capacità di dare alle decisioni di Nixon « alcuna risposta politica valida, capace di unire i più larghi strati della società nazionale in uno sforzo di soluzione democratica degli enormi problemi aperti...

Solo la più larga unità di forze democratiche e autenticamente nazionali, al di fuori di ogni ristretta visione e di ogni servilismo, può dare al nostro Paese, come in altri momenti difficili della nostra storia, la capacità di contrattazione e di autonomia, manovra (!) di cui ha bisogno. » (3)

Il PCI non poteva essere più chiaro! L'accentuazione sui « momenti difficili » e il tono « patriottico » da « difesa contro lo straniero » sono lì apposta per invitare gli operai e le masse popolari ad avere pazienza e comprensione, ed a formare quadrato per la difesa degli interessi « nazionali » minacciati.

Il riferimento, chiarissimo, ad altri « momenti difficili della nostra storia » riguarda il periodo della Resistenza, quando Togliatti invitava gli operai ad abbandonare ogni « ristretto interesse di classe » in favore della lotta antifascista. Ma siccome i riferimenti generali possono non essere abbastanza espliciti, il PCI dà anche indicazioni particolareggiate, al governo, invitandolo a incrementare la disoccupazione. Infatti nella stessa risoluzione si può leggere: « In particolare per la difesa dei lavoratori disoccupati o minacciati di licenziamento si impone con urgenza un sostanziale aumento dell'indennità di disoccupazione, l'estensione e il prolungamento della sua applicazione *anche in funzione dei piani di ristrutturazione*, e l'assicurazione alla cassa integrazione guadagni dei fondi necessari all'attuazione dei suoi interventi. »

Quindi per il PCI massicci licenziamenti non sono solo previsti, ma giustificati, dal momento che il capitale ha bisogno di attuare i suoi « piani di ristrutturazione ». Ma per evitare contrasti troppo duri il PCI chiede maggiore assistenza per i disoccupati, anche con un prolungamento del periodo coperto dall'indennità di disoccupazione.

4º - Allo stesso tempo, i massimi dirigenti della D.C. tentano di aggiustare meglio le cose in casa loro, di rafforzare nel partito il loro ruolo dirigente, per poter governare in modo più stabile ed avere maggiore autorità nei rapporti con altre forze.

Forlani, di fronte alla suddivisione della DC in una miriade di correnti, che alimentano le beghe di potere dei vari leaders, propone che ogni corrente debba raggiungere una determinata percentuale di voti all'interno del partito per poter essere rappresentata negli organismi dirigenti. È probabile che una posizione del genere possa prevalere all'interno della DC, sia pure in mezzo a vari contrasti.

Il senso delle proposte in discussione è chiaro, esse delineano una tendenza ed una volontà politica precisa. Si vuole rafforzare l'esecutivo per dargli maggior potere e maggior libertà di manovra: a questo fine occorre un controllo più rigido, da parte dei fiduciari del grande capitale, del maggiore e fondamentale partito borghese.

I rapporti con il PCI si vuole che avvengano da una posizione più omogenea; ci si vuole presentare di fronte alle varie forze politiche da una posizione di maggior forza, e anche con un maggior potere di contrattazione.

Questo però non significa un ritorno del gruppo dirigente della DC a posizioni centriste classiche. Il coinvolgimento del PCI e dei sindacati nell'azione di governo (intesa in senso lato) per la DC va bene, anche se si fa in modo che ciò avvenga con il PCI e i sindacati in una posizione maggiormente subordinata.

Il ministro Piccoli, uno fra i massimi dirigenti della DC, in un discorso pronunciato alla Fiera di Bari ha sottolineato che « urge un incontro di volontà fra le forze politiche cui è affidata la programmazione e le forze impegnate nel processo produttivo, governo, sindacati, imprenditori. »

Gli stessi incontri « triangolari » tra governo, sindacati e Confindustria, che non sono certo una novità, sono stati negli ultimi mesi piuttosto frequenti e tendono a diventare una norma, mentre a questi si accompagnano incontri tra i sindacati e le organizzazioni padronali.

Questi ultimi incontri, nei mesi recenti, annoverano sia riunioni tra delegazioni della Confindustria e dell'Intersind, e delle Confederazioni sindacali, sia incontri tra i massimi dirigenti delle due parti (vedi l'incontro tra Lombardi, segretario della Confindustria, e Lama, segretario della CGIL), sia incontri tra associazioni di categoria, dirigenti sindacali e dirigenti di industria. A titolo di esempio, va ricordato l'incontro tra i dirigenti delle tre Federazioni dei metalmeccanici, FIOM-FIM-UILM, e i dirigenti della FIAT, per discutere le « prospettive della industria automobilistica. »

5º - Dove non basta l'azione del governo nei confronti dei revisionisti e dei dirigenti sindacali collaborazionisti perché questi facciano il mestiere loro assegnato dalla borghesia, il governo interviene con gli strumenti classici della repressione.

Che i rapporti con i revisionisti e la repressione vadano di pari passo e che, anzi, già i rapporti con i revisionisti siano parte della repressione anti-operaia e anti-popolare, ce lo ha spiegato Colombo stesso nel suo discorso alla televisione dell'11/8:

« Attuare queste riforme, condurre un dialogo serrato ma costruttivo con i rappresentanti dei lavoratori... ha significato anche fare qualcosa per ridurre una *tensione sociale* che era molto acuta e che tendeva a ripercuotersi sia sul clima generale, sia sulla vita delle aziende. Dunque sulla loro capacità di produzione... Di una clima diverso mi sembra si possa incominciare a parlare anche sul piano dell'ordine pubblico, se solo si pensa al più recente passato...! I maggiori focolai di tensione sono stati spenti, gli organi di tutela dell'ordine pubblico direttamente dipendenti dal Governo hanno compiuto con generosità e decisione il loro dovere... ».

Questo discorso di Colombo, che è un discorso di bilancio dell'azione svolta dal governo, fa seguito a quello pronunciato prima delle ferie, in cui si impartivano disposizioni alle « forze dell'ordine » perché non tollerassero picchetti operai e studenteschi, « assembramenti » ecc.

Non è casuale che sia stata presentata già in luglio una proposta di legge per aumentare di 5.000 unità gli effettivi delle forze di polizia, e che siano stati richiamati 3.000 carabinieri della riserva. L'organico delle guardie di P.S. è già di 78.450 effettivi, a cui si propone appunto di aggiungerne 5.000. I carabinieri vedono i loro effettivi elevati a 79.000 unità: tra P.S. e carabinieri abbiamo quindi un totale di 162.450 unità. Questi organici si riferiscono solo a guardie e sottufficiali, e quindi vanno ancora aggiunti a questa cifra gli ufficiali.

(3) Il testo della risoluzione della Direzione del PCI è apparso su l'« Unità » del 16-9-'71.

6º - La repressione più efficace per i padroni è però ancora quella che si conduce direttamente nelle fabbriche, con i licenziamenti, le sospensioni, le riduzioni d'orario, l'intensificazione dei ritmi, il peggioramento delle condizioni di lavoro.

Padroni e governo hanno utilizzato e stanno utilizzando le difficoltà economiche di certi settori e il marasma monetario internazionale per portare un forte attacco alle condizioni di vita della classe operaia e ai livelli di occupazione.

L'occupazione in agricoltura, dopo avere subito un calo continuo, per la prima volta in molti anni aumenta di 113.000 unità, gli occupati a tempo ridotto, cioè i sottoccupati, aumentano di 310.000 unità, gli occupati a tempo pieno diminuiscono di 270.000 unità, la disoccupazione aumenta del 5,7%, nei primi 5 mesi del 1971 la cassa integrazione guadagni interviene per un totale di 97.229.000 ore, contro un totale di 43.232.000 nello stesso periodo del 1970, con un aumento di 53.997 ore, pari al 125%. Questi dati si riferiscono al periodo precedente la crisi monetaria, che ha segnato l'inizio di un attacco ben più duro contro la classe operaia, che non è certo tanto vicino a chiudersi. Oramai le fabbriche che riducono l'orario di lavoro o che effettuano licenziamenti si contano a decine in tutte le città, e sono disseminate in tutta la penisola.

Agli attacchi ai livelli di occupazione in settori produttivi e in fabbriche veramente in difficoltà economiche, si sommano licenziamenti effettuati col pretesto di difficoltà economiche in realtà inesistenti e imputabili a processi di riorganizzazione tesi ad elevare i profitti, e vere e proprie rappresaglie o intimidazioni effettuate con sospensioni, riduzioni d'orario e licenziamenti. A questo si aggiunge l'aumento dei prezzi che riduce sostanzialmente il valore reale dei salari conquistati dai lavoratori con dure lotte.

La classe operaia si trova quindi a dover affrontare un attacco padronale molto massiccio. In questa situazione anche fenomeni quali l'attestarsi di una parte dello schieramento sindacale su posizioni chiaramente di destra assumono un peso maggiore, non perchè possono approfondire, come qualcuno sogna, le fratture tra le confederazioni e i sindacati « di sinistra », ma per l'opposto, perché costituiranno l'alibi per un ulteriore arretramento di tutto lo schieramento sindacale su posizioni molto più moderate di quelle degli ultimi anni.

7º - La situazione della lotta di classe risulterà molto appesantita, il proletariato si troverà a lottare in una situazione molto difficile. Questo però non significa che non ci saranno lotte, o che le forze rivoluzionarie non potranno svolgere nessun ruolo.

Si verificheranno numerosi momenti di acuta tensione: la classe operaia non subirà certo passivamente l'attacco padronale. È particolarmente importante per le forze rivoluzionarie in questo momento saper indirizzare concretamente queste lotte e chiarire con la agitazione e la propaganda più vaste possibile la portata e il significato dell'attacco capitalistico.

Lotte sono già in atto contro i licenziamenti in molte fabbriche. È necessario allargare la mobilitazione, senza cadere in triti discorsi solidaristici. Deve risultare chiaro che licenziamenti, riduzioni d'orario, intimidazioni, tagli dei tempi, aumenti dei prezzi sono solo diverse facce di una stessa medaglia. Lotte contro i licenziamenti, lotte per aumenti salariali e contro l'intensificazione dei ritmi, lotte quindi sulla condizione operaia in fabbrica, devono essere il più possibile collegate e generalizzate. Si dovrà cioè operare per evitare che ci si attesti su posizioni isolate, indifendibili, con scioperi od occupazioni ad oltranza in fabbriche particolarmente minacciate o colpite. Ciò significa una necessaria precisazione, che uno sbocco positivo delle azioni proletarie di lotta a difesa delle proprie condizioni attaccate dal capitale può essere ottenuto solamente grazie ad ampie mobilitazioni; occorre quindi evitare impostazioni avventuriste e spontaneiste, che porterebbero le singole lotte a spegnersi dopo una fiammata, con dure sconfitte e senza che si sia potuto fare un passo avanti nella crescita dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato.

La classe operaia italiana si troverà costretta a lottare per difendere il proprio salario reale, il posto di lavoro, le proprie condizioni di esistenza in fabbrica e fuori, e malgrado tutte le manovre ed i tentativi di ingabbiamento che i revisionisti e i sindacati collaborazionisti potranno mettere in atto, il contrasto tra la loro politica e gli interessi della classe operaia è destinato a diventare più acuto. Sotto l'azione delle avanguardie rivoluzionarie questo contrasto dovrà diventare chiara coscienza di classe di strati sempre più vasti di proletari. Solo a queste condizioni la lotta del proletariato potrà superare il livello dell'autodifesa economica e vedere accentuati i suoi contenuti direttamente anticapitalistici.

È fondamentale in questo momento ribadire con intransigenza l'assoluta inconciliabilità tra gli interessi di fondo del proletariato e dei suoi alleati e quelli delle classi dominanti. Dobbiamo smascherare risolutamente tutte le mistificazioni dei riformisti e dei revisionisti che parlano della necessità di « salvaguardare l'interesse nazionale minacciato », ingannando le masse e consegnandole ideologicamente disarmate nelle mani dei padroni. L'interesse storico del proletariato è fare la rivoluzione socialista. In un sistema basato sul suo sfruttamento, « il proletariato non ha nulla da perdere se non le sue catene ». La risposta del proletariato, e della classe operaia in primo luogo, di fronte alle minacce dei padroni di scaricare sulle sue spalle il prezzo delle difficoltà attuali deve essere quella di lottare con decisione contro ogni attentato alle condizioni di lavoro nelle fabbriche e fuori, e per la difesa del posto di lavoro. Per far questo, è più che mai necessario che gli strati più combattivi della classe operaia si uniscano sempre più strettamente alle loro avanguardie rivoluzionarie marxisteleniniste.

Mozione dell'assemblea dei Comitati unitari di base di Milano

L'Assemblea dei Comitati Unitari di Base di Milano si è riunita il 17-9-71 per discutere del pesante processo di ristrutturazione dei metodi di produzione nelle fabbriche che i padroni portano avanti ormai da tempo, e che attualmente si sta sviluppando ad un ritmo sempre più accelerato, anche in relazione dell'esplodere della cosiddetta « crisi del dollaro ».

Questo processo di ristrutturazione e di « ammodernamento », al di là di tutte le mistificazioni con cui si cerca di farlo accettare ai lavoratori, ha l'*unico* scopo di aumentare i profitti dei padroni rendendo competitive le loro merci sul mercato internazionale. Per i lavoratori di tutte le fabbriche esso significa solamente un brutale aumento dello sfruttamento, ottenuto attraverso una continua intensificazione dei ritmi e dei carichi di lavoro, e in molti settori significa anche riduzione dell'organico, con licenziamenti più o meno camuffati, e passaggio di migliaia di lavoratori in « cassa integrazione » e « attesa lavoro ».

Queste pesanti conseguenze sono dovute alla logica stessa che guida il processo di ristrutturazione. Sono dovute cioè al fatto che i padroni, così come ricavano i loro profitti con lo sfruttamento dei lavoratori, alla stessa maniera non hanno modo migliore, per loro, di aumentare la produttività delle loro industrie e di uscire dalle difficoltà che quello di scaricarne il prezzo sulle spalle dei lavoratori.

Di fronte a questa situazione le organizzazioni sindacali parlano di « interessi nazionali minacciati », affermazione che non ha altra giustificazione che quella di legare le mani alle lotte dei lavoratori; inoltre evitano accuratamente di stimolare qualsiasi lotta contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, si rifiutano di procedere a qualsiasi forma di collegamento e di generalizzazione delle lotte parziali già in

corso, arrivano a dare garanzie ai padroni che « il prossimo autunno non sarà caldo », rifiutano insomma di difendere i lavoratori dai gravi attacchi padronali.

L'Assemblea dei C.U.B.

DENUNCIA

il carattere rinunciatario e collaborazionista della politica delle organizzazioni sindacali, e sollecita tutti i lavoratori a smascherare giorno per giorno e ovunque possibile, nelle assemblee di reparto e di fabbrica, nei Consigli di Fabbrica, ecc., il collaborazionismo dei sindacati, costringendo nello stesso tempo le organizzazioni sindacali ad assumersi le loro responsabilità nei confronti della classe operaia.

Occorre poi denunciare sino in fondo che « gli interessi nazionali minacciati » sono solo gli interessi dei padroni, perchè i lavoratori non sono meno sfruttati per il fatto di dipendere da un padrone che parla italiano invece che inglese o tedesco.

Gli interessi che i lavoratori devono difendere sono solo ed esclusivamente i loro interessi di classe. Per questo l'Assemblea dei C.U.B.

DICHIARA

tutta la sua solidarietà con i lavoratori delle fabbriche di Milano e provincia, soprattutto con quelle più duramente colpite. Tutti i C.U.B. si impegnano, nella misura delle proprie forze, a portare avanti un'azione sistematica nella direzione di creare una forte ed incisiva resistenza operaia contro gli attacchi padronali.

Gli obiettivi che i C.U.B. indicano a tutti i lavoratori sono:

per la difesa del posto di lavoro: non un solo licenziamento deve rimanere senza risposta adeguata;

per la difesa del salario e contro l'aumento dei prezzi: occorre richiedere *una scala mobile realmente agganciata al costo della vita*, e *aumenti salariali consistenti;*

lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento: occorre innanzi tutto *non lasciar passare* nessun tentativo di aumentare i ritmi di lavoro nei reparti; non un pezzo in più per il padrone.

È necessario inoltre fare sin da oggi tutti gli sforzi e tutti i tentativi possibili per arrivare al *collegamento e ad una generalizzazione delle lotte*, che devono essere sentite dai lavoratori come lotte per gli interessi di tutta la classe operaia.

Infine, poiché anche la « cassa integrazione » non è che un modo per costringere i lavoratori a sovvenzionare le difficoltà dei padroni, occorre insistere nella richiesta della *parità normativa completa tra operai e impiegati*. Questo obbiettivo, garantendo il salario mensile anche agli operai, può contenere il ricatto padronale delle riduzioni di orario di lavoro.

L'Assemblea dei C.U.B. invita tutti i lavoratori a dibattere e a far propri questi obiettivi.

Mozione votata all'unanimità dall'assemblea dei C.U.B. di Milano

Lotta di classe nell'Irlanda del Nord

Con la riattivazione della legge sui poteri speciali che ha premesso l'internamento senza processo di più di trecento persone in pochi giorni, nella grande maggioranza cattolici, il corpo di spedizione britannico in Irlanda del Nord non ha ottenuto altro risultato che quello di spingere la situazione sull'orlo della guerra civile, uno sbocco che appare oramai inevitabile se non ci sarà una rapida soluzione della crisi, cosa oggi peraltro oltremodo improbabile.

Ventiquattro morti in tre giorni sono stati la prima risposta ai « poteri speciali », mentre a Belfast e a Londonderry i militanti dell'*Irish Republican Army* (I.R.A.) con l'appoggio attivo della popolazione cattolica hanno intensificato la guerriglia urbana. Come si è arrivati a questo punto?

Il filo rosso che permette di rendere chiari i complicati aspetti della questione è anche in questo caso la secolare divisione tra oppressori e oppressi, tra sfruttatori e sfruttati.

La tesi del « conflitto di religione » tra protestanti e cattolici, sostenuta da molti giornali borghesi, non è che una volgare mistificazione che ha lo scopo di presentare la soluzione della crisi nei termini di una « pacificazione » che lasci inalterate le cose.

Non si può infatti parlare di un conflitto che oppone i cattolici dell'Irlanda del Nord ai protestanti se non per comodità di vocabolario; la religione c'entra in modo del tutto indiretto. La lotta in corso è innanzitutto sociale, economica, politica e nazionale. Oppone i celti agli anglosassoni, i poveri ai ricchi, cioè in breve i colonizzati ai colonizzatori. L'Irlanda del Nord non è infatti che l'ultima riserva dell'impero britannico.

* *

All'epoca della prima guerra mondiale gli Irlandesi combattevano la loro guerra di indipendenza nazionale. Dai negoziati tra gli inglesi e l'ala dominante moderata del movimento nazionalista è nata la divisione attuale dell'Irlanda. Gli accordi stipulati nel 1921, che avrebbero dovuto avere un carattere provvisorio, garantivano l'indipendenza formale alle 26 contee che formarono la Repubblica dell'Eire, mentre le restanti 6 contee costituirono l'Irlanda nel Nord (Ulster) e rimasero alla Gran Bretagna. La prevista riunificazione a termine dei due territori è stata poi rapidamente «dimenticata» sia dai protestanti del Nord che dagli inglesi.

Il criterio seguito nella spartizione, che era quello di mantenere sotto il diretto dominio inglese la parte del territorio a maggioranza protestante, non era stato scelto a caso. Infatti i protestanti irlandesi non sono che i discendenti dei colonizzatori anglosassoni che nel XVII secolo avevano conquistato la Irlanda, mentre i cattolici discendono dalle popolazioni celtiche originarie.

In questo modo il compromesso raggiunto permetteva il proseguimento del dominio coloniale britannico su tutta quella parte del territorio irlandese che era stata considerata dagli inglesi come colonia di popolamento, cioè dove non si erano limitati a depredare le risorse ma si erano anche installati in gran numero.

Le condizioni di oppressione che derivarono dal nuovo assetto per la popolazione di origine celtica permettono di capire come la sua religione, la religione cattolica, sia diventata sempre più il simbolo dell'unità nazionale di questo popolo, così come lo è stata l'islam per gli algerini sotto la dominazione francese.

L'analogia con le situazioni coloniali classiche, d'altronde, si estende anche oltre. Gli operai protestanti, poveri e sfruttati, con un tenore di vita inferiore a quello dei loro colleghi inglesi, ciononostante conservano un'identificazione sciovinista con il potere e vedono ogni minima concessione di diritti civili ai cattolici come un sopruso nei loro confronti. La stessa « Forza dei Volontari dell'Ulster », un'organizzazione militare clandestina che si dichiara pronta alla secessione e a proclamare unilateralmente la indipendenza in caso di « liquidazione » del dominio britannico da parte dello stesso governo inglese, richiama molto da vicino la famigerata O.A.S. francese dei tempi della rivoluzione algerina.

Il problema irlandese, sotto molti aspetti, è ancora oggi un problema di oppressione coloniale. Tuttavia, come non si tratta, nella sostanza, di un conflitto di religione, così non si tratta nemmeno, fondamentalmente, di oppressione di una *cultura* nazionale. Il punto centrale è, senza possibilità di equivoci, lo sfruttamento della minoranza cattolica dell'Ulster, che le condizioni preesistenti hanno favorito permettendo una politica di discriminazioni continue e sistematiche, e che le condizioni attuali di crisi economica hanno ulteriormente aggravato. Si tratta quindi di lotta di classe.

* *

Per cogliere gli elementi centrali della crisi dello Ulster occorre allora avere un rapido quadro delle condizioni economiche in cui si trova questo paese.

A differenza della vicina repubblica del Sud, l'Irlanda del Nord è un paese già da molto tempo industrializzato. Il settore secondario fornisce, malgrado la mancanza di risorse naturali, un po' più di un terzo dei posti di lavoro. L'agricoltura, che alla fine della guerra rappresentava ancora la principale attività del paese, oggi non occupa che il 12% della popolazione attiva.

L'economia tradizionale dell'Ulster si basava, oltre che sull'agricoltura, che riforniva di materie prime l'industria del lino, sui cantieri navali, sulle industrie alimentari e di trasformazione, e sulle industrie di confezioni. Dal 1937 esiste anche un'industria di costruzioni aeronautiche che oggi produce missili e aerei.

Tuttavia, per svariate ragioni, a partire dal secondo dopoguerra, la maggior parte di queste attività è entrata in una fase di declino ed ha conosciuto gravi difficoltà, riuscendo a riconvertirsi e a rimodernarsi solo grazie a cospicui interventi governativi.

Anche l'agricoltura ha dovuto riconvertirsi, perchè la coltura delle fibre di lino è andata estinguendosi quasi completamente in seguito all'utilizzazione di materie prime importate a prezzi più bassi. Oggi l'allevamento rappresenta la principale risorsa dell'agricoltura dell'Ulster, costituendo il 7% della produzione totale della Gran Bretagna.

Le conseguenze sull'occupazione di questa riconversione generale dell'economia sono state gravi. Infatti da un lato le attività tradizionali, dipendenti dalla Gran Bretagna, relativamente poco diversificate e molto sensibili alla congiuntura mondiale, non potevano offrire un incremento del numero dei posti di lavoro che tenesse il passo con la rapida crescita demografica; dall'altro lato una delle conseguenze più immediate della riconversione e della modernizzazione è stata proprio una drastica riduzione dei posti di lavoro effettivi.

Per questo sin dagli anni '50 si è avuto un rapido aumento del numero di emigrati; ma nemmeno questo fenomeno è riuscito a risanare la situazione.

L'Ulster è stato quindi dichiarato zona di sottosviluppo e, da parte del governo di Londra, si è passati ad una politica di sussidi e di sovvenzioni. Ma anche questa politica, per la sua logica stessa, è stata fallimentare rispetto agli obiettivi che si era proposti, ed ha anzi contribuito in misura notevole ad alimentare le tensioni di classe e a lasciare il campo aperto alle discriminazioni e al clientelismo.

L'intervento del governo britannico ha assunto la duplice veste di aiuti ai capitalisti locali e di incoraggiamenti agli investimenti di capitali esteri. Negli ultimi venticinque anni si sono installate nell'Irlanda del Nord circa 250 imprese o filiali di gruppi internazionali. Ma, non a caso, si è trattato in generale di piccole unità aventi un tasso di capitalizzazione elevato, che impiegano di conseguenza poca manodopera, e che quindi non hanno minimamente alleviato il problema della disoccupazione.

Oggi, in rapporto alla popolazione attiva, il tasso di disoccupazione nell'Ulster è di circa il 7,5%, contro un 2,5% in Gran Bretagna. In certe città, come a Londonderry, un uomo su cinque è disoccupato. Se a questo si aggiungono gli effetti delle pesanti discriminazioni nei confronti della minoranza cattolica, che rappresenta circa un terzo della popolazione, per effetto delle quali la maggior parte dei disoccupati sono lavoratori cattolici, si arriva ad avere un'idea della gravità dei problemi in gioco e delle ragioni profonde della rivolta dei cattolici nord-irlandesi. Occorre aggiungere poi che anche quelli che hanno la « fortuna » di avere un lavoro percepiscono salari che sono inferiori del 25% in media rispetto ai salari inglesi. In certi casi le retribuzioni sono addirittura solo di poco superiori alle sovvenzioni di disoccupazione.

Le discriminazioni nei confronti dei lavoratori cattolici si estendono inoltre a tutti i campi della vita sociale, creando condizioni di vita insopportabili.

Prendiamo ad esempio il problema della casa. In Irlanda del Nord si ha il 10,3% di alloggi sovrappopolati (contro il 3,8% in Gran Bretagna), il 19,3% di case senza acqua corrente (contro l'1,7% in Gran Bretagna), il 22,6% di case senza servizi igienici (6,5% in Gran Bretagna). Ma tutte le abitazioni migliori sono riservate ai protestanti, mentre i cattolici devono vivere in ghetti miserabili. Basti pensare che circa la metà degli alloggi viene assegnata direttamente dalle autorità locali che sono quasi sempre protestanti anche nelle città, come Londonderry, dove la maggioranza della popolazione è cattolica. Tutte le statistiche dimostrano un legame molto stretto tra il tasso di disoccupazione rilevato in una città o in una contea e la percentuale di cattolici che vi abitano.

* *

Per la maggioranza dell'opinione pubblica inglese non ci sono dubbi che l'Irlanda del Nord debba rimanere britannica. Così, forte di questo sostegno, il governo britannico continua a puntare sull'attuazione di « riforme » che dovrebbero garantire una parità formale di diritti a tutti i cittadini irlandesi. Nello stesso tempo esso cerca di guadagnare tempo sostenendo l'attuale amministrazione protestante per evitare che venga scavalcata dalla sua ala destra ultrareazionaria o venga messa in difficoltà dall'opposizione cattolica e repubblicana.

Il primo ministro dell'Irlanda del Sud, Jack Linch, ha affermato esplicitamente che « la divisione dell'Irlanda non è più accettabile oggi di quanto lo fosse ieri da parte della grande maggioranza del popolo irlandese, il quale non è stato consultato ai tempi della divisione 50 anni fa. »

Ma si tratta di un atteggiamento solo verbalmente aggressivo e sostanzialmente passivo. La debolezza del primo ministro irlandese, e la sua dichiarata ostilità « alla violenza cieca », si spiegano essenzialmente con considerazioni di politica interna. Egli infatti non può che vedere con timore il seguito che, anche nell'Irlanda del sud, i recenti avvenimenti hanno conquistato all'IRA (che è fuorilegge) e a tutta la sinistra irlandese, perchè da ciò potrebbe venire una rottura del precario equilibrio sul quale la borghesia irlandese ha retto sinora il paese. Occorre inoltre tener presente che un'eventuale futura riunificazione dell'Irlanda ottenuta attraverso una progressiva intensificazione della spinta delle masse del Sud e come conseguenza diretta della lotta del Nord, avverrebbe in buona parte ai danni della borghesia irlandese.

Il governo di Londra sembra fare affidamento sul fatto che l'economia irlandese è infeudata fino al col-

lo al capitalismo britannico, ma nello stesso tempo non riesce a prefigurare una soluzione del problema che abbia per lo meno qualche possibilità di successo. Non è certo questo il caso dei palliativi proposti sinora, come la soppressione del parlamento regionale, o la presa in mano diretta dell'amministrazione da parte del governo britannico, o il mantenimento del parlamento con una rappresentanza proporzionale nel suo seno dei gruppi politici e confessionali, o l'invio dei « caschi blu » dell'ONU, ecc.: tutte proposte la cui unica preoccupazione è quella di evitare di affrontare il vero problema.

* *

Il governo borghese britannico non può affrontare il problema dell'Ulster nei suoi termini reali proprio perchè questi termini sono l'oppressione e lo sfruttamento esercitati dal capitalismo inglese stesso e dai suoi « coloni » protestanti irlandesi.

Ma se, da un lato, la riunificazione dell'Irlanda rappresenta oggi l'unico sbocco politico in grado di attenuare l'oppressione degli irlandesi cattolici del Nord, dall'altro il loro sfruttamento subirà un freno solo se questa riunificazione vedrà il proletariato irlandese giocarvi un ruolo egemone.

La solidarietà militante con la lotta in corso, nelle condizioni concrete in cui si svolge, è un dovere attuale per tutti i militanti comunisti; nello stesso tempo occorre seguire con attenzione ogni sintomo dell'evidenziarsi della componente di classe della lotta nella coscienza e nella pratica del popolo dell'Irlanda del Nord.

Il proletariato britannico potrebbe giocare un ruolo fondamentale in questo senso, ma sino ad oggi purtroppo sono pochi gli elementi che permettono di fare affidamento su questo. L'economismo tradizionale della classe operaia britannica, inculcato da decenni di incontrastata egemonia socialdemocratica e sostenuto dalla tradizionale « apoliticità » delle Trade Unions, che già Lenin smascherava come asservimento puro e semplice all'ideologia borghese, costituisce ancora oggi il paraocchi del proletariato britannico. Negli ultimi anni si è affermata, è vero, una sinistra, soprattutto sindacale, con orientamenti di classe abbastanza precisi, ma il suo sviluppo non è ancora tale da contrastare validamente l'egemonia socialdemocratica, ed è frenato dalla mancanza di uno sviluppo parallelo di un'avanguardia politica complessiva.

La separazione tradizionale tra gli operai irlandesi ed inglesi, che esiste anche nei confronti dei lavoratori irlandesi emigrati in Inghilterra, è un altro consistente freno alla solidarietà di classe. Ciò è favorito anche dal fatto che gli irlandesi emigrati costituiscono da sempre la manodopera ideale da utilizzare in lavori che richiedono continui spostamenti, come per costruire ponti, ferrovie, ecc., e quindi difficilmente essi hanno potuto sostenere un ruolo di rilievo nelle lotte operaie, il che avrebbe favorito una comprensione dei loro problemi da parte della classe operaia nel suo insieme, e quindi la solidarietà di classe.

Tuttavia la situazione, dal punto di vista dell'acquisizione di una coscienza di classe da parte dei lavoratori cattolici nord-irlandesi, è tutt'altro che stazionaria. Dietro le barricate di Belfast e di Londonderry esiste una coscienza che non è più contenuta nel ristretto ambito delle manifestazioni nazionalistiche e religiose.

Il rifiuto di formare un fronte unito della classe operaia, sia cattolica che protestante, per combattere contro i padroni è venuto del tutto unilateralmente da parte dei protestanti. Lo stesso leader cattolico Bernadette Devlin ha affermato esplicitamente che non vi è contrasto tra operai cattolici e protestanti: « il nostro nemico comune è lo stato, il governo e l'imperialismo britannico. »

Purtroppo, secoli di propaganda bigotta hanno creato in molti tra i lavoratori protestanti una mentalità di tipo fascista. Invece di condurre una lotta comune contro la classe sfruttatrice essi si rivoltano contro i loro fratelli di classe cattolici, trasformandosi addirittura in strumenti della repressione tra i più feroci.

* *

Quando le truppe britanniche entrarono a Belfast furono bene accolte dalla popolazione cattolica che vedeva ancora in loro gli imparziali tutori dell'ordine, coloro che avrebbero posto riparo a tutte le ingiustizie. Oggi, i ghetti cattolici, dopo essersi battuti contro le squadre fasciste dei « B-specials », combattono direttamente contro l'esercito britannico.

Anche l'IRA, che pure significa a tutt'oggi un'egemonia piccolo-borghese della lotta, sembra avere abbandonato parte del suo bagaglio nazionalistico di stampo ottocentesco in favore di un inserimento nelle lotte di massa.

Un segno evidente del travaglio che è in corso al suo interno è stato la scissione avvenuta nel gennaio del 1970. Il punto acquisito da tutti sembra essere la necessità della lotta armata. Ma una frazione (i « provisionals »), mentre pone l'accento sulla preparazione sistematica della guerriglia urbana, nello stesso tempo sembra caduta nel vicolo cieco di un'ideologia del tutto mistificante, per cui arriva ad accusare l'altra ala dell'IRA di voler trasformare l'Irlanda « in uno stato rivoluzionario di tipo socialista secondo l'esempio di Cuba. »

La frazione cosiddetta degli « officials » si richiama invece al socialismo e, pur essendo anch'essa favorevole alla lotta armata, si preoccupa soprattutto che essa sia condotta in stretto legame con l'azione di massa. Questo avviene anche per l'influenza esercitata da nuclei di militanti marxisti-leninisti che operano al suo interno.

Noi auspichiamo che il travaglio attualmente in corso nella loro organizzazione d'avanguardia possa portare ad un salto qualitativo nella lotta dei lavoratori irlandesi del Nord, contro i reazionari protestanti e contro l'imperialismo britannico, nel senso di accentuare le caratteristiche specifiche di lotta di classe.

Nello stesso tempo ribadiamo il nostro appoggio deciso alla lotta dei lavoratori cattolici dell'Ulster, nelle condizioni e nei modi in cui oggi essa concretamente si svolge.

Si accentua la repressione anti-proletaria nel mondo arabo

Il nasserismo dopo NASSER

L'arresto in Egitto del gruppo nasseriano di sinistra facente capo ad Ali Sabri, gli avvenimenti sudanesi di luglio, e il deterioramento dei rapporti tra i paesi arabi a direzione nasseriana e l'URSS, rendono necessarie una puntualizzazione dell'analisi della situazione nel mondo arabo, in particolare nei paesi a direzione nasseriana (Egitto, Libia, Siria e Sudan) e affini (Algeria e Irak), e una precisazione delle tendenze e delle contraddizioni politiche e sociali ivi in atto, e dei rapporti tra questi paesi, il social-imperialismo URSS e l'imperialismo USA. In questo quadro vanno anche esaminate le conseguenze della morte di Nasser e i primi risultati sulla via dell'unificazione tra alcuni paesi arabi a direzione nasseriana (la Federazione delle Repubbliche Arabe Unite, che comprende Egitto, Libia e Siria e che con ogni probabilità è destinata ad inglobare anche il Sudan).

Il regime sociale nei paesi a direzione nasseriana ed affini.

Gli avvenimenti recenti non rappresentano l'indice o l'avvio di un rovesciamento delle tendenze sociali fondamentali già in atto nei paesi arabi a direzione nasseriana. In questo senso le valutazioni espresse sul n. 9 di A.O., nell'articolo « Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta », vanno riconfermate.

Scrivevamo in quell'occasione:

« Il secondo dopoguerra è un periodo di grande sviluppo del processo rivoluzionario nei paesi economicamente arretrati, coloniali e semi-coloniali. Dal Marocco allo Yemen, nel vastissimo mondo arabo, il processo rivoluzionario ha avuto caratteristiche e sbocchi specifici... In tutto il mondo arabo la dominazione coloniale diretta è stata liquidata, salvo che all'interno di Israele e in alcune zone dell'Arabia meridionale tuttora sotto controllo inglese e nelle quali è in corso la guerriglia diretta da rivoluzionari marxisti-leninisti... Non in tutti i paesi invece sono stati eliminati i regimi asserviti alla politica neocoloniale dei vari imperialismi occidentali. Questi regimi, che oltre a tali imperialismi rappresentano caste semi-feudali, borghesie « compradore », limitati nuclei di borghesia industriale strettamente legati all'Occidente, dominano vari paesi: Marocco, Tunisia, Libano, Giordania, Kuwait, Arabia Saudita. In altri paesi invece il processo rivoluzionario è andato oltre, rovesciando i regimi legati al neocolonialismo occidentale: Algeria, Libia, RAU, Sudan, Siria, Irak, Yemen meridionale...

Il mondo arabo viene quindi tradizionalmente differenziato in paesi arabi « reazionari » e in paesi arabi « progressisti »...

In primo luogo si constata che il proletariato, industriale e agricolo, non è riuscito in nessun paese, ad eccezione dello Yemen meridionale, ad assumere l'egemonia sul movimento rivoluzionario tramite organizzazioni che si rifacessero all'ideologia del proletariato ed esprimessero un programma proletario. L'egemonia sul movimento rivoluzionario è stata generalmente esercitata dalla piccola borghesia, il cui settore più organizzato e « moderno » è rappresentato, in gran parte dei paesi arabi, dagli ufficiali dell'esercito...

Così il processo rivoluzionario nei paesi arabi si è dato come programma « massimo » il programma borghese della piccola borghesia: unificazione della nazione araba ed edificazione di un apparato industriale; due obiettivi che una direzione proletaria della rivoluzione araba avrebbe iscritto tra i numerosi del proprio programma « minimo ».

La « riforma agraria » è stata spesso iscritta nei programmi delle forze piccolo-borghesi nei momenti di lotta acuta contro le potenze coloniali dominanti, ma solo al fine tattico evidente di mobilitare le grandi masse dei contadini poveri che costituiscono la gran parte delle popolabzioni arabe, e al fine di classe (borghese) di allargare il proprio dominio nelle campagne. Ma che le direzioni dei processi rivoluzionari nel mondo arabo fossero piccolo-borghesi è verificato proprio dal carattere truffaldino delle riforme agrarie egiziana, siriana, irakena, algerina. In generale la riforma agraria non ha creato altro che uno strato di borghesia agraria moderna, contribuendo a proletarizzare e ad espellere dalle campagne forza-lavoro a bassissimo prezzo per l'industria in formazione. In Algeria addirittura le terre distribuite sono state solamente quelle di proprietà francese: i latifondi di proprietà « araba » sono in mano ai loro padroni dell'epoca della dominazione coloniale ».

(Le grandi lotte bracciantili di cui si ha attualmente notizia dall'Egitto sono la miglior conferma di quest'analisi).

« Anche la questione femminile è stata risolta, sempre in Algeria, conservando nella sostanza il codice islamico che fa della donna la schiava dell'uomo, e questo nonostante l'apporto appassionato che le donne arabe hanno sempre dato alla lotta rivoluzionaria anti-coloniale.

Il carattere borghese della politica delle direzioni dei paesi arabi « progressisti » è evidente anche di fronte alla questione delle minoranze nazionali. Esse non vengono riconosciute in Algeria (dove sono un quarto circa della popolazione); il governo sudanese persegue una politica di genocidio nel sud del paese (Azania) abitato da popolazioni nere; i governi irakeno e siriano opprimono le popolazioni curde, e solo la forza dell'esercito partigiano curdo ha costretto recentemente il governo irakeno ad un armistizio...

Il carattere borghese della politica delle direzioni arabe « progressiste » è infine constatabile dal feroce antagonismo che oppone gli uni agli altri i governanti algerini, egiziani, siriani, irakeni, antagonismo che esprime l'interesse di ogni singola piccola-borghesia araba a divenire la forza egemone nel mondo arabo, per unificarlo economicamente sotto l'egemonia del proprio capitalismo di Stato in via di sviluppo ».

Sempre nell'articolo citato avevamo inoltre messo in evidenza le relazioni tra URSS e paesi arabi « progressisti », e la tendenza in questi paesi ad uno sviluppo capitalistico nella forma del capitalismo monopolistico burocratico:

« I regimi piccolo-borghesi e militari han-

no trovato l'alleato e il protettore naturale nell'URSS social-imperialista. Le motivazioni sono di varia natura: in primo luogo, quei regimi sono un risultato della lotta antimperialista, per l'indipendenza e l'unità nazionale, e per l'edificazione industriale dei paesi arabi; e l'URSS si presenta come l'antagonista a livello mondiale dell'imperialismo occidentale, che ha colonizzato il mondo arabo. In secondo luogo, l'URSS offre ai regimi piccolo-borghesi l'unico modello realistico di rapida edificazione industriale di un paese arretrato, nel XX secolo, sotto una direzione piccolo-borghese tecnocratica e burocratica. In altre parole, il processo sociale ed economico dell'URSS staliniana e post-staliniana è omogeneo con quello che si verifica nel mondo arabo «progressista»: edificazione di un capitalismo di Stato sotto la direzione di una piccola-borghesia burocratica che così si trasforma in borghesia monopolistica di Stato. Infine regole concorrenziali elementari hanno suggerito all'URSS una serie di concessioni politiche e soprattutto economiche ai regimi « progressisti » arabi, cioè l'URSS ha fatto una politica di apertura economica mentre gli USA, per es., per la forma dei loro interessi nella regione (petrolio, appoggio a regimi reazionari semi-feudali come quello saudita, relazioni con Israele) si sono opposti all'emancipazione economica della regione... ».

L'Egitto è il primo paese arabo dove la piccola borghesia, mediante il suo partito, gli ufficiali, si è impadronita del potere. Possiamo considerare l'Egitto il paese arabo nel quale si sono meglio definiti e consolidati il capitalismo monopolistico burocratico e le sue sovrastrutture partitiche (l'Unione Socialista Araba) e statuali, e dove perciò è da tempo avvenuta la trasformazione di parte della piccola borghesia, soprattutto della sua frazione militare, in borghesia monopolistica burocratica.

Gli altri paesi arabi con regioni di tipo nasseriano, confluiti o in via di confluire con l'Egitto nella Federazione, sono la Libia, la Siria e il Sudan. In questi paesi la trasformazione delle strutture economiche in quelle del capitalismo monopolistico burocratico, la costruzione delle sovrastrutture ad esso funzionali, e la trasformazione della frazione militare della piccola-borghesia in borghesia monopolistica burocratica sono in una fase meno avanzata che in Egitto.

L'ideologia del nasserismo e delle correnti affini.

L'Egitto e i paesi arabi « progressisti » da un lato, e l'URSS dall'altro lato, sono strutturalmente omogenei, ma non sono omogenee le ideologie di cui si servono le classi dirigenti arabe « progressiste » e quella sovietica.

L'ideologia dei partiti militari delle piccole-borghesie arabe è un miscuglio di « socialismo », di elementi reazionari, soprattutto religiosi, e di nazionalismo.

Il « socialismo » rappresenta un buon modo per imbrogliare le masse popolari, spontaneamente socialiste ma del tutto sprovvedute ideologicamente, culturalmente e politicamente; l'identità, di staliniana invenzione, tra proprietà statale dei mezzi di produzione e di scambio (forma giuridica del capitalismo monopolistico burocratico) e rapporti sociali di produzione socialista è stata fatta propria da nasseriani e affini.

L'ideologia religiosa serve anch'essa assai bene all'egemonia borghese sulle masse (qui i nasseriani hanno appreso ad ovest), in particolare nel mondo arabo, dove la religione « ha contribuito a conservare un'identità nazionale e culturale araba di fronte alla dominazione coloniale e allo smembramento della nazione araba da parte delle varie potenze coloniali » (dall'articolo già citato).

Il nazionalismo è stato necessario alla piccola borghesia araba per la costituzione di un ampio fronte sociale contro il colonialismo, il neo-colonialismo e le classi ad essi legate, ed è necessario oggi alle borghesie dell'Egitto (e degli altri paesi della Federazione), dell'Algeria e dell'Irak nella lotta per l'egemonia sul mondo arabo che le oppone l'una all'altra.

Sappiamo che l'« internazionalismo » del revisionismo staliniano si è concretizzato nell'ideologia del « socialismo in un paese solo » e nella subordinazione di gran parte del movimento comunista internazionale agli interessi dell'URSS. Si è trattato quindi di una variente del nazionalismo borghese, nè più nè meno come il nasserismo della borghesia monopolistica burocratica egiziana. Ma l'asservimento di gran parte del movimento comunista internazionale agli interessi dell'URSS è avvenuto, nè poteva essere altrimenti, spacciando l'ideologia del « socialismo in un paese solo » per la forma suprema dell'internazionalismo proletario. In tal modo è stato possibile trasformare gran parte del movimento comunista internazionale in un'appendice del ministero degli esteri dell'URSS.

Quindi le contraddizioni tra l'ideologia revisionista, che si dichiara atea e internazionalista, e quella nasseriana, esplicitamente confessionale e nazionalista, non sono solamente formali: qualora gli interessi del social-imperialismo e della borghesia egiziana si trovino a divergere, i comunisti di obbedienza sovietica si schierano a fianco dell'URSS, per le loro posizioni politiche e ideologiche. Per ragioni tutt'altro che ideologiche, si scatena un conflitto che appare esclusivamente come ideologico: i nasseriani attaccano l'ateismo, difendono le cosiddette tradizioni arabe, ecc. In tal modo i nasseriani si assicurano facilmente un certo appoggio popolare.

Oppure, là dove organizzazioni comuniste, o comunque alla sinistra delle organizzazioni nasseriane di governo, rappresentino interessi del proletariato e del semi-proletariato verso i quali la borghesia monopolistica burocratica non può effettuare concessioni, allora il conflitto che appare esclusivamente come ideologico è in primo luogo un conflitto di classe che poggia sull'antagonismo di interessi materiali tra proletariato e borghesia.

Tratteremo più avanti gli avvenimenti sudanesi di luglio che, sotto le apparenze di un conflitto ideologico, invece rappresentano in parte un tentativo dell'URSS di impedire la Federazione delle Repubbliche Arabe Unite, e in parte un'indicazione della crisi dell'egemonia nasseriana sulle masse popolari e della ripresa della lotta di classe del proletariato e del semi-proletariato nei paesi a direzione nasseriana. Prima però esaminiamo alcune altre questioni.

Interessi dell'URSS e ambizioni social-imperialiste del nasserismo.

Due fattori hanno spinto recentemente l'Egitto e gli altri paesi a direzione nasseriana ad operare per una maggiore autonomia dall'URSS, rispetto alla precedente situazione: i colpi subiti dalla Resistenza palestinese per opera, direttamente, della monarchia giordana e, indirettamente, dello schieramento reazionario mondiale (URSS, tutti i governi arabi, USA, Israele); l'avvio della Federazione delle Repubbliche Arabe Unite.

I duri colpi portati alla Resistenza palestinese hanno eliminato uno degli ostacoli ad una soluzione negoziata della questione dei territori arabi occupati da Israele nel

1967; solamente Israele ora è di freno alla soluzione, e solamente gli Stati Uniti, suoi padrini politici e militari possono ammorbidire le posizioni di questo paese. Migliorando le relazioni con gli USA, l'Egitto si propone che questi operino pressioni « ammorbidenti » su Israele.

La Federazione a sua volta ha fatto apparire in primo piano la contraddizione che esiste tra le due diverse prospettive cui è di fronte il capitalismo monopolistico burocratico nei paesi arabi « progressisti »: la prospettiva di uno sviluppo social-imperialista parzialmente autonomo rispetto ai grandi imperialismi, cioè una prospettiva che, in concreto porti ad una limitazione della tutela dell'URSS ottenuta grazie ai buoni rapporti con gli USA; oppure la prospettiva di uno sviluppo strettamente subordinato agli interessi dell'URSS.

Evidentemente la prima prospettiva è quella che riflette più fedelmente gli interessi della borghesia monopolistica burocratica ed è la più coerente con la componente nazionalista dell'ideologia nasseriana, che viene sostenuta in modo addirittura esasperato dal leader libico Gheddafi. Ora l'avvio della Federazione ha dato forza alle aspirazioni social-imperialiste della borghesia egiziana; ed essa ha approfittato della nuova condizione per prendere qualche distanza dall'URSS. Il social-imperialismo URSS aveva individuato le conseguenze negative, dal proprio punto di vista, della Federazione: e non a caso l'URSS ne ha contrastato il progetto.

Si comprendono anche, in questo quadro i motivi dell'ostilità dell'Algeria e dell'Irak alla Federazione: si tratta di paesi le cui borghesie monopolistiche burocratiche contendono all'Egitto la direzione del processo di unificazione nel mondo arabo, che quindi temono che la Federazione possa significare un'incipiente vittoria della borghesia monopolistica burocratica egiziana.

L'appoggio del governo baathista irakeno, feroce persecutore dei comunisti, al colpo di Stato comunista in Sudan si spiega con il timore della borghesia monopolistica burocratica irakena verso la Federazione. E pochi mesi or sono il « rivoluzionario » Bumedien si era congratulato con il monarca marocchino per aver sconfitto il tentativo di colpo di Stato nasseriano ed aver fortunosamente salvato, oltre alla sua pelle, il sistema di oppressione semi-feudale dominante in Marocco.

L'appoggio dell'URSS al colpo di Stato promosso dai comunisti sudanesi rappresenta il tentativo di impedire la Federazione, o di contenerne le dimensioni, e quindi di impedire il parziale distacco dell'Egitto e dei paesi a direzione nasseriana dalla sua tutela. La cinica operazione contro-colpo di Stato impostata dai governi egiziano e libico indica a sua volta l'intenzione ferma di porre lo sviluppo della Federazione in una prospettiva social-imperialista autonoma e di portare la Federazione a coprire l'intero mondo arabo.

L'ostilità delle varie correnti di sinistra operanti all'interno del partito unico egiziano verso la Federazione è dovuta agli strettissimi legami tra queste correnti e l'URSS. I nasseriani hanno risposto con arresti e processi.

In ogni caso, l'autonomia dei paesi a direzione nasseriana dall'URSS, e soprattutto dell'Egitto, va considerata per ora solo come una tendenza non compiuta e contrastata della borghesia monopolistica burocratica egiziana ad uno sviluppo social-imperialista della Federazione. Si tratta di un obiettivo tutt'altro che scontato: i nasseriani devono fare i conti con l'arretratezza economica dei loro paesi e con la loro assoluta dipendenza militare dall'URSS.

La dittatura nasseriana dopo la morte di Nasser.

La morte di Nasser ha rappresentato un indebolimento considerevole per i nasseriani, in quanto li ha privati di uno strumento importante per la dittatura politica, cioè del personaggio acclamato da vaste masse arabe come capo dei popoli arabi in lotta per l'emancipazione nazionale ed economica.

Questa condizione di capo riconosciuto delle masse arabe aveva consentito a Nasser un ruolo bonapartista, di porsi come arbitro tra varie correnti politiche, da quelle, formalmente richiamantisi a lui, nasseriane di destra, di centro e di sinistra, ai vari gruppi marxisti opportunisti, presenti sia nell'Unione Socialista Araba, sia nei sindacati e in altre organizzazioni, sia nell'apparato statale. Consentire a tali correnti una presenza era del tutto funzionale sia alla dittatura personale, sia al ricattare l'alleato-padrone russo, sia al ricattare gli USA, sia ad uno sviluppo verso il capitalismo monopolistico burocratico con il minimo di resistenze nella borghesia imprenditoriale, nel proletariato, nelle caste religiose reazionarie, nei contadini poveri, negli intellettuali, ecc.; ma solamente una dittatura personale che godesse di un forte prestigio tra le masse poteva consentire che quelle correnti operassero, e controllarle dall'alto al tempo stesso.

Sadat non disponeva e non dispone di alcuna forte influenza diretta sulle masse, da utilizzare nei momenti di crisi dei complessi, e talvolta precari, equilibri interni ed internazionali sui quali si poggia il regime nasseriano; egli non ha pertanto potuto conservare tutto l'arco di forze politiche sulle quali si appoggiava più o meno strettamente Nasser. Espressione del centro nasseriano, burocrate troppo scialbo per saper mettere in moto, sia pure al fine di conservare la propria dittatura personale, le masse egiziane, quando la sinistra nasseriana filo-sovietica (Alì Sabri) ha tentato di impadronirsi del potere politico Sadat non ha potuto rimetterla al suo posto e ha dovuto avviarne l'emarginazione dal partito unico, dalle organizzazioni di massa e dall'apparato statale. I processi contro il gruppo Sabri hanno avuto inizio, il procuratore generale ha chiesto numerose condanne a morte e l'esito definitivo della faccenda è strettamente subordinato all'andamento dei rapporti e dei ricatti reciproci tra paesi arabi nasseriani e URSS.

Per eliminare la sinistra nasseriana Sadat si è alleato con la destra nasseriana fautrice di un avvicinamento agli Stati Uniti, cioè di una collocazione internazionale dell'Egitto intermedia tra URSS e Stati Uniti, con l'obiettivo di trarre da ciò vantaggio sia per lo sviluppo economico egiziano e le mire egemoniche egiziane sul mondo arabo, sia nella vertenza territoriale con Israele, che tutti i nasseriani e i revisionisti concepiscono come una questione da condurre avanti in termini esclusivamente diplomatici.

Infine, per contrastare l'influenza delle correnti di sinistra, nasseriane e marxiste, in seno ai sindacati e alle organizzazioni di massa, un'influenza che cresce di pari passo con la ripresa della lotta di classe in Egitto, Sadat ha anche effettuato concessioni all'estrema destra reazionaria confessionale egiziana (i « Fratelli Mussulmani »), ostile al corso borghese burocratico del nasserismo, e decisamente filo-occidentale. Tutto questo è indicativo della debolezza della dominazione della borghesia monopolistica burocratica sulla società egiziana, che a sua volta è una conseguenza della debolezza economica dell'Egitto e della crisi sociale incipiente. Nello stesso tempo è un chiaro segno di quanto stretti siano i limiti entro i quali può essere

condotto il tentativo di un corso egiziano social-imperialista autonomo dell'URSS.

Gli avvenimeni sudanesi di luglio e la ripresa e i contraccolpi della lotta di classe nei paesi arabi « progressisti ».

È nel contesto che abbiamo indicato che ha avuto luogo la crisi sudanese di luglio. Gli avvenimenti sono noti: un gruppo di ufficiali di orientamento filo-sovietico ha rovesciato il regime del generale nasseriano Nimeiri; ma in capo a tre giorni Nimeiri, aiutato dall'Egitto e dalla Libia, ha ripreso il potere. I nasseriani hanno scatenato la caccia al comunista e hanno assassinato il compagno Mahjub e numerosi altri dirigenti del Partito Comunista Sudanese. L'URSS, poichè aveva sostenuto il colpo di Stato, si è trovata in forti difficoltà: le relazioni tra essa e i paesi a direzione nasseriana, Sudan in particolare, si sono ulteriormente deteriorate. Attualmente, Egitto e Siria hanno un atteggiamento conciliante verso l'URSS; Libia e Sudan conservano una posizione rigida.

Gli elementi informativi riguardanti la collocazione politica degli ufficiali che hanno tentato il rovesciamento del regime nasseriano in Sudan sono contraddittori. Da parte nasseriana si afferma che essi erano strettamente collegati al Partito Comunista Sudanese, ma questa versione è stata smentita dal Partito Comunista Sudanese. La versione più attendibile, proveniente dai militanti rivoluzionari arabi, è che gli ufficiali che hanno tentato di rovesciare Nimeiri costituivano un gruppo specifico, legato all'URSS e forse anche ad alcuni gruppi usciti da destra dal Partito Comunista Sudanese, ma che non erano legati a quest'ultimo.

Va sottolineato che il Partito Comunista Sudanese, il maggiore e il più radicato tra le masse nel mondo arabo, ha un orientamento rivoluzionario. Le posizioni del Partito Comunista Sudanese traspaiono, per es., dall'appoggio che esso dà ai marxisti-leninisti palestinesi (FDPLP), e non al piccolo-borghese Arafat, sostenuto dall'URSS e dai nasseriani.

Il Partito Comunista Sudanese ha subito, nel 1970, una grave crisi. La pressione congiunta dell'URSS e dei nasseriani al potere perchè esso si sciogliesse e i suoi militanti confluissero in un partito nasseriano in formazione, simile all'Unione Socialista Araba egiziana, sebbene contrastata dalla maggior parte dei quadri e dei militanti, a partire dal segretario Mahjub, vi ha provocato varie lacerazioni. Gli elementi revisionisti sono usciti dal Partito per collaborare strettamente con i nasseriani (tuttora uno di tali elementi è nel governo sudanese!), ma la maggioranza dei quadri e dei militanti ha fatto la scelta di mantenere in vita il Partito Comunista Sudanese. I rapporti tra il Partito Comunista Sudanese e i nasseriani perciò si erano tesi, e i nasseriani avevano costretto il Partito ad una condizione di semi-illegalità. Però esso conservava posizioni d'egemonia nei forti sindacati e in varie organizzazioni di massa.

L'ipotesi più attendibile è che l'URSS, di fronte all'evolvere delle posizioni nasseriane nel senso di un tentativo di autonomia dalla sua tutela, abbia modificato atteggiamento, abbia cioè tentato di utilizzare contro i nasseriani quei gruppi di comunisti filo-sovietici che avevano in un primo tempo accettato di confluire con i nasseriani, e quegli ufficiali di orientamento socialista e democratico, di generiche simpatie comuniste e filo-sovietiche, che avevano rotto con i nasseriani avendo verificato i contenuti anti-democratici, anti-popolari e anti-socialisti della politica di questi ultimi. I primi risultati sulla via della Federazione delle Repubbliche Arabe Unite, le strizzate d'occhio agli USA e gli attacchi del leader libico Gheddafi all'ateismo e all'internazionalismo comunisti avrebbero determinato forti preoccupazioni e un rovesciamento di indirizzi nel gruppo dirigente sovietico.

Indubbiamente il tentativo di colpo di Stato anti-nasseriano è stato preparato e sviluppato nello stile « classico » del colpo di Stato militare, e cioè da parte di un gruppo ristretto di congiurati. Ciò, in primo luogo, ne ha determinato la sconfitta. Lo stesso Partito Comunista Sudanese è stato colto di sorpresa: ha appoggiato il colpo di Stato, che apriva positive prospettive alla lotta di classe del proletariato, ma quando è sopravvenuto il contro-colpo nasseriano non aveva ancora avuto modo di operare per un appoggio attivo di massa al nuovo governo.

Se un aspetto degli avvenimenti sudanesi di luglio consiste nel tentativo dell'URSS di impedire una maggiore autonomia dei regimi nasseriani dalla sua tutela, l'altro aspetto indubbiamente risiede in una ripresa delle tensioni di classe nel Sudan. L'azione degli ufficiali anti-nasseriani non può spiegarsi solamente con l'azione sovietica, ma ha radici anche nel diffuso malcontento popolare contro il regime nasseriano, di cui questi ufficiali hanno malaccortamente tentato di essere attivi portavoce. Nel Sudan il proletariato urbano e rurale vanta un'antica ed estesa organizzazione di classe, e le sue rivendicazioni, a partire da quelle agrarie e salariali più elementari, non hanno certamente avuto soddisfazione con l'avvento dei militari nasseriani al potere. Forte malcontento è anche nei settori inferiori della piccola borghesia. I nasseriani non potevano e non possono tollerare che il proletariato abbia proprie forti organizzazioni, autonome dallo Stato, ed esprima autonomamente le proprie rivendicazioni. Fallito il tentativo di liquidare pacificamente, con l'appoggio sovietico e facendo leva sugli elementi opportunisti, il Partito Comunista Sudanese, e con esso i sindacati e le organizzazioni di massa, i nasseriani attendevano il momento opportuno per una offensiva anti-proletaria e anti-comunista. Il fallito colpo di Stato ha offerto il destro per tale offensiva. Il Partito Comunista Sudanese, i sindacati e le organizzazioni di massa da esso diretti sono stati decapitati, il proletariato sudanese ha subito un grave rovescio.

Gli avvenimenti sudanesi rappresentano i primi segni, assieme alla ripresa della lotta di classe in Egitto, della crisi che attraversa l'egemonia del nasserismo sulle masse popolari arabe; crisi che tocca anche alcuni settori di piccola-borghesia di confusa vocazione socialista. In Egitto le acute lotte bracciantili in atto da alcuni anni, e gli scioperi economici nei grandi centri industriali, indicano la crisi dell'egemonia nasseriana su ampi settori di massa fino ad ieri istupiditi dalla demagogia « socialista », nazionalista e confessionale; in Sudan il fallito colpo di Stato denota a sua volta la mancanza di una base di massa, proletaria e piccolo-borghese, al regime.

Se la decapitazione del valoroso Partito Comunista Sudanese rappresenta un grave colpo alla rivoluzione araba, del peso di quello rappresentato dalla semi-liquidazione della Resistenza palestinese; essa, in pari tempo, contribuisce a separare irreversibilmente il destino delle masse arabe da quello del capitalismo monopolistico burocratico. Le masse proletarie arabe stanno acquisendo coscienza dei loro interessi e l'egemonia borghese su di esse si avvia rapidamente alla fine.

La politica USA nel Sud America

La Bolivia come esempio

Gli USA stringono la presa sull'America latina

Mentre per l'Europa e per l'Asia le recenti iniziative di politica internazionale del governo Nixon rappresentano una sostanziale modifica di indirizzi e la ricerca di nuovi equilibri, in America latina la dominazione USA è destinata a farsi più rigida. Il recente colpo di Stato militare di estrema destra in Bolivia, che ha rovesciato il regime militare piccolo-borghese, di orientamento nazionalista-riformista. del generale Torres, lo indica.

Gli Stati Uniti hanno subito negli ultimi anni una crescente penetrazione economica nel continente latino-americano, loro tradizionale terreno di egemonia assoluta, da parte del Giappone, dei paesi del MEC e dell'URSS. Ciò ha supportato numerose tendenze centrifughe rispetto all'egemonia americana, in particolare i colpi di Stato di sinistra in Perù e in Bolivia e la formazione del governo di Fronte Popolare in Cile, ma anche fenomeni, in altri paesi, di più ridotto significato ma indicativi di una tendenza pericolosa, dal punto di vista USA. In tutto ciò si rifletteva il consistente indebolimento della capacità competitiva dell'economia USA, a fronte di quelle dei paesi imperialisti indicati; in pari tempo, l'impegno militare crescente degli USA in Asia impediva loro di contrastare le tendenze centrifughe in America latina con la pressione militare.

Il ridimensionamento della presenza USA in Europa e in Asia ha come conseguenza una maggiore capacità degli Stati Uniti di contrastare i concorrenti in America latina e di ributtarvi indietro i tentativi di emancipazione politica ed economica.

Se quindi di svolta USA si può parlare da un punto di vista globale e nel vecchio continente, in America latina non vi è propriamente svolta, ma un rafforzamento della tradizionale politica di dominazione neo-coloniale.

Il colpo di Stato in Bolivia acquista in questo quadro un valore esemplare, come avvertimento ai governi latino-americani che nulla è cambiato nella sostanza dei loro rapporti con l'imperialismo USA, e che quest'ultimo non tollera che i tentativi di svincolarsi dal suo dominio vadano oltre assai ristretti limiti. La presenza USA in America latina non ha cambiato di segno, anzi gli USA intendono ricorrere con più energia al bastone.

Tempi non facili si preannunciano per il regime peruviano, e quello cileno sarà costretto a contenere le sue velleità di affrancamento dall'egemonia economica USA e di azione diplomatica per un graduale sganciamento politico di vari Stati latino-americani dalla pesante tutela imperialista.

La Bolivia del 1951 ad oggi, ovvero i fallimenti dei tentati rivoluzionari della piccola borghesia

La Bolivia rappresentava, con il Perù, il tentativo in America latina di una via simile a quella nasseriana per l'emancipazione della dominazione politica ed economica neo-coloniale.

Anche in America latina, così come in numerosi paesi arretrati in tutto il mondo, l'ascesa della lotta anti-imperialista e di classe, l'estrema debolezza della borghesia imprenditoriale « nazionale », la capillarità soffocante della dominazione economica imperialista spingono il settore più organizzato e moderno della piccola borghesia, cioè gli ufficiali dell'esercito od una loro frazione alla presa del potere nelle loro mani per via rivoluzionaria e all'assegnazione all'apparato dello Stato, del quale gli ufficiali vengono a formare i quadri, dei compiti di riforma agraria democratico-borghese e di edificazione economica.

La Bolivia già nel 1952 aveva sperimentato un tentativo rivoluzionario guidato da una formazione piccolo-borghese, il Movimento Nazionalista Rivoluzionario (MNR). Il proletariato, molto combattivo, organizzato in forti sindacati, ma di ridotte dimensioni e diviso in numerosi piccoli partiti e gruppi, e i contadini, che sono la maggioranza della popolazione, egemonizzati dal MNR, avevano preso attivamente parte alla breve guerra civile. La Bolivia si era resa autonoma dagli USA; l'esercito era stato distrutto ed erano state realizzate numerose e profonde conquiste democratiche: dalla riforma agraria alle nazionalizzazioni delle miniere e dei pozzi petroliferi, dall'armamento di milizie operaie e contadine all'assegnazione ai sindacati di funzioni importanti di controllo e di veto sui luoghi di lavoro. Ma un'egemonia proletaria non si era affermata nel processo rivoluzionario; il MNR aveva totalmente capitolato di fronte alla pressione USA e le conquiste democratiche della rivoluzione boliviana erano gradatamente rientrate.

I fattori della contro-rivoluzione erano numerosi. La pressione politica, militare ed economica USA si combinava con l'arretratezza della Bolivia; la spinta dei contadini egemonizzati dal MNR si era placata con la realizzazione della riforma agraria; la sinistra boliviana di ispirazione marxista manifestava fondamentali carenze, tra le quali quella di essersi impegnata pressoché esclusivamente verso il proletariato industriale e delle miniere trascurando le masse contadine, considerate marginali nel processo rivoluzionario, secondo schemi ideologici mutuati dal revisionismo staliniano o dal trotskismo del dopoguerra.

Più tardi, a dodici anni dalla sua prima rivoluzione democratica, la Bolivia si ritrovava sostanzialmente nelle condizioni che la avevano determinata. Gli USA controllavano ancora politicamente ed economicamente il paese, le miniere e i pozzi erano ricaduti sotto il loro controllo; gli agrari avevano ripreso la parte migliore delle terre espropriate; l'esercito era stato ricostituito e le milizie erano state disperse; i sindacati e le organizzazioni di sinistra erano semi-clandestini e i contadini erano inquadrati da sindacati reazionari egemonizzati dal MNR; la estrema destra era all'offensiva, il MNR aveva subito più scissioni. Il tracollo del partito politico al potere apre infine la strada ai colpi di Stato militari di destra.

Non a caso la Bolivia, per le condizioni di acuta crisi sociale, politica e economica in cui versa, è il luogo di partenza del tentativo rivoluzionario del Che, il cui esito negativo è ben noto e un'analisi del quale non è nei limitati fini di questa nota.

Nell'esercito boliviano ricostituito per evi-

denti necessità repressive anti-popolari, è però presente una componente di estrazione sociale piccolo-borghese e di orientamento nazionalista e democratico. Essa riesce a farsi strada nell'apparato militare travagliato dai conflitti fra generali reazionari, e infine, con il generale Torres, assume il potere.

Il proletariato, la piccola borghesia, i partiti di sinistra e i sindacati si mobilitano a sostegno del nuovo regime, il cui programma ricalca largamente quello primitivo del MNR e della giunta militare peruviana. Le libertà democratico-borghesi vengono ripristinate. Più debole la mobilitazione contadina, per il prevalere tra i contadini dell'influenza dei sindacati reazionari. Il MNR e i partiti borghesi osteggiano violentemente il nuovo regime, così come una parte dell'apparato militare.

Ma il regime manifesta immediatamente l'intenzione di evitare e di impedire l'iniziativa diretta delle masse per l'attuazione delle misure democratiche. I tempi di realizzazione del programma democratico della giunta militare sono quanto mai lenti, per l'intenzione di conciliare su di esso gli interessi del proletariato, dei contadini e della piccola borghesia, come quelli della borghesia capitalistica. Non a caso non vengono ricostituite le milizie disarmate dai precedenti governi. Tutto ciò anzichè rafforzare il regime di Torres lo indebolisce. L'appoggio attivo di massa al regime viene meno; nè servono a ricostituire tale appoggio le concessioni ai partiti di sinistra e ai sindacati, che, come l'Asemblea del popolo, sono puramente formali e demagogiche. È anzi grave responsabilità della sinistra boliviana entrare nella Assemblea del popolo puramente consultiva, costituita dal governo, anzichè denunciarne le funzioni di copertura del regime piccolo-borghese. La politica di smobilitazione delle masse, il loro disarmo, la semi-passività dei contadini, il nullismo della sinistra boliviana, che preferisce civettare con Torres ed emanare roboanti proclami dall'Assemblea del popolo anzichè occuparsi di organizzare la lotta del proletariato contro l'egemonia piccolo-borghese nel processo rivoluzionario, che chiede a Torres le armi contro i preparativi reazionari che avvengono alla luce del sole, anzichè agire direttamente per armare le masse e contro le forze reazionarie, infine consentono agli USA e alla reazione interna di rovesciare il regime. L'esercito passa a destra, e a nulla vale la resistenza tentata dagli operai e dagli studenti. Una giunta militare di estrema destra, appoggiata dal MNR e dai fascisti, assume il potere. Ha inizio una durissima repressione anti-proletaria e anti-democratica.

Le carenze della sinistra boliviana

Gli USA, in America latina, abbisognavano di un « golpe » esemplare che incontrasse il minimo di resistenza: la Bolivia offriva le migliori garanzie in tal senso, sia per le contraddizioni del gruppo militare al potere, sia per l'opportunismo dominante nel movimento operaio.

La sinistra boliviana ha sempre trascurato, per le sue tare ideologiche, l'attività tra le mase contadine nel quadro di una strategia, impostata in termini maoisti, di guerra popolare che veda nelle campagne il teatro principale della lotta rivoluzionaria guidata dal proletariato e dal suo partito. Una sola frazione della sinistra boliviana, l'Esercito di Liberazione Nazionale (ELN) fondato dal Che assegna alle masse contadine il ruolo principale nel processo rivoluzionario, ma imposta la sua tattica nei ben noti termini « militaristi » (noti, in Europa, come « fochisti »), prescindendo cioè dall'azione di massa. Le rimanenti organizzazioni della sinistra boliviana, al di là delle divergenze sulle rispettive fantasiose prospettive (che vedremo) di lotta per il potere politico proletario, si sono sempre poste alla coda, con la loro pratica, delle varie iniziative rivoluzionarie piccolo-borghesi. Gli stalinisti, sia filo-sovietici che « maoisti », hanno giustificato il loro codismo verso la piccola borghesia con la necessità della tappa intermedia, democratica, del processo rivoluzionario, essendo la Bolivia un paese arretrato semi-coloniale: cioè utilizzando quelle cianfrusaglie dello opportunismo internazionale, che « dimenticano » che solamente in Cina e in Vietnam gli obiettivi democratici hanno potuto essere compiutamente realizzati, poiché vi esiste la dittatura del proletariato. I trotskisti delle varie frazioni, sebbene fautori tenaci della rivoluzione permanente, hanno giustificato il loro codismo verso la piccola borghesia come una tattica contingente, necessaria per il fatto che il proletariato è debole in quanto non egemonizza la maggioranza della popolazione, i cintadini. E come trascinare i contadini nel processo rivoluzionario? Semplice, non lavorando politicamente tra essi, ma innescando un « detonatore »: che può consistere nel proclamare nelle zone minerarie, grazie ad un'insurrezione dei minatori, una repubblica proletaria; oppure nell'azione delle guerriglie così come le concepiva il Che. Il circolo vizioso è perfetto: il proletariato è debole perchè i contadini non lo seguono, si appoggia Torres; si appoggia Torres, e anzichè operare tra i contadini partendo dalle loro condizioni di vita e dai loro bisogni, si inventano le soluzioni più cervellotiche per metterli in moto, cioè non si fa nulla per metterli in moto. I « detonatori » stessi, poichè si appoggia Torres, sono rinviati a futuri lontani. Il menscevismo è totale. Non è la prima volta che una pratica opportunista viene giustificata con posizioni avventuriste.

Una sconfitta per il proletariato boliviano e la necessità di una corretta strategia rivoluzionaria

In ogni caso, per il proletariato boliviano il colpo di Stato di destra costituisce una grave sconfitta. La liquidazione delle libertà democratiche e la feroce repressione significano una ulteriore micidiale dispersione delle organizzazioni di sinistra e sindacali, e aprono la strada a un ulteriore peggioramento delle già miserabili condizioni di esistenza del proletariato.

La sinistra boliviana è ora di fronte ad un nuovo fallimento, in parte imputabile alle sue tradizionali carenze. Quest'ultima vicenda però può, nel suo tragico esito, impartire alcuni insegnamenti. La frazione di sinistra dell'esercito è un combattente ed un garante per la democrazia ben debole, e l'accodamento a tale frazione da parte del proletariato rappresenta un suicidio assoluto. In generale, sia le ipotesi di una tappa democratica nel processo rivoluzionario, guidata da forze borghesi, sia le ipotesi di « detonatore », sono fallimentari, anzi fungono per solito da copertura ad una prassi opportunista; ma anche quando queste ultime coincidono con la prassi, com'è nel caso dell'ELN, comportano per il movimento rivoluzionario sconfitte durissime, com'è stata la morte di Che Guevara e di tanti suoi compagni.

Si può anche aggiungere che, se in Medio Oriente il rapporto di forze tra URSS e USA, che vede una lieve prevalenza della prima, lascia spazio a regimi quali quelli nasseriani, socialmente simili all'URSS ma peculiarmente caratterizzati sotto il profilo ideologico e politico e in grado di fruire di un certo grado di indipendenza, in America latina lo spazio per soluzioni di tipo nasseriano è assai più esiguo, e tende attualmente ad essere

(segue a pag. 48)

Il Manifesto

La «nuova» sinistra di classe verso il centrismo organico

Il vecchio vizio di tentare di risolvere le proprie contraddizioni politiche e organizzative con operazioni tattiche di corto respiro non è solo un residuo mal digerito di esperienze di lotta politica all'interno del PCI ma è anche, per così dire, un dato oggettivo, una tendenza ricorrente in molti gruppi della « sinistra extra-parlamentare ». È la direzione e la composizione stessa piccolo-borghesi di tanti gruppi a riattivare in permanenza una vocazione opportunista che spinge a scambiare la propria organizzazione con l'ombelico dell'universo e, non appena si allarga un certo tipo di influenza, a scegliere la scorciatoia del trionfalismo e dei salti organizzativi. Che tutto ciò si verifichi attraverso la proclamazione di sè stessi come partito della classe operaia italiana o attraverso il lancio vistoso di strumenti di propaganda e l'apertura artificiosa di sedi, non cambia sostanzialmente il quadro di tali operazioni, e le differenze sono addebitabili alla fantasia più o meno sbrigliata dei diversi leaders. Nessuno qui intende compiere una sentimentale deplorazione dal punto di vista « minoritario », perchè è chiaro per noi che l'alternativa non è fra lo spirito di gruppo, minoritario e localista, e la velleità in questa fase di darsi compiti grandiosi: sono entrambe due facce della stessa medaglia opportunista. In altri termini, riteniamo che costituisca un errore di calcolo e di prospettiva sia la scelta localistica di molti militanti, bruciati da precedenti esperienze (soprattutto « m-l ») e che oggi chiedono giustamente il confronto su questioni concrete della lotta di classe, ma che rifiutano di darsi scadenze e strutturazioni conseguenti, sia la furbizia cialtronesca del porsi come super-gruppo senza avere nessuna credenziale degna di rispetto. Quest'ultima scelta è però la più grave, per i danni che è in grado di arrecare ai militanti in termini di strumentalizzazione, malcostume, settarismo, dispersione di forze che vengono bruciate o diseducate.

L'esempio più clamoroso di come dietro l'artificiosità propagandistica di brillanti giocolieri non si riesce a raggiungere in nessun modo la credibilità politica che si voleva conquistare è dato dal gruppo-super del Manifesto e dal fallimento rapido della sua intenzione di « costruire una linea e un'organizzazione alternativa che superi i limiti di dimensione e di orientamento di tutti i gruppi minoritari ».

Superata la boa estiva del centesimo numero del quotidiano, restano il fiatone dello sforzo redazionale e l'enorme distanza e la contraddizione tra le ambizioni del gruppo dirigente e le dimensioni dell'intervento concreto.

Il lancio del quotidiano ha anzi accentuato la divaricazione tra finalità politiche e pratica concreta, e non avrebbe potuto essere diversamente poichè era costruito sulle sabbie mobili di un'organizzazione-fantasma caratterizzata da un profondo dualismo: da un lato l'intoccabile casta della redazione e dell'apparato (con un suo passato politico, un suo patrimonio di esperienze, un suo relativo prestigio presso alcune frange di intellettuali) e dall'altro il rifiuto di darsi una struttura, il ricambio continuo di curiosi, simpatizzanti, amici del giornale, militanti dispersi. Tentare il superamento di questa divaricazione, compiere un'operazione insieme modesta e dolorosa, cioè selezionare i militanti, piantare radici nel vivo della lotta di classe, scegliere nel secondo senso tra il ruolo di santone e quello di rivoluzionario. Quando l'apparato del Manifesto ha compreso di poggiare su una struttura inconsistente, ha affrontato il problema in termini meramente organizzativi. Ma in questo modo non si fa altro che mettere fra parentesi il problema di darsi una linea politica, per adorare più o meno bene le parti posteriori del proletariato e se stessi. Nel concreto, darsi una linea nei confronti del revisionismo del PCI, dei sindacati collaborazionisti, ecc., era ed è per il Manifesto il vero ostacolo insormontabile, a causa dell'eterogeneità di orientamento nel gruppo dirigente e nella base. Tra il procedere tutti insieme, flirtare contemporaneamente con la sinistra sindacale, i gruppi operaisti, gli intellettuali dissidenti, gli anti-autoritari, gli spontaneisti, il dissenso cattolico, il fare i conti con il revisionismo e darsi una linea in grado di generalizzare a livello di massa una coscienza anticapitalista e antirevisionista, il Manifesto ha fatto la scelta che gli consentiva di non fare i conti con se stesso: una serie di trovate pubblicitarie che avrebbero dovuto dare di sé stesso la luminosa immagine di guida intellettuale di tutti i rivoluzionari o quasi tali. Nel giro di un anno abbiamo avuto così le famose Tesi, che avrebbero dovuto aprire gli occhi ai diversi gruppi e aggregarli al carro della maturità del comunismo, i comitati politici, che avrebbero bravamente spiegato alla classe operaia che bisogna fare lotta politica e non lotta economica, e il quotidiano, che avrebbe dovuto scoprire che era tutto vecchio e che c'era bisogno di qualcosa di « nuovo » (« c'è bisogno e urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra di classe, di un nuovo orientamento strategico complessivo »). I tempi di un simile processo erano legati al velleitario progetto di aggregare tutta la sinistra rivoluzionaria: in altre parole si trattava di risolvere la propria crisi interna di credibilità attraverso la conquista di una credibilità politica generale. Ma si tratta di due aspetti di una stessa questione, ed è stata la stessa fragilità politica del Manifesto come forza politica a livello nazionale a rendere impossibile il processo di aggregazione.

E questo a noi sembra il punto di partenza corretto per giudicare della validità o meno dell'operazione-quotidiano, non certo o non solo il livello della tiratura quando a ciò non corrisponde una costruzione politica: che senso ha parlare di quotidiano della « sinistra di classe » quando non una delle manovre di egemonia e aggregazione è riuscita, quando il giornale, con una logica penosamente settaria, si riferisce alle situazioni di lotta a cui è più o meno legato attuando la congiura del silenzio su ciò che non rientra nei suoi schemi o non è gradito, quando accentua il taglio trionfalistico e presenta un quadro di controffensiva operaia che esiste solo nella testa dei redattori? Il quotidiano non è servito ad altro che a coprire i propri vuoti, tanto che si potrebbe benissimo affermare, parafrasando, che non abbiamo un quotidiano di contro-informazione della « sinistra di classe » ma di informazione contro la «sinistra di classe»: in questo senso almeno un chiarimento c'è stato, anzi più d'uno, dal momento che negli ultimi tempi il Manifesto ha precisato in senso opportunista e centrista le sue posizioni politiche; le proposte sulla maturità del comunismo, sulla lotta alla divisione del lavoro, sulla distruzione della scuola come corpo

separato, sugli obiettivi prefiguranti il comunismo, sui consigli di fabbrica-soviet, si rivelano nella pratica quotidiana non tanto un astratto riferimento propagandistico, quanto invece la copertura a una pratica politica centrista che al momento opportuno è sempre pronta a rompere a sinistra.

È necessario dunque entrare nel merito delle posizioni politiche concrete che il Manifesto-quotidiano ha preso sui vari aspetti della lotta di classe.

Le valutazioni sul PCI e sui sindacati

Ogni volta che è necesario prendere posizione sul ruolo del PCI, il Manifesto riesce a lasciare quel margine di ambiguità nel giudizio che gli possa consentire una giustificazione retrospettiva del proprio passato di corrente. Ma non si tratta solamente di una civetteria retrospettiva di gruppo del tutto immotivata, ma di uno sforzo, dietro il richiamo alla « continuità », di restare legati al carro del movimento operaio ufficiale, cioè di darsi finalità politiche di tipo « entrista », di condizionare e recuperare alla retta via un PCI in preda a sbandamenti e oscillazioni.

In certi casi ciò raggiunge i punti del ridicolo più patetico, con retrospettive storiche « ad usum delphini », come con il paginone dedicato nel num. 4 del quotidiano agli ultimi quindici anni di lotte operaie in Italia: « La sinistra comunista che proprio in questi anni comincia a costruire la sua opposizione alla linea del partito (che guarda con compiacenza al riformismo) ha sul problema della centralità della classe operaia nel processo rivoluzionario i suoi primi scontri ». Se ne deduce che è per qualche difetto di strabismo che il PCI negli anni 60 « guarda con compiacenza al riformismo ». È assolutamente proibito entrare nel merito di una linea politica e del suo ruolo nel rapporto fra le classi. Poi ci si chiede se il 5° Congresso della CGIL nel 1959 abbia segnato una svolta a destra o a sinistra. Per non compromettersi troppo è meglio affermare che « fu entrambe le cose. Svolta a sinistra, e questo era l'aspetto all'inizio più rilevante, perchè segnò lo smantellamento di un sindacalismo molto ideologico e poco combattivo, e la ripresa di contatto con la realtà di fabbrica e con tutti gli aspetti del rapporto di lavoro. Ma conteneva *in nuce* anche elementi di destra, riflesso della situazione reale: l'idea dell'autonomia sindacale come neutralità del sindacato rispetto al sistema; l'idea che legare il salario alla produttività fosse una conquista positiva; l'idea che la classe fosse tendenzialmente integrabile e che solo un massimo di contrattualismo e di controllo sindacale potessero difenderne gli interessi ». Abbiamo raggiunto il massimo di sottigliezza e di imbecillità nella difesa della linea del PCI e dei suoi rapporti coi sindacati: se infatti c'erano posizioni di destra, queste erano solo il « riflesso della situazione reale », non meglio precisata. D'altra parte, poichè la « situazione reale » è reale, non c'erano alternative, c'erano solo i suoi riflessi. A noi profani resta il dubbio se il PCI aveva o no una linea di destra, cioè di collaborazione con la borghesia, e se questa linea coerentemente la portasse avanti anche nei sindacati, o se invece c'erano posizioni di destra piovute dal cielo nei sindacati, oppure se il PCI avesse posizioni di destra per via della « situazione reale », ecc.

Passano gli anni e la « situazione reale » non cambia; il PCI viene descritto come un centro di vecchi compagni ormai stanchi e magari rincoglioniti. I altre parole viene scambiata la sua linea di sostegno alla borghesia con una incapacità a prendere posizioni corrette per motivi di ordine psicologico. « Se è vero che Pietro Nenni ha fatto capitolazione di fronte alla stretta democristiano-militare, è anche vero che la direzione comunista non se la sente di affrontare un indurimento della crisi. Pesa l'eredità delle sconfitte storiche della classe operaia, in Germania e in Italia, dove il nazismo e il fascismo erano stati lo sbocco della crisi. Ma ancora di più pesa la strategia della vita italiana ». Tuttavia, come in un bel film a lieto fine, interviene il buon dio, i reprobi vengono puniti per tanta stoltezza e si aprono nuovi orizzonti. « Il PCI è preso di contropiede: il carattere riformista della sua linea si evidenzia a grandi masse di giovani, che escono dalla FGCI per dar vita a un movimento che subito viene tacciato di estremismo da una direzione ormai tutta protesa a ricercare per il partito uno spazio nel sistema. Nel congresso del febbraio '69 si avrà la prima esplicita rottura del Partito uscito dalla Resistenza: pochi mesi dopo la sinistra ne uscirà per dar vita al gruppo del Manifesto ».

È evidente che simili posizioni non sono l'indice del livello di sentimentalismo minoritario che i compagni del Manifesto provano nei confronti del PCI, ma una precisa scelta politica, che è quella di stare a metà tra revisionisti e rivoluzionari, deplorando gli uni e ammiccando agli altri. Il loro retroterra, per così dire, teorico, è già tutto rintracciabile nelle formulazioni delle « Tesi » sulle origini del revisionismo moderno, laddove esso era ricondotto a ragioni oggettive legate al nuovo sviluppo capitalistico e a un ritardo di analisi, fino alla definizione di quel formidabile circolo vizioso secondo cui la rivoluzione in Europa non c'è stata per ragioni oggettive e il revisionismo si è sviluppato per ragioni oggettive. Non prendere posizione sul ruolo odierno del revisionismo, con la conseguenza non solo di una assoluta miopia nei confronti della linea del PCI, che è di appoggio sostanziale alle scelte della grande borghesia monopolistica e del capitalismo di Stato, ma soprattutto di un assoluto opportunismo quando si tratta di collocare il PCI nello schieramento borghese. Ciò consente al Manifesto di dare una valutazione opportunista sul ruolo dei sindacati, di appoggiare il processo di unificazione sindacale, di mistificare il ruolo dei Consigli di fabbrica tacendo sul controllo burocratico operato in essi dai sindacati.

In tal modo le formali valorizzazioni delle spinte dal basso espresse dalla classe operaia tendono a nascondere le contraddizioni reali fra la manovra sindacale tendente a fare dei Consigli di fabbrica i suoi nuovi e più articolati strumenti di controllo della classe e di repressione dei rivoluzionari, e il paziente lavoro tra le masse che i rivoluzionari operano contro le manovre sindacali. Appoggiare l'unificazione sindacale senza fare chiarezza su come la borghesia e i revisionisti mirino a costituire il sindacato unico su posizioni di destra, spoliticizzando ulteriormente la classe operaia ed emarginando ogni tendenza e posizione classista, non è altro che valorizzare i tentativi perdenti della « sinistra sindacale » di condizionare il processo di unificazione, e accodarsi sostanzialmente all'inevitabile mediazione di vertice che determina le spinte principali del processo. Non si tratta solo di avere scelto una tattica perdente, ma di rifiutarsi di fare chiarezza politica sul significato dell'operazione.

Un esempio vistoso della caratteristica ambiguità del Manifesto ci viene offerto dalle posizioni che il quotidiano ha assunto sull'accordo Fiat, mistificando scioccamente le potenzialità dei comitati di cottimo, con uno strano miscuglio di esaltazione mitica della spontaneità operaia e di silenzio sul controllo burocratico sindacale: « ...tuttavia, la composizione dei comitati di cottimo sarà molto ampia; ne faranno parte, infatti, 6 rappresentanti sindacali per ognuno, più un notevole numero di delegati (definiti riduttivamente esperti). In totale circa 3.000 lavoratori che avranno il diritto di intervenire sulla regolamentazione dei tempi nella fase di avviamento e di assestamento. È questa ampiezza della rappresentanza operaia nei comitati di cottimo che può conferire a tali organismi una valenza diversa da quella stabilita e voluta dal padrone ». In realtà attraverso i comitati di cottimo i sindacati stanno tentando di realizzare la politica famigerata di « accordo-quadro » battuta dalla pratica della lotta di classe di questi anni.

Nel momento in cui borghesia e sindacati tentano di articolare meglio una politica di controllo e di ingabbiamento della classe operaia è molto grave mistificare in termini spontaneistici sull'uso conflittuale dei comitati di cottimo. Un conto è dire che bisogna lottare anche per capovolgere l'impostazione data dalla Fiat a queste commissioni, un altro è non denunciare contemporaneamente che esse sono il terreno su cui il sindacato conta di incanalare le spinte operaie, e non combattere l'illusione che su di esse possono nutrire i delegati stessi. Ma per il Manifesto questi compiti di denuncia e di chiarificazione non si pongono dal momento che se ha definito « assurdamente semplificate »

le nostre posizioni sulla complicità del PCI e dei sindacati nella repressione contro i gruppi rivoluzionari e gli operai d'avanguardia. È probabile che, nelle sue illusioni, il compito di quella conflittualità permanente e di quella guerriglia rivendicativa che il quotidiano sempre proclama, sia da affidare ai sindacati col benevolo assenso del PCI. D'altra parte si può anche osservare come sul quotidiano nei riguardi della Fiat siano apparse interpretazioni non proprio omogenee, per non dire delle contraddizioni: si vedano gli articoli di Luciana Castellina, più funzionariali e benevoli verso i sindacati, e quelli di Gianni Montani, su posizioni prossime a quelle di Lotta Continua.

Resta in ogni caso un mistero riuscire a conciliare, ma l'apparato del Manifesto è bravo, la trovata dei Comitati Politici col fiancheggiamento alla sinistra sindacale e con il sostegno a nuclei proletari di sinistra come quello del Comitato di Base di Roma Termini. Comunque il Manifesto preferisce i Comitati Politici. È sempre la Castellina, che come tutto il gruppo dirigente del Manifesto è tesa e stravolta nella ricerca di qualcosa che sia « nuovo », a spiegare nel num. 25 del quotidiano che non bisogna mirare a costituire Comitati di Base, « perchè ancor più di ieri appare oggi necessario superare l'orizzonte puramente aziendal-rivendicativo », ma che bisogna porsi l'obiettivo del superamento del sindacato e soprattutto del superamento della tradizionale separazione fra lotta economica e lotta politica. Ecco allora i Comitati Politici, embrione di una organizzazione, naturalmente «nuova», politica e rivendicativa insieme, capace di esprimere la classe nella sua interezza. Tutto rimane così sospeso nel limbo magico delle cose nuove che nessuno ha mai visto e che nessuno sa bene cosa siano: soviet, comitati di quartiere, sezioni di partito, sindacatini, salotti per discussioni interminabili, tutto è possibile. A noi non basta però che qualcuno appicchi l'etichetta « politico » per dare dignità alle proprie trovate. Basti pensare a tutte le interminabili amenità di Potere Operaio, per qualche tempo compagno di strada del Manifesto, sulla lotta « tutta politica » consistente nell'alzare il tiro del rivendicazionismo salariale. E finchè si continuerà a blaterare che i Comitati di Base sono superati giurando sulla socializzazione delle lotte, sarà lecito chiederci in quale mondo vivano i compagni del Manifesto, a quali desideri frustrati si riferiscano, a quali situazioni di lotta delle masse siano davvero partecipi. In fondo è tipico di ogni opportunismo coprire con paroloni roboanti il vuoto di una pratica di piccolo cabotaggio. Purtroppo a volte la mancanza di senso di misura e la faciloneria non provocano solo fastidio, ma possono suscitare seri danni: ci riferiamo all'esito negativo dell'ultimo sciopero indetto dal Comitato di Base di Roma Termini, su cui non è certo lecita nessun facile giudizio perchè tutti i compagni sono a conoscenza del pesante attacco sferrato da revisionisti e burocrati, e arrivato sino all'organizzazione attiva del crumiraggio. Ciò che adesso è il punto centrale di riflessione politica, sia critica che autocritica, è senz'altro la valutazione dei rapporti di forza e degli errori commessi. Per questo però riteniamo profondamente scorretto sostenere, come ha fatto il quotidiano del Manifesto, che bisogna distinguere tra ...scioperi di massa e scioperi d'avanguardia, ristretti ma di grande risonanza politica. Una simile posizione non aiuta certo nessuno nell'approfondire i problemi della gestione e dei risultati politici di una lotta, anzi, se presa sul serio, alimenta ogni genere di posizione settaria, illuministica e pedagogica sulla lotta di classe.

Le posizioni sulla situazione politica e sulla « svolta a destra »

Un anno fa i compagni del Manifesto, giurando sulla maturità del comunismo, descrivevano la situazione politica secondo un quadro che vedeva la classe operaia alle soglie della rivoluzione, tanto che l'apparizione sulla scena politica del Manifesto diede a qualcuno l'impressione della buona novella e dell'ultimo scossone decisivo per abbattere il sistema capitalistico. Invece, pochi giorni dopo l'uscita del quotidiano è cominciata, grazie soprattutto a Lucio Magri, la descrizione di una svolta grave.

Nei suoi termini generali la situazione è caratterizzata, secondo il Manifesto, da una crisi di regime che ha davanti a sè la rottura rivoluzionaria. Col tono di Cassandra vengono tratteggiati preoccupanti sintomi di crisi a tutti i livelli, e a questo punto fa seguire di solito l'inevitabile lamentela sul PCI e sul PSI che non fanno il loro dovere di contrattaccare e un appello a tutti perchè non si faccia rifluire il movimento di lotta. A questo punto il gioco è fatto: chi non condivide facilonerie di questo tipo è un settario che mira solo a coltivare il proprio orticello, l'unico che si salva è naturalmente il Manifesto stesso.

La subordinazione della teoria alla tattica, come avviene puntualmente nelle « analisi » del Manifesto, provoca il ripiego costante sull'empirismo descrittivo e sull'analisi sovrastrutturale. Tutto ciò non permette affatto di cogliere le novità specifiche di una situazione, ma di andare tutt'al più a rimorchio dell'osservazione sull'avvenimento del giorno, con continue giravolte. A monte di tutto, conviene ancora ricordarlo, è il rifiuto di considerare come componente strategica della politica borghese il ruolo di puntello svolto dai revisionisti e dal collaborazionismo sindacale.

Il momento della repressione e il riformismo vengono a questo punto considerati separatamente, l'uno come momento di « destra » legato ai settori reazionari della borghesia e l'altro come momento di « sinistra ». Se incalza la repressione, secondo questo schema, siamo davanti a una svolta a destra e naturalmente al fallimento del riformismo. Niente di più anti-marxista e sovrastrutturale di questa incapacità di intendere repressione e riformismo come i due momenti necessari della politica del blocco dominante borghese, che in questa fase della lotta di classe mira sia a smussare le punte più avanzate delle lotte, a mantenerne il carattere di settore, sia a impedire la formazione dell'organizzazione politica d'avanguardia del proletariato. Dimenticarsi, come sembra faccia il Manifesto, che la repressione è sempre una componente fondamentale della dittatura della borghesia e una funzione dell'apparato statale, fa andare a caccia di farfalle. Il Manifesto scambia per crisi di regime — in fase così avanzata da far gridare al pericolo fascista — la situazione di relativa instabilità causata dal processo di completa egemonizzazione da parte del grande capitale monopolistico privato e di Stato nei confronti delle altre frazioni della borghesia; il quadro politico non vede nessun segno di distacco tra le forme ufficiali del potere e il blocco dominante della borghesia, in questa fase il grande capitale non è interessato a giocare la carta del fascismo. Ma anche in questo, a suo modo, il Manifesto è coerente: nel momento in cui scambia il permanere di contraddizioni inter-borghesi per fallimento del riformismo e sottovaluta il ruolo del riformismo del PCI nel processo di consolidamento del blocco dominante borghese, non può più capire quale sia la tendenza vincente in seno alla borghesia, gli sembra che tutti annaspino senza motivo: non resta che accentuare i termini nella descrizione di una crisi e proporre genericamente rilanci e generalizzazioni per poi scoprire nel « settarismo » altrui la ragione del fallimento, in realtà la inconsistenza, del proprio discorso. Il quotidiano ha cominciato subito, a partire dal secondo numero, ad avvisare di « non aspettare la sconfitta » attaccando la cosiddetta tesi del « riflusso » e dell'« attesa », che, con la consueta banalità, ci viene affibbiata. Ma le nostre indicazioni per questa fase di relativo riflusso (relativo: rispetto al 1969-70) della lotta di classe, sono chiare: noi abbiamo respinto le proposizioni più o meno farneticanti delle varie tendenze spontaneiste sulla classe operaia all'offensiva politica, che si accinge in modo definitivo a fare piazza pulita di tutti i suoi avversari di classe; abbiamo indicato nel consolidamento degli organismi di massa e nel riferire ogni momento dell'attività dei rivoluzionari alla costruzione dell'organizzazione politica complessiva la linea realmente in grado, partendo dalla lotta delle masse e non dall'isolamento rispetto ad esse, di abbreviare i tempi del superamento del tetto massimo raggiunto dalla spontaneità operaia; abbiamo ribadito la necessità di una lotta di lungo periodo (il nostro «attendismo») per sradicare l'influenza, atualmente egemone, del revisionismo sul proletariato. Il Manifesto invece non fa altro che prendere alcuni elementi d'instabilità e accentuarli genericamente alla ricerca dei

segni più drammatici della crisi. « L'irreversibilità dei nuovi rapporti di forza tra capitale e lavoro in fabbrica, il logoramento della posizione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, l'insufficienza di nuovi settori d'investimento, il peso delle vecchie e nuove stratificazioni parassitarie » sono i sintomi che la crisi gioca a favore della destra, considerando d'altra parte che le spinte corporative del ceto medio contadino e urbano cominciano ad assumere colorazioni politiche apertamente reazionarie. Allora comincia per circa un mese una campagna sulla repressione descritta nei termini di un nuovo terrorismo di massa che mira a « forme aperte di reazione » contro le riforme e i sindacati. I padroni non invocano più la tregua in fabbrica, colpiscono gli operai di Torino e Milano (ma non solo) con la repressione diretta, e si aspettano la capitolazione del sindacato. La polizia protegge i fascisti e attacca in forze le avanguardie, coi gas e con le incriminazioni, anche nelle regioni « rosse » ».

Nasce così la fatidica proposta di una giornata nazionale di lotta contro la repressione, che viene poi lasciata cadere con lo stesso semplicismo con cui è stata proposta, a conferma ulteriore, se ce ne fosse ancora bisogno, del tatticismo con cui era stata pensata e del tatticismo con cui si esasperano in termini impressionistici i dati della lotta di classe, cioè per farli corrispondere alle proprie esigenze del momento. Si tratta in parte anche del prezzo da pagare per mantenere l'alleanza con l'organizzazione spontaneista di Potere Operaio, tesa a « militarizzare » la lotta coerentemente con la grossolana identificazione tra repressione contro i rivoluzionari e debolezza borghese per la controffensiva operaia.

Invano il Manifesto si chiede come mai il PCI è così insensibile ai suoi suggerimenti, l'unica osservazione che è in grado di compiere è tutta interlocutoria, alla ricerca delle occasioni mancate quando sarebbe bastato un semplice spostamento di tiro per arrivare allo scontro frontale. Premessa di tutto questo è tener presente che il PCI è diventato riformista solo un anno fa, quando ha perso la sinistra del Manifesto. « Il PCI, in questo anno ha profondamente modificato il proprio orientamento e la propria natura ed è impensabile che compia, in una situazione indubbiamente più difficile, quella correzione della propria strategia che non ha saputo compiere nel momento in cui la fase alta del movimento lo spingeva a farla ». Ma allora, un po' di riflusso c'è o non c'è? Dopo la deplorazione ritorna ad affacciare il discorso sulla crisi. Ma non bisogna, spiega brillantemente Lucio Magri, andare alla ricerca delle cause strutturali della crisi, essa è più misteriosa ed è, naturalmente, la svolta a destra.

« Non è negli indici della produzione industriale che tale gravità può essere colta: essi segnano soltanto il perdurare di una stagnazione ». I veri sintomi sono dati dal peso delle strutture parassitarie e dalla svolta moderata della DC, per cui è facile concludere che « con questa struttura politica, con questo sistema istituzionale, non esiste spazio per una politica riformista anche rivolta alla razionalizzazione capitalistica ». A distanza di un mese quello che era stato indicato come il perdurare di una stagnazione è diventato un pericoloso intreccio di stagnazione e recessione, dando credito alle voci di recessione messe in giro ad arte dai capitalisti in funzione anti-operaia e al fine di ottenere ulteriori ribassi del costo del credito, sovvenzioni gratis per l'edilizia e alleggerimenti degli oneri e dei controlli fiscali. Naturalmente la svolta a destra è sempre più operante, solo che adesso, dal momento che si è costretti a prendere atto dell'operare di una politica riformista borghese, viene accantonato il pericolo fascista e viene definita svolta a destra la stessa linea riformista di pace sociale e programmazione. Così il 1° settembre, con la solita disinvoltura, viene dato il seguente esempio dello «spostamento a destra del dibattito », che «i tre discorsi (di Piccoli, Giolitti e Lama) convergono con impressionante chiarezza su di un punto. Sulla opportunità, nel prossimo futuro, di porre un freno alla conflittualità operaia in fabbrica e di avviare una trattativa tra governo, opposizione di sinistra, sindacati, per concordare un piano comune di sviluppo ». Quali formidabili novità! In preda al dubbio e al dilemma di riuscire a comprendere quale sia, fra le tante assunte, la posizione del Manifesto, possiamo ritenere ragionevolmente che ce ne sia più d'una e che lo stesso gruppo dirigente debba ancora pensarci su. Dopo tanto parlare sugli obiettivi prefiguranti il comunismo, la tendenza più chiara che oggi riesce ad esprimere il Manifesto è di mistificazione opportunista sia sulla politica del grande capitale monopolistico che sulla portata della crisi e sul significato della repressione.

La scelta del PCI come interlocutore di cui deplorare pervicacemente le inadempienze senza mai spiegarne il significato di classe, trova uno dei suoi momenti più vistosi nelle posizioni assunte in Sicilia, dove si sostiene come « l'avversario di classe principale da indicare alle masse sfruttate siciliane sia la mafia », cioè « quella borghesia parassitaria e intermediaria che è cresciuta in Sicilia dopo la disgregazione del blocco agrario e del mondo contadino ». Certo, osserva il Manifesto, in Sicilia esistono anche strati di borghesia non mafiosa. « Ma che rilevanza ha questo capitalismo imprenditoriale? Basta oggi a caratterizzare la borghesia siciliana? » Nell'attesa di rispondere all'interrogativo, magari rammentando che la Sicilia fa parte dell'Italia, del MEC e dell'occidente imperialista, ecco i compiti moralistici e interclassisti indicati: una « campagna ideale », una « rivoluzione culturale », una lotta al « clientelismo, la rassegnazione, l'abitudine alla sopraffazione e la ricerca di soluzioni individuali ». In questa vocazione missionaria di lotta « allo spreco, la corruzione e il burocratismo » il Manifesto propone una campagna di massa su cinque punti: espropriazione della proprietà mafiosa; liquidazione dell'Ente Minerario e dell'ESPI; scioglimento dell'ESA; equiparazione del trattamento economico dei dipendenti regionali; fondo di lotta contro la disoccupazione. In pratica, secondo la migliore tradizione del PCI, viene riproposto il modello di uno sviluppo democratico del capitalismo, che questa volta viene definito « processo di ristrutturazione democratica e produttiva dell'agricoltura siciliana ». Tutto questo al fine di smascherare il PCI, invitandolo a farsi promotore lui stesso di tali iniziative. Particolarmente suggestive, in questa miscela di contro-poteri e controlli dal basso (dell'edilizia scolastica, dell'occupazione agricola, degli investimenti pubblici ecc.), l'intreccio di massimalismo e riformismo nella parola d'ordine dell'espropriazione della proprietà mafiosa: massimalista perchè, essendo secondo il Manifesto la mafia uguale al capitalismo, la traduzione di un tale obiettivo (intermedio) non è altro che l'espropriazione della borghesia siciliana, riformista perchè si chiede al PCI di presentare il disegno di legge di espropriazione della borghesia siciliana (pardon, della proprietà mafiosa) mentre il Manifesto si impegnerà a organizzare inteclassisti « comitati popolari » attraverso i quali si strutturi ovviamente il controllo delle masse. Ma è questa la linea del Manifesto sul Mezzogiorno? Sarà bene chiederlo anche a Valentino Parlato, dal momento che dai suoi articoli sul meridione, e in particolare da quelli dedicati a Reggio Calabria, salta fuori una predisposizione verso posizioni insurrezional-populiste vicine a quella di Lotta Continua.

Le valutazioni sulla situazione internazionale

Non è facile individuare negli articoli una valutazione omogenea sulla situazione internazionale, l'atteggiamento del quotidiano è stato di ricorrere a un linguaggio sfumato e ad affermazioni di una certa ambiguità. Sul 24° Congresso del PCUS sono apparsi alcuni articoli di Aldo Natoli che esprimevano nostalgie e residui togliattiani a favore del policentrismo (« L'unità nella diversità era stato il tentativo di assicurare una struttura articolata ad uno schieramento ormai estremamente complesso e diffuso a tutto il pianeta; presupponeva che all'interno di questo schieramento l'unità avesse un fondamento robustamente comunista, cioè di uguaglianza; per le ragioni sopraddette essa non poteva che essere sconfitta, o altrimenti avrebbe dovuto svilupparsi in una contestazione dei contenuti stessi dell'unità dello schieramento »), in cui il giudizio è tutto interno alle posizioni delle correnti di sinistra nel PCI, che miravano a dare una verniciatura di sinistra al policentrismo, riferendosi alle sue « potenzialità di nuovi contenuti alternativi » (ma quali?). Nella sostanza si tratta per l'ennesima volta di posizioni opportuniste che non prendono esplicitamente di petto il problema del revisionismo internazionale e fanno da copertura alle posizioni reali dell'URSS. Non si assiste nemmeno al tentativo di spiegare la nascita e la stratificazione della borghesia monopolistica burocratica di tipo nuovo che hanno individuato i comunisti cinesi, anzi, con il tipico linguaggio dei « cremlinologi » borghesi e con la fraseologia di frazione che pone punti interrogativi e non dà risposta, viene riproposto un metodo di interpretazione a livello di individuazione delle contraddizioni inter-burocratiche. « Certamente fu atto politico prudente e saggio, dal punto di vista della direzione collegiale, non aprire un altro clamoroso caso politico, sferrando una campagna contro la personalità di Krusciov e la sua opera. Ma fino a qual punto ciò fu il risultato di autentica moderazione e non anche del timore di scosse che potevano rompere gli equilibri instabili della società sovietica, o per lo meno del partito? Fino a che punto non fu il risultato della sostanziale incapacità di affrontare i giganteschi problemi accumulatisi in tanti anni, che Krusciov non aveva saputo risolvere ma di cui ormai era cresciuta la coscienza? ». Un colpo al cerchio e un colpo alla botte, Breznev forse ma, Kruscev no però, Stalin boh tuttavia, il policentrismo non potè ma poteva, ecc., ecc.

Con lo stesso giochetto Rossana Rossanda si va chiedendo di che colore era la pallina di ping-pong che cinesi e americani si sono scambiati, per smorzare gradualmente, in termini tutto sommato psicologici, le riserve e le critiche che possono essere mosse, affermando semplicisticamente che l'interlocutore non era Nixon ma il popolo americano. Ancora più scioccamente viene presentato un primo tentativo di valutazione della situazione pakistana, pubblicando in termini benevoli e senza nessuna precisazione politica l'intervista ad Ali Bhutto, leader riformista borghese del Partito Pakistano del Popolo. Assisteremo così poco per volta ma abbastanza esplicitamente, all'orientarsi del Manifesto verso l'appoggio esplicito alle recenti prese di posizione internazionali dei comunisti cinesi, che vengono opportunisticamente giustificate indicando come politica corretta di uno stato operaio una politica ispirata dalla « ragion di stato ». Non si tratta quindi di una acquisizione del maoismo da parte del Manifesto, che ai tempi delle Tesi e della rivista ha dato di esso una interpretazione degna del più acceso spontaneismo, nè si può certo parlare di maoismo per qualche fuggevole e scimmiottesco ricorso alla definizione di popolo sul quotidiano, perfino risibile nella sua ingenuità stile populismo UCI, in proposizioni come quelle secondo cui « l'alleanza, anche con i commercianti, si può fare, ma lottando e distinguendo tra quelli che sono con il popolo e quelli contro ».

Il Manifesto fa ricorso a posizioni che sono un richiamo allo stalinismo, effettuato con l'ennesimo tatticismo opportunista; in un editoriale a difesa dell'invito cinese a Nixon, si polemizza contro caricaturali posizioni permanentiste e spontaneiste. Si tratta in sostanza di facili giochetti diversivi che hanno il pregio opportunista di non entrare nel merito del significato reale di un episodio ma di girarci attorno con disinvoltura. Nè basta pubblicare, senza presentazione e dibattito pubblico, il testo cinese « Unire il popolo, sconfiggere il nemico », redatto dal comitato provinciale dello Hupeh, per essere entrati nel merito di una linea politica e dei seri problemi che essa pone.

Tenace nel suo richiamo spontaneista alle potenzialità di una lotta di massa a prescindere dallo spazio politico che occupa e dalla sua direzione, il quotidiano dedica poi un paginone alla Cecoslovacchia riproponendo quella visione mitica del « nuovo corso » che aveva già fatto una fugace comparizione nella prima stesura delle Tesi per poi essere notevolmente attenuata. Potevano essere prese due vie, afferma il Manifesto, « la prima tesa ad accettare come permanenti, anzi ad esaltare, le divisioni sociali esistenti, in una visione "riformista" e "legalitaria", in cui il gioco dei meccanismi economici e sociali tendesse a svolgersi liberamente, sotto il controllo istituzionale classico di un capitalismo di stato progressivo... l'altra strada... andare a fondo della divisione effettiva di questa società per ricomporla a unità sotto l'egemonia operaia». In questo modo ci si dimentica di individuare il segno di classe del « nuovo corso » (alla faccia del maoismo!), per presentarlo come un gioco di bussolotti e sostenere che la via, diciamo, proletaria, per trionfare « aveva bisogno che l'intuizione non venisse solo da un gruppo intellettuale ma fosse portata avanti dalla classe operaia in prima persona ». Che senso ha questo, se non quello di dar luogo all'ennesimo giochetto opportunista di appoggiare il « nuovo corso » cecoslovacco, fare analisi sulle potenzialità senza identificare responsabilità politiche reali della linea Dubcek, senza dire chiaramente che si tratta di una linea borghese e che l'egemonia operaia non ha nulla a che fare con essa? « Se fosse potuto andare avanti... avrebbe portato... avrebbero dovuto rendersi conto... ». ecc.. come se le vie della rivoluzione fossero lastricate di buone intenzioni .... quanto le vie dell'opportunismo.

La mezza rottura con Lotta Continua non è rottura con lo spontaneismo

Dall'infelice editoriale « Contro il lavoro », comparso il primo maggio e che riecheggiava nel modo più sfacciato le posizioni di Potere Operaio, in poi, sul quotidiano è un susseguirsi incessante di posizioni spontaneiste e di una acritica e trionfalista cronaca di iniziative di lotta tutte di Lotta Continua e Potere Operaio, alle quali ci si è accodati senza troppo sforzo. « I compagni del Manifesto e di Lotta Continua », « le altre forze della sinistra di classe (Manifesto, Lotta Continua, Potere Operaio) ». ecc., sono stati ritualmente presentati come unici protagonisti di mirabolanti iniziative che in realtà erano attribuibili più a Lotta Continua che ad altri, data la crisi di Potere Operaio e la totale inconsistenza politico-organizzativa dei centri del Manifesto. Ma su questo, sui falsi e sui silenzi contro di noi, abbiamo già abbondantemente riferito, e quindi possiamo evitare di dilungarci ulteriormente su un atteggiamento che in ogni caso permane. Se in qualche misura il gruppo dirigente del Manifesto ha sperato di riuscire a orientare, grazie al quotidiano, la marea fluttuante dello studentismo e dello spontaneismo fino a divenire la punta di diamante di un processo di ripetizione meccanica del 1968, ha dimenticato di fare i conti con l'inesistenza della propria organizzazione politica, che ha finito inevitabilmente, date le premesse volontaristiche proprie dello spontaneismo, per plaudire all'omologa Lotta Continua. Gli avvenimenti di Firenze, preceduti da innumerevoli strizzatine d'occhio nei confronti del PCI, hanno costretto, come già si era verificato per la proposta di una giornata di lotta contro la repressione, a prendere posizione sulla questione delle complicità del revisionismo nella repressione diretta contro i gruppi rivoluzionari, e il Manifesto ha fatto l'unica scelta coerente: attaccare i gruppi rivoluzionari tacciandoli di estremismo e utilizzando una polemica forzata contro la teoria del social-fascismo di staliniana memoria. Tutto ciò non ha fatto che aggravare una delle contraddizioni interne al Manifesto più vistose, quella tra una base oscillante tra il corteggiamento e l'atteggiamento interlocutorio verso il PCI e il plauso alla « pratica sociale », come si dice in gergo spontaneista, dell'avventurista Lotta Continua. I lettori del quotidiano hanno visto con stupore come improvvisamente, dopo due mesi di continue e acritiche citazioni delle iniziative di Lotta Continua, siano comparse violentissime critiche verso la stessa. Che cosa in pratica differenzi realmente i militanti di Lotta Continua da quelli del Manifesto nell'essere « a sinistra delle ACLI » è un mistero che non riuscirà mai a svelare neppure il più raffinato articoletto di Rossana Rossanda.

« I compagni di *Lotta Continua* rifiutano la tesi del riflusso ma, come quelli di *Avanguardia Operaia*, rinunciano al tentativo di costruire e sviluppare una lotta di massa alternativa; la tendenza è a ritirarsi nella gestione della protesta, che certo è più un modo più vitale di gestire il riflusso che non la pura formazione dei quadri, ma è ugualmente subordinata ». È veramente ameno sentirci rimproverare di dedicarci alla « pura formazione dei quadri », da parte di un'organizzazione inesistente che le lotte di massa alternative se le sogna di notte, come si sogna la formazione dei quadri.

Quando la rottura con Lotta Con-

tinua sembra aver raggiunto il momento maggiore di chiarificazione, cominciano ad arrivare lettere di protesta, prima fra tutte quella dello scrittore Franco Fortini, che può vantare al suo attivo molti meriti per la notevole influenza che i suoi umori antirevisionistici e profetici hanno esercitato su molti giovani militanti. La direzione del Manifesto risponde con un editoriale, «Perchè non possiamo dirci cristiani», che trasuda problematicismo da tutti i pori e in cui viene ribadito il carattere non-marxista delle posizioni di Lotta Continua. Il dibattito tende a spostarsi sul piano storico-ideologico, con la lettera di un militante di base di Lotta Continua che rivendica ad essa la matrice teorica dell'ultra-sinistrismo europeo, mescolando con disinvoltura e balordaggine Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, Ruth Fischer e Paul Levi, Gorter e Pannekoek, Korsch e Lukacs giovane, Socialisme ou Barbarie e maggio francese, poi con una lunghissima lettera di tre studenti del liceo Parini, che riepilogano le formulazioni strategiche sia del Manifesto che di Lotta Continua chiedendosi dove stia la differenza e proponendo come « non solo possibile ma utile un'alleanza fra Manifesto e Lotta Continua data la convergenza (a dispetto delle apparenze e delle polemiche per la leadership) dei rispettivi discorsi strategici ». Conclusione? È meglio considerare chiuso l'incidente, non se ne parli più. Tocca a Rossana Rossanda replicare, e con questo la redazione del quotidiano ci comunica che sono arrivate altre lettere di protesta. Le considerazioni si fanno sempre più rarefatte, trasformandosi nell'accademica questione del perchè siamo marxisti e perchè non siamo d'accordo con i non-marxisti, problema di base indubbiamente per ogni militante rivoluzionario, ma troppo metodologico per consentire una chiarificazione politica che vada oltre la dissipazione dei dubbi di qualche studente in vena di approccio col marxismo. Ma questo è tuttavia il prezzo da pagare sia per continuare a soddisfare le intellettualistiche perplessità di un pubblico sostanzialmente piccolo-borghese, sia per mantenere nell'iperuranio delle discussioni generali problemi di orientamento politico assai più concreti e di più impegnativa risoluzione (nella misura in cui non si vuole risolverli con un articolo).

Nè si risolvono con un quotidiano e di questo, con senno di poi, sembra comincino ad avere consapevolezza gli stessi militanti del Manifesto. In una mozione approvata prima delle ferie estive dalla assemblea dei collettivi del centro del Manifesto di Roma, da sempre in fase di ristrutturazione, si legge che lo stesso quotidiano « rischia di pagare un prezzo alto diventando la copertura per un'organizzazione politica inesistente ». Ma dopo avere illuministicamente tentato di fare un'organizzazione attraverso un quotidiano adesso viene proposto di rafforzare e unificare l'organizzazione per permettere l'esistenza stessa del quotidiano. Con questo criterio il risultato più probabile è quello di tirar fuori un'organizzazione di giornalisti! La facileria burocratica con cui il Manifesto tenta di risolvere con una ritardata e forzosa centralizzazione la sua estraneità dalla lotta di classe non è che l'inevitabile conseguenza dell'opportunismo infinito del gruppo dirigente, sempre pronto a nuove trovate e sempre pronto ad evitare i problemi reali della definizione di una linea proletaria di massa e di una ferma lotta teorica e politica anti-revisionista. Cosa significa affrontare seriamente il « processo di ridefinizione del gruppo », se i collettivi finora si sono costituiti e aggregati « spontaneamente o casualmente, e, in ogni caso, al di fuori di un progetto e di un programma complessivi di iniziativa di lotta » e rappresentano, così come i centri, « una realtà molto improvvisata, molto eclettica, molto aperta a tutte le suggestioni e a tutte le contraddizioni della situazione esterna »? Trovarsi davanti, per esplicita ammissione, alla « informalità della figura del militante, dei suoi diritti e dei suoi obblighi, della sua partecipazione alle decisioni e della sua disciplina » non significa trovarsi di fronte a un problema organizzativo ma significa, assai più gravemente, non avere avuto nessun tipo di organizzazione per aver avuto cento linee politiche, una per collettivo o per centro, per non avere avuto nessuna direzione politica centrale se non quella che lasciava che tutto andasse separatamente e decideva non in nome dell'organizzazione ma al posto dell'organizzazione. Spontaneismo e burocrazia, disorganizzazione e assenza di democrazia interna, e fallimento politico marciano sempre insieme, che è poi quanto sono costretti ad ammettere gli stessi militanti del Manifesto della cui mozione riportiamo un ulteriore passo di constatazione netta del proprio fallimento — su cui concordiamo e di cui sin dal suo primo apparire abbiamo indicato tendenze e prospettive —: « Non crediamo affatto che una forza politica possa costruirsi a partire dal coordinamento o dall'incollamento di collettivi di base diversi fra loro, nati spontaneamente e comunque al di fuori di un programma politico generale. Non basta mettere insieme dei compagni, impegnarli in un « settore di intervento » e rapportarli volontaristicamente a una sigla, « Il Manifesto », per farne l'istanza di base di una forza politica. In realtà per questa via non nascono altro che spezzoni di strutture chiuse ognuna nella propria autonomia, nel proprio settore. Non solo, ma per questa via non si costruisce nessuno strumento efficace per la lotta in grado di organizzare e di dirigere. Nessun collettivo (tanto meno se « aperto ») per quanto « interno » al sociale possa essere, se come vizio d'origine ha avuto quello di essere nato fuori da un programma complessivo di lotte, di organizzazione dell'autonomia operaia, di scadenze, di obiettivi precisi, di crescita di quadri, potrà mai spezzare i limiti della pratica sociale e dell'ordinaria amministrazione ».

Lotta Continua

La strategia come mito il programma come bluff

La strategia come mito: la guerra popolare di lunga durata nel radicalismo piccolo-borghese di sinistra

Uno dei più curiosi fenomeni del dogmatismo « m-l » è stato l'intreccio combinato di spontaneismo e populismo provocato dal ricorso artificiale e libresco alla formula di « guerra popolare di lunga durata ». Formula, ripetiamo, perché, in mancanza di un qualsiasi tentativo di analisi di classe e di individuazione di obiettivi di lotta, tutta la fraseologia folkloristicamente maoista (popolo, dalle masse alle masse, inchiesta, sinistra del popolo, rivoluzione culturale) non si è limitata ad essere la cristallizzazione di un riferimento ideologico antirevisionista, ma si è progressivamente riempita di stratificazioni culturali assai variopinte, dall'ideologia cristiana dell'amore umanitario e interclassista all'anarchismo anti-autoritario, dal richiamo all'empirismo della sociologia anglo-sassone alle teorizzazioni marcusiane sugli esclusi e i fuorigiuoco. I precedenti ideologici di questa miscela di letture universitarie e di radicalismo piccolo-borghese devono necessariamente essere trovati in tutta quella tradizione populista e « nazional-popolare » tipica di certi movimenti piccolo-borghesi del passato, così come dell'intera direzione politica, riformista, del movimento operaio italiano. Non è questa la sede per approfondire il problema di una analisi che evidenzi i processi di reale acquisizione, o meno, della teoria della rivoluzione proletaria all'interno del movimento operaio italiano, con riferimento sia alla composizione sociale dei partiti operai che all'influenza del revisionismo internazionale. Quel che ci preme sottolineare, adesso, è come dall'effetto per così dire di risonanza che il richiamo solamente formale al maoismo ha suscitato siano venute fuori man mano posizioni terzo-mondiste, separatiste, assistenziali, economiste. Questo bagaglio, grazie al ricambio e al rimescolamento continuo di militanti, tra una crisi e l'altra delle varie organizzazioni « m-l » e spontaneiste, si è diffuso un po' ovunque, a tal punto che, se di patrimonio si dovesse parlare, non si saprebbe più a chi attribuire maggiori responsabilità e demeriti.

Il richiamo feticistico alla « guerra popolare di lunga durata » è presente un po' ovunque, puro alibi in fondo per evitare un qualsiasi tentativo di approfondimento strategico, ed è oggi un mito obbligato in uno schema « rivoluzionario » consistente in una semplice associazione di idee: lotta armata (*guerra*), iniziativa diretta delle masse (*popolare*) e rivoluzione come processo e non come « ora x » (*di lunga durata*). Se tutto ciò ha e mantiene una sua pregnanza antirevisionista è per il richiamo a tutta la tradizione del marxismo e del leninismo sulla violenza rivoluzionaria come mezzo necessario per la conquista del potere da parte del proletariato, ma si tratta sempre e soltanto di una formula che non può da sola definire una strategia rivoluzionaria. Essa o viene applicata e riprodotta meccanicamente (e in questo caso attendiamo qualcuno che ci possa convincere che le condizioni storiche, sociali, politiche, logistiche, dell'Italia e della Cina siano identiche), o non fa fare un passo al di là di una riaffermazione generale di principi. Esiste tuttavia in giro un luogo comune più sottile e articolato, che a nostro parere presenta due aspetti, uno opportunista e l'altro non più che problematico: è quello della guerra popolare di lunga durata come indicazione strategica nuova che rompe con la tradizione revisionista sulla presa del potere.

L'uso opportunista e nelle mistificazioni che i teorici della « novità » amano fare di solito, mettendo insieme in un unico mucchio lo schema gradualista e meccanicista della 2ª Internazionale e le indicazioni leniniste (che proprio con tale schema rompono radicalmente) e argomentando che si tratta di impostazioni vecchie e fallimentari e che c'è bisogno di una strategia « nuova ». Questo giochetto nasconde la complessità del problema, perché se da un lato l'inesistenza dell'Internazionale Comunista e il ruolo del revisionismo internazionale limitano pesantemente il proletariato mondiale, e a ragione si può sostenere che non c'è oggi una strategia mondiale della rivoluzione proletaria, dall'altro lato sarà bene sottolineare che il compito di costruire una tale strategia non è risolto da una formula e che la definizione di un programma strategico in Italia è innanzitutto compito dei rivoluzionari che operano in Italia. È nessuna indicazione generale imposta da sola una linea e una tattica. Tutti coloro che, pur mettendo giustamente al primo posto il compito di definire una strategia si sono affannati a indicare soluzioni strategiche più o meno « nuove », o non sono usciti dai confini del problematicismo intellettuale (definito magari « ipotesi di lavoro »), o, con danni e ripercussioni assai gravi, non hanno fatto altro che spacciare l'inconsistenza del loro spontaneismo quotidiano per soluzione « strategica ». In questo caso non si tratta più di innocue o libresche esercitazioni accademiche ma di grossolani « bluff », sintomo di quell'opportunismo piccolo-borghese che ricorre alla facileria e al mito.

È il caso di Lotta Continua e dei suoi riferimenti a se stessa come forza politica che correttamente « vede la rivoluzione come guerra di popolo », come processo di lunga durata e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la « crisi » del potere borghese invece di provocarla »: la qual cosa è tutto e niente, come abbiamo cercato di spiegare.

Non basta contrapporre la « lunga durata » all'insurrezione per definire una strategia, soprattutto dal momento che la teoria feticizzata dell'« ora x » è un avversario fittizio, uno schema da 2ª Internazionale: già Gramsci dal carcere aveva osservato come riformisti e massimalisti italiani fossero portavoce entrambi dello stesso meccanicismo secondinternazionalista, in quanto gli uni intendendo la lotta per il potere come processo gradualista e gli altri il potere come momento magico, e cioè eludendo tutti di fatto la necessità di darsi una strategia per la conquista del potere, rinviavano questa alle calende greche. E oggi, nella misura in cui la strategia revisionista delle riforme di struttura tende a far tesoro dell'esperienza del revisionismo storico, il compito di sconfitta e di demistificazione delle posizioni revisioniste passa attraverso difficoltà nuove legate alla loro articolazione più elaborata. Invece per Lotta Continua è tutto facile e pronto, basta inventare la parola magica e si è trovata la chiave di tutto.

Il programma come bluff: prendiamoci la città, formula valida per tutti gli usi e per tutti i casi

Lotta Continua non ha solo la strategia (*la guerra popolare di lunga durata*), ma ha anche il programma (*prendiamoci la città*) e la linea di massa (*il diritto alla vita*), e può già anticiparvi che il processo rivoluzionario è articolato in tre tempi senza intervallo: primo tempo è la nascita e lo sviluppo dell'autonomia proletaria, secondo tempo il suo consolidamento attraverso la diffusione delle « *basi rosse* », terzo tempo la lotta armata. Vale a dire: come prendere il potere in tre tempi, corso popolare in dispense a cura di Lotta Continua.

Chi non ricorda come è nato lo slogan « *prendiamoci la città* »? È stato durante una « assemblea proletaria » di Lotta Continua che un compagno ha avuto l'illuminazione, e probabilmente voleva riferirsi alla necessità di un intervento politico di fabbrica che avesse nella lotta all'oppressione sociale il suo retroterra.

Da quel momento è cominciato il lavoro propagandistico del gruppo dirigente di Lotta Continua, con un

procedimento che ricorda le campagne di un'agenzia pubblicitaria per smerciare il prodotto. Si è trattato in sostanza, della riflessione empirica sulle alterne vicende di un'organizzazione spontaneista, che è di un attivismo frenetico durante la fase calda di una lotta e si trova poi disarmata e priva di indicazioni politiche al momento del suo relativo riflusso: non concependo un'attività mirante al consolidamento di organismi di massa e della coscienza di classe e anti-revisionista prima, durante e dopo la lotta, quando si esaurisce la fase calda di una lotta si manifesta un vuoto che si ritiene di dover riempire con ulteriore attivismo. È scandaloso pensare che ci siano fasi diverse di lotta. In ultima analisi, l'unica riflessione decente che sta realmente alla base dello slogan è la constatazione che le lotte di fabbrica e quelle di scuola o di quartiere investono sezioni diverse del tessuto sociale, che a volte le une partono quando le altre hanno chiuso o che vanno insieme ma su binari separati, cosa che da un lato è il semplice riflesso del dato oggettivo di cicli di lotte che hanno tempi diversi per condizioni interne diverse e dall'altro, nel suo significato politico generale, riflette i limiti stessi del lavoro di massa di tutte le organizzazioni soggettivamente rivoluzionarie. Vi è, senza dubbio, un vuoto strategico da colmare, solo che la formula generale non risolve nulla, limitandosi ad essere una fuga in avanti che ricorda quella del Manifesto sulla maturità del comunismo.

Per di più « *prendiamoci la città* » ha la caratteristica, non casuale, di poter comprendere tutto: se provate a dire ai compagni di Lotta Continua che in quella fabbrica il tema centrale di lotta è oggi dato dal cottimo o dalla nocività, che nelle scuole bisogna contrastare la selezione di classe ecc., si avrà come risposta che in fondo questo o quell'altro obiettivo non contano o sono « integrati », ciò che conta è che la lotta in questione sia parte integrante della lotta per il « *diritto alla vita* » e sia coerente, perciò, con il programma politico di « *prendersi la città* ». Lo slogan cioè consente a Lotta Continua di attribuire una verniciatura ideologica a qualsiasi lotta: i proletari o gli studenti in lotta, anche se non lo sanno, stanno lottando secondo le indicazioni strategiche di « *prendersi la città* »; in questo caso, lo slogan ha una funzione opportunista, consente l'accodamento alla lotta poichè le dà il colore che più piace. Oppure tutte le iniziative che non vedranno la presenza di Lotta Continua sono iniziative « parziali », « settoriali » (come amano dire gli spontaneisti) e « arretrate » perché non inquadrabili, spiega Lotta Continua, nel programma generale di « *prendersi la città* ».

Ci si trova davanti, infine, a una vera e propria parola magica, con la quale si schiudono tutte le porte della rivoluzione: essa è insieme programma generale e tattica, strumento di mobilitazione propagandistica e obiettivo prefigurante il comunismo, e andrà riferito simultaneamente a fabbriche, scuole, quartieri, in funzione di detonatore e insieme di cappelletto ideologico da adoperare senza preferenze in ogni situazione in cui può essere adoperato. Indubbiamente questo è il mezzo più sicuro e più facile per avere la coscienza a posto. Basterà in ogni ricorrenza di lotta intervenire e spiegare a quei proletari che ancora non lo sapessero che per « *vivere* » si tratta di « *prendersi la città* », e il gioco è fatto. Infatti « questa affermazione coinvolge innanzitutto il problema dei cosiddetti « sbocchi politici » delle lotte proletarie ed operaie di questi anni », il che vuol dire che essa è risolutiva, e che d'ora in poi ad ogni lotta « parziale » basterà indicare lo sbocco della « *presa della città* » e assisteremo alla « *socializzazione delle lotte* ». Infatti sarà creato quel retroterra politico-organizzativo proletario per difendere il quale i proletari si vedranno costretti a un confronto armato coi padroni. Questo retroterra è dato dalle « *basi rosse* », che non sono, si badi bene, di tipo cinese, sono il consolidarsi stesso dell'autonomia proletaria, e quindi sono fabbriche, città, quartieri, scuole, tutto quello che si vuole. « Costruire una base rossa » nella società capitalistica, non può voler dire — come in Cina, in Vietnam e in molti altri paesi dove la rivoluzione ha vinto o è in corso — sottrarre delle zone al controllo militare del nemico ed avviare al loro interno la costruzione di un potere alternativo. Le condizioni storiche e sociali in cui si svolge la rivoluzione in Europa sono diverse, e una cosa del genere è da noi impensabile. Ma la costruzione di « basi rosse », cioè di un retroterra politico e organizzativo a partire dal quale si sviluppi la lotta armata è indispensabile per chi vede la rivoluzione come « guerra di popolo », come processo di lunga durata e non come sollevazione insurrezionale che aspetta la « crisi » del potere borghese invece di provocarla. Costruire una base rossa nella società capitalistica non vuol dire eliminare ogni interferenza del potere borghese su di essa, ma ridurla sempre di più fino a costringere i padroni a poterla esercitare soltanto sotto la forma brutale e scoperta dell'occupazione militare, perché ogni altra forma di controllo politico, ideologico, e perfino economico si scontra con la forza organizzata di tutti i proletari ». Caratteristica primaria è l'immaterialità della base, perché essa non è altro che il realizzarsi dell'autonomia proletaria. Potremmo definirla la forma stessa dell'autonomia proletaria, dilatabile o restringibile a seconda delle varie fasi, in modo tale da consentire sia gli ulteriori avanzamenti della lotta armata che maleaugurate ritirate. In parole povere, si tratta dei « punti caldi » della lotta, delle zone dove la combattività del proletariato è più alta, vere e proprie retrovie della lotta armata perché ad un certo momento la repressione sarà così forte che i proletari si porranno il problema di rispondere. « È a partire da questo livello che il problema dell'autodifesa sfocia per i proletari nel problema della distruzione dell'apparato repressivo dello stato e dell'imperialismo che si trova sempre più impegnato in un compito che non viene ad assolvere. » L'ingenuità di queste ipotesi è tutta nella visione dell'ascesa trionfale, lineare, quantitativa, della lotta di classe.

La base rossa: una versione di sinistra del contropotere gradualista

Per dare inizio al terzo tempo del processo rivoluzionario bisogna che sia chiaro come finirà il secondo tempo. « In che situazione si troverà il proletariato al termine di questa secondo fase del processo rivoluzionario che abbiamo sintetizzato con la parola d'ordine prendiamoci la città? » Possiamo finalmente, dopo le tante sopraffazioni padronali, sapere come sarà quel giorno. Purtroppo Lotta Continua non indica anche il giorno, il mese e l'anno, ma comunque si tratta di poco tempo, dato il livello della controffensiva operaia e della crisi dei padroni, su cui bastano 8 righi di documento (a differenza dei 22 righi dedicati al più importante problema dei rapporti fra l'uomo e la donna). Come è nata la crisi? « Non come manovra voluta dai padroni, ma come situazione che essi subiscono sull'onda dell'iniziativa operaia », affermazione che non ci dice niente non solo sull'iniziativa operaia ma soprattutto sulla crisi dei padroni, limitandosi a definire un rapporto meccanico di causa e di effetto, per cui possiamo dedurre senza tema di smentita che più sale l'iniziativa operaia più aumenta la crisi. Una prova ulteriore ci viene dall'altro teorema, secondo il quale se aumenta la crisi vuol dire che è aumentata l'iniziativa operaia. Ma sarà meglio tornare alla fine del secondo tempo, che Lotta Continua descrive recuperando in chiave mitica la categoria del dualismo di poteri. « Attraverso la lotta, la sua generalizzazione a tutti i campi, la sua radicalizzazione, il proletariato avrà riconquistato se stesso, un proprio modo di essere, di vivere, di porsi di fronte alla società e allo sfruttamento capitalistico. La società sarà spaccata in due: da una parte i proletari, i loro bisogni insoddisfatti, i loro interessi di classe ormai pienamente chiari e riconosciuti, la loro forza accumulata in anni di esperienza, di lotta, di discussione, la loro organizzazione come sicuro punto di riferimento rispetto ad ogni problema, dall'altro la borghesia, i padroni, il potere dispotico dello stato borghese, i meccanismi del loro sfruttamento ormai completamente svelati, la forza bruta come unico puntello su cui si regge il loro dominio di classe. Certamente questo processo non sarà lineare, come non lo è stata la fase della conquista di una autonomia dentro la fabbrica. Esisteranno dei dislivelli acutissimi, delle zone « arretrate » e delle zone « avanzate » di autonomia proletaria, ci saranno delle fasi di progresso e dei periodi di stasi e anche di riflusso così come ci sono state nel corso di questi anni. So-

(*segue a pag. 27*)

Un giornale non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici, il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo.

LENIN

La decisione di dar vita ad un settimanale di agitazione e propaganda politica è stata oggetto di lunghe riflessioni e discussioni all'interno di Avanguardia Operaia. E' stata presa ora perchè da un lato siamo giunti alla conclusione che il livello raggiunto dallo sviluppo dell'organizzazione, del suo lavoro di massa e dell'influenza politica che esercita reclama improrogabilmente uno strumento di questo tipo; dall'altro perchè abbiamo verificato che esistono le condizioni necessarie per assumere questo impegno estremamente gravoso sotto il profilo dello sforzo politico e tecnico.

Se per un'organizzazione rivoluzionaria marxista-leninista un giornale deve svolgere un ruolo di organizzatore, oltre che di agitazione e informazione politica, è del tutto evidente che il giornale deve avere alle sue spalle una struttura di militanti sufficientemente ampia, un lavoro di massa reale e articolato, un livello di elaborazione teorico-politica adeguato ai compiti che si propone in una fase determinata della lotta di classe. In caso contrario si cade inevitabilmente nel velleitarismo intellettuale di gruppo e si contribuisce solo ad alimentare la confusione. Gli esempi concreti non mancano nella sinistra italiana.

Sotto questo profilo anche il problema delle fonti di finanziamento e delle possibilità tecniche per affrontare l'impegno di un settimanale assume un rilievo particolare. Questo strumento non può vivere se non contando sulle forze e sui contributi dell'organizzazione di cui è espressione e dell'area di consenso militante che riesce a produrre. E' una questione politica e non di sedicente moralismo rivoluzionario.

Senza presunzione e pienamente coscienti dei limiti che la caratterizzano, rispetto alle potenzialità e ai bisogni del processo rivoluzionario in Italia, Avanguardia Operaia ritiene di aver prodotto nel suo sviluppo le condizioni sufficienti per effettuare un salto di qualità nella sua azione politica.

Il settimanale nasce come organo di Avanguardia Operaia, ma al servizio di un obiettivo che trascende la crescita e l'affermazione della nostra organizzazione in quanto tale. Il settimanale, così come l'insieme del potenziale politico di cui Avanguardia Operaia oggi dispone, sarà impiegato nella costruzione di un'organizzazione nazionale rivoluzionaria del proletariato che comprenda tutte le forze marxiste-leniniste, non nel senso di un dogmatico quanto superficiale richiamo ideologico, ma che nei fatti operino nel lavoro di massa sulla base di una precisa teoria rivoluzionaria e di decisioni politiche concrete conseguenti. In questo senso il settimanale sarà aperto al confronto politico e alla collaborazione di tutte le forze che condividono questo obiettivo di fondo e si muovono nella nostra stessa direzione. Siamo infatti convinti che in questa fase il contributo di Avanguardia Operaia e delle posizioni politiche che sostiene (che senza dubbio richiedono un cospicuo lavoro ulteriore di approfondimento e articolazione), costituisce non certo l'unico fattore ma un elemento essenziale nel processo di costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria su scala nazionale. Lo affermiamo con molta franchezza e meditata convinzione, pronti ad assumerci tutte le responsabilità politiche conseguenti, senza stupidi settarismi o patriottismi di gruppo ma anche senza opportunismi di sorta.

Campagna di sottoscrizione per il settimanale di Avanguardia Operaia

Un giornale
non ha solo la funzione di
diffondere idee, di
educare politicamente e di
conquistare alleati politici.
Il giornale non è solo un propagandista
e un agitatore collettivo,
ma anche un organizzatore collettivo.
Lenin
SOTTOSCRIZIONE
PER IL SETTIMANALE
DI
AVANGUARDIA OPERAIA

LOTTA CONTINUA

(*segue da pag. 26*)

prattutto non ci sarà un punto preciso in cui si potrà dire che questo processo è concluso e che una nuova fase di lotta si apre per le masse, se non nelle valutazioni delle avanguardie, a cui spetta il compito di raccogliere le indicazioni delle masse e fornire strategia a tutto il movimento. Ma un cambiamento fondamentale si sarà verificato nelle coscienze e negli atteggiamenti di massa dei proletari e rispetto ad esso bisogna saper misurare lo sviluppo della lotta di classe: i proletari non si sentiranno più degli estranei in un mondo che non gli appartiene, degli ospiti sgraditi in una società che li tollera solo per poterli sfruttare, delle merci in balia di interessi altrui. Si sentiranno a casa propria, padroni della propria vita e del proprio destino, in grado di dominarlo e sentiranno lo sfruttamento e il dominio dello stato borghese non come la condizione della propria vita, ma come una imposizione arbitraria e un ostacolo alla realizzazione delle loro aspirazioni. » Qualsiasi accenno all'instabilità e alla fragilità di un simile dualismo, di una tale società « spaccata in due », è subito scartato o risolto in termini di contraddizioni e di alti e bassi che « naturalmente » ci saranno ancora. Ma è proprio la intrinseca inconsistenza di un tale sogno di cozzo frontale, campo contro campo, il fatto di prescindere totalmente dal dubbio che la controparte nell'attesa si dia da fare per impedire il raggiungimento di un tale sbocco, o deviarlo, che dovrebbe far riflettere sull'irrealizzabilità di un simile dualismo.

Evidentemente, per effettuare questa nostra valutazione, occorre prendere in considerazione proprio tutte quelle condizioni « oggettive » che il soggettivismo sfrenato di Lotta Continua rifiuta istituzionalmente di prendere in considerazione, risolvendo la sua analisi della crisi capitalistica in una pura e semplice mitologia degli umori del proletariato. In realtà, Lotta Continua fa propria la concezione gradualista del contropotere che poche pagine prima ha criticato nel Manifesto; se badiamo infatti con più attenzione alle critiche rivolte da Lotta Continua al Manifesto, leggiamo che esso sostiene che la lotta di classe deve mettere capo « ad una rete di contropoteri fondati più sul loro aspetto formale che sul terreno dei contenuti e del rapporto con il grado di autonomia raggiunto dalle masse, che si pongano come alternativa al potere dello stato dei padroni... Il problema dello scontro violento con l'apparato repressivo dello stato e dell'imperialismo, in questa concezione, non a caso non è mai posto, forse si pensa di poterlo evitare. » Si possono pertanto trarre le seguenti deduzioni: che entrambi sono a favore del contropotere, solo che il Manifesto non pone il problema della scontro violento e Lotta Continua ritiene che i proletari se lo pongano, a un certo momento, per virtù divina, il Manifesto riduce il contropotere a un'esigenza formale e invece Lotta Continua, che bada alla sostanza, sostiene che sarà l'autonomia proletaria a porsi come contropotere (dimenticando l'essenziale, cioè il problema della linea che condurrà a sviluppare a tal punto l'autonomia proletaria). « *Prendiamoci la città* », come del resto anche le « *basi rosse* », vengono così ad assumere questa caratteristica: di essere la causa e l'effetto dell'autonomia proletaria in un bel circolo vizioso secondo il quale le masse, prendendosi la città costruiranno le basi rosse e avendo costruito le basi rosse si prenderanno la città. Naturalmente, i padroni non hanno altro da fare che dormire tra due guanciali.

Gli obiettivi materiali sono uno strumento (ovvero, come la piccola-borghesia arrabbiata intende strumentalizzare le masse)

In Lotta Continua ricompare un filone del radicalismo piccolo-borghese che in Italia ha avuto una lunga tradizione, l'anarco-sindacalismo di Sorel, l'esaltazione mitica dell'iniziativa operaia, del movimento di massa, che misura in se stesso la sua consistenza politica, accoppiata con la teoria del crollo del capitalismo minato alla base dalla crisi economica, provocata evidentemente dall'iniziativa operaia. « La lotta di fabbrica, l'attacco operaio alla produzione del padrone è determinante nel fissare i rapporti di forza tra le classi in tutta la società. La lotta di fabbrica blocca lo sviluppo capitalistico, inaridisce le fonti di accumulazione del capitale, restringe i margini di manovra dei padroni, mette in crisi alla radice il loro dominio di classe. » Tutto ciò, solo volgare anarco-sindacalismo, è malamente simulato dietro il richiamo al maoismo d'ossequio, e nel senso movimentista di esaltazione della creatività delle masse.

Addirittura l'impostazione anarco-sindacalista non consente di entrare nel merito delle riforme borghesi, in quanto il rigetto di ogni politica di riforme deve essere assoluta, per una questione di principio: ogni lotta per le riforme, non importa quali e in quale fase della lotta di classe, poiché delegherebbe alle istituzioni un ruolo di decisione « sottrae alle masse il terreno di un'iniziativa diretta e trasferisce lo scontro tra proletariato e padroni su un terreno in cui le masse non hanno alcuna possibilità di gestire la propria lotta, rimettendo così l'iniziativa in mano ai padroni, ai burocrati, allo stato. » Non ha importanza per che cosa i proletari lottino, dato che ogni miglioramento delle condizioni sociali è sempre parziale e perciò è una truffa, l'unica cosa importante è che lottino, il movimento giustifica tutto e si giustifica da solo. Se la classe operaia è più forte non può dipendere in alcun caso dagli obiettivi che ha conquistato nella lotta, ma dal fatto che ha lottato, lottando gli operai si sono rigenerati, ha avuto inizio la presa di coscienza. Essi « hanno trasformato se stessi, hanno non solo le idee molto più chiare sui loro interessi e sui meccanismi su cui poggia il potere dei padroni, ma hanno più coraggio, più iniziativa, più legami tra di loro, più esperienza, più capacità di agire e lottare collettivamente: questa è la loro forza... Gli obiettivi per cui hanno lottato sono stati uno strumento di questa crescita politica ed organizzativa, non perchè il padrone li ha concessi — tra l'altro non ha concesso un bel niente — ma perché sono stati uno strumento formidabile di unificazione di massa. » Che lo si teorizzi esplicitamente o no, affermazioni di tale portata riflettono nel loro idealismo che tutto riduce a presa di coscienza e a movimento (le iniziative organizzative « se hanno avuto importanza e sono state usate dai proletari, questo non è certo per i loro obiettivi ma per trovarsi uniti nelle lotte e prendere coscienza della propria forza »), un sostanziale disprezzo verso la questione, di principio per i marxisti, della difesa degli interessi materiali della classe operaia (« i contratti sono carta straccia » si diceva nel '69). L'oscillazione opportunistica fra codismo e avventurismo nasce proprio da questa rincorsa ideologica del movimento delle masse, che viene valorizzato quando ne andrebbe criticata la direzione politica, e viene mandato allo sbaraglio teorizzando rapporti di forza favorevolissimi e quindi cadendo indifesi nella repressione congiunta di burocrati e revisionisti borghesi, poliziotti e magistrati.

Empirismo teorico e faciloneria politica

In vista del suo secondo convegno nazionale, quello di « massa » a Bologna, Lotta Continua ha ritenuto opportuno entrare nel merito delle posizioni politiche di altre organizzazioni, privilegiando nelle sue critiche Avanguardia Operaia. Si è trattato però di un'operazione assai sbrigativa, finalizzata a trionfalizzare la propria organizzazione nel corso della campagna propagandistica per il convegno. Vengono a galla i profondi vuoti di questa organizzazione. Essa riprende una serie di luoghi comuni nei nostri confronti: settarismo burocratico, arroganza teorica da « professorini », intellettualismo. Resterà sempre un mistero capire perché mai i CUB sono strutture formali di collegamento e « superate » rispetto alle nuove scadenze politiche, quando Lotta Continua valorizza l'esperienza dei ferrovieri del CUB di Roma Termini. Delle due l'una: o ci sono CUB superati e CUB nuovi, a seconda se ci lavora o meno Lotta Continua, o a Roma Termini Lotta Continua non crede nel CUB e mira alle sua strumentalizzazione, e in entrambi i casi si tratta dello stile di lavoro più settario e ultraburocratico. Il ridicolo trionfa quando Lotta Continua afferma che tre anni fa i CUB andavano bene perché lo sviluppo della autonomia operaia « aveva espresso un numero assai limitato di militanti di fabbrica », mentre adesso, davanti all'esplosione di massa dell'autonomia operaia i militanti rivoluzionari di fabbrica non si possono

più nemmeno contare: vaste masse di migliaia di militanti di fabbrica? Nossignori, si tratta di « decine e decine ». Dobbiamo pensare che o i contabili di Lotta Continua sostengonò che rispetto alle decine i CUB raccolgono le cinquine e pertanto, almeno rispetto alla tombola, sono superati, o si tratta dell'ennesimo atteggiamento settario che scambia i militanti di fabbrica con i militanti di Lotta Continua. Ma Della Mea non ci spiega che Lotta Continua ha tanti operai, dai quali si imparano tante cose? Quanto poi al solito discorso che i CUB fanno il gioco dei sindacati perché « la rassegnazione all' "egemonia sindacale", la paura dell'iniziativa politica autonoma si risolvono in una funzione sostanziale di sollecitazione e pressione del sindacato, di spia dei suoi limiti e, in definitiva, di rettifica dei suoi errori più grossolani », crediamo che ci sia ben poco da replicare. Tutto ciò rientra nella congenita sottovalutazione spontaneista e avventurista del ruolo di scuola di comunismo che esercitano i CUB in fabbrica, e del fatto che l'egemonia del revisionismo sul movimento operaio non la si supera con un atto di volontà né la si cancella con un colpo di spugna: la si deve combattere politicamente con un capillare lavoro fra le masse, senza confondere i livelli di combattività operaia, né tantomeno le proprie buone intenzioni, con lo sbaraccamento dei sindacati. E tanto meno tutto questo esenta i CUB dal darsi compiti specifici parziali, laddove se ne presenta la necessità, di direzione in prima persona e di gestione di precisi momenti di lotta. Affermare, come fa Lotta Continua, che « è falsa la distinzione borghese e revisionista tra lotta economica e lotta politica, la prima fatta per i propri interessi immediati, la seconda fatta nell'interesse generale di tutto il proletariato; e quindi è falsa anche la distinzione tra organizzazione economica — che raccoglie tutti i proletari — e organizzazione politica — che raccoglie solo le avanguardie », significa in realtà, volendo risolvere il problema del rapporto tra lotta economica e lotta politica liquidandolo, liquidare il problema del modo di generalizzare la coscienza politica comunista e antirevisionista nelle masse, partendo da ciò che sono, dai loro reali problemi e dal loro modo di vederli. Non a caso Lotta Continua, nella tradizione del peggiore spontaneismo, sostiene che la scarsa adesione e il crumiraggio alla Fiat in occasione di uno sciopero indetto dai sindacati sono espressione di un alto livello di coscienza politica, per di più considerando che l'indomani gli operai hanno scioperato al di fuori delle direttive sindacali. In realtà, se di alto livello di coscienza politica si fosse trattato, questa si sarebbe manifestata in entrambe le occasioni come capacità di sviluppare un'azione politica chiarificatrice a livello di massa, e non con l'assenteismo, un atteggiamento del tutto parziale, primitivo e prepolitico. Lungi da noi, ovviamente, sentenziare su ciò che « dovrebbero » fare gli operai, per poi storcere il naso aristocraticamente, perché non crediamo ad un comportamento politico qualificato che si determina senza l'azione di un'avanguardia politica; intendiamo invece criticare gli errori di quei rivoluzionari che alla Fiat non hanno saputo operare per lo sviluppo di un'organizzazione e di una chiara coscienza di classe. E chi ha mai detto che « là dove non c'è CUB non c'è speranza per la lotta di classe e perché parlarne allora? » Non noi, come ci attribuisce Lotta Continua. Si tratta di ben altro, sarebbe solo un giochetto quello di inventarsi artificialmente un CUB per poter legittimare la propria presenza nella lotta di classe. Si tratta più semplicemente di constatare che, anche se Lotta Continua non è tutta la Fiat (sebbene questa immagine trionfale di sé l'ha sempre data Lotta Continua stessa), rispetto all'influenza e allo spazio che essa aveva, la recente lotta alla Fiat indica il fallimento della sua linea avventurista; ciò che Lotta Continua stessa è costretta a riconoscere, da quanto ci risulta dalla lettura del verbale di una riunione di Esecutivo Nazionale dedicata alla situazione torinese subito dopo la chiusura della lotta alla Fiat. L'autocritica contenuta nel documento è molto pesante e non certo marginale, sebbene non affronti la radice degli errori e quindi sia di un'ipocrisia assoluta. In essa si sostiene che è mancata completamente la direzione politica a causa di « una pseudo-gruppo dirigente che di fatto non dirigeva e spesso sfuggiva alle sue responsabilità, una specie di clan o di mafia che deteneva il monopolio delle informazioni e della discussione. » E malgrado gli appelli a « *prendersi la città* » non si è riusciti a « fare un'analisi e un bilancio preciso e un programma di lavoro su tutta la città » e si sono registrati « grossi limiti nella capacità delle avanguardie di gestire momenti di discussione politica all'interno della fabbrica o anche fuori che vadano al di là del discorso sulla lotta. » Per noi tutto ciò significa inequivocabilmente assenza di linea politica, assenza di direzione, assenza di retroterra cittadino, empirismo quotidiano, porsi a rimorchio della lotta senza far crescere la coscienza politica di chi ne è protagonista, riflusso senza sbocco al termine della lotta; e tutto questo ha una sola definizione: fallimento dello spontaneismo e dell'avventurismo, fallimento che non riguarda parziali scelte tattiche ma l'insieme di un progetto politico.

Il rilancio trionfalistico per coprire il proprio fallimento

È sempre il verbale dell'Esecutivo Nazionale a dichiarare con candore che manca del tutto « un preciso censimento dei nostri compagni e soprattutto non si sa cosa fanno e quanto tempo hanno a disposizione.» È triste pensare che con questo tipo di totale e allucinante disorganizzazione i compagni di Lotta Continua si dedicano al lavoro tra i militari. Oltre al fatto che i rivoluzionari seri non si diffondono sulle questioni del lavoro tra i militari, è anche legittimo a questo punto ritenere che con la stessa disinvoltura con cui per tutta Italia circolano i suoi documenti « interni », Lotta Continua affronta quotidianamente il problema della vigilanza rivoluzionaria nel lavoro tra i militari. A meno che non si sostenga che organizzazione, vigilanza e linea politica sono questioni separate, come se non in teoria almeno in pratica fanno tutti gli spontaneisti, per noi questa è una linea politica precisa: mandare in galera i compagni come forma di pubblicità per il proprio gruppo.

Scambiando la lotta di classe con la poesia e l'organizzazione della lotta di classe con una sbornia di lotte crescenti, Lotta Continua vagheggia angelicamente l'immaterialità e impalpabilità della propria organizzazione: « La costruzione del partito non è che la crescita di una direzione politica rivoluzionaria all'interno della lotta di classe, cioè la capacità, in ogni sua fase, di farla avanzare in direzione della presa del potere e del comunismo. Questa capacità deve crescere e porsi dei compiti sempre più generali, ma non c'è mai un momento in cui dire: tac! da questo momento c'è il partito. » Da un lato, vi è una « capacità » che non ha strumenti per essere misurata, dall'altro Lotta Continua come gruppo dirigente e apparato, in grado di misurare questa capacità contemplando se stessi. Solo così è possibile spiegarsi il ricorso tardivo e burocratico a misure di centralizzazione, cui si aggiungono la calata in massa al Sud e la volontà di dar vita a un quotidiano per il meridione. Quanto più si teorizza la spontaneità dirompente delle lotte di massa, tanto più essa serve come pretesto per una concezione della propria espansione del tutto burocratica, che passa attraverso l'invenzione di nuovi strumenti di propaganda e l'apertura di sedi. Il quotidiano dovrebbe nascere attraverso un costante lavoro di inchiesta, zona per zona, che serva (altrimenti che inchiesta è) sia a preparare la stesura di « schede » e sia come uno strumento immediato di lotta. È del tutto prevedibile la faciloneria più totale nella condizione dell'inchiesta, una specie di analisi micro-economica da svolgersi a tambur battente e che dovrebbe fare iniziare immediatamente un grande intervento di massa. Né serve di più: l'analisi di classe nel mezzogiorno c'è già, come osare metterlo in dubbio, essa è data dal « *prendersi la città* » e dal « *diritto alla vita* ». La somma di inchieste è solamente di complemento.

« L'inchiesta non la dobbiamo fare noi, ma metterla in mano alle masse, perché è la loro esperienza, la vita che vivono tutti i giorni in fabbrica come nei quartieri che deve fornire i criteri per distinguere i nemici dagli amici, e che permette per ogni gruppo, per ogni famiglia, per ogni individuo, di raccogliere gli elementi necessari per dare loro una corretta collocazione di classe per trovare la strada più breve ed efficace per coinvolgerli nella lotta. Attraverso l'inchiesta e l'azione che

su di essa si deve sviluppare, la vita di un quartiere, di una fabbrica, di una scuola, da privata deve diventare pubblica, tutti devono sentirsi sotto gli occhi dei proletari, al centro della loro attenzione, e sapere che su di loro possono contare per qualsiasi cosa se hanno ragione, e che da loro devono aver solo da temere se sono nel torto.

A che serve l'inchiesta? A individuare la « sinistra », e gli strati, i gruppi, gli individui più cambattivi e quelli che vivono il maggior numero di contraddizioni, da un lato, a isolare i nemici, i capi, gli aguzzini, gli sfruttatori, i crumiri, gli agenti del nemico. » Sembra di essere tornati ai famigerati tempi d'oro dell'U.C.I. e dei suoi viaggi nel sud, alla ricerca a tentoni di un po' di attivismo gratificante, nel massimo dell'improvvisazione e delle peripezie burrascose coi proletari del luogo. Prababilmente, proseguendo con questo genere di empirismo e di politica del giorno per giorno, passerà qualche tempo prima che i compagni di Lotta Continua si rendano conto di dover cambiare stile e metodi. Ci son voluti due anni perché, ad esempio, si rendessero conto della necessità di formare i propri quadri e di istituire gruppi di studio, infatti il verbale dell'Esecutivo già citato riferisce abbondantemente su come nei nuclei si sia seguita la politica del giorno per giorno e che, dal momento che « in primo luogo la formazione politica è legata molto all'attività di discussione che si ha nei nuclei » (formidabile intuizione!), sarà bene cambiar linea, iniziando coll'impedire che i compagni partecipino a più di un nucleo, coll'eliminare le « riunioni inutili » e col creare una scuola-quadri. Ci si trova dunque davanti al caos organizzativo e politico istituzionalizzato », i compagni nuovi non trovano una collocazione organizzativa in Lotta Continua per mancanza di strutture politiche reali e tanto meno una dimensione politica della loro partecipazione al lavoro che rimane pertanto solo attivistica. » Dietro la facciata trionfale c'è la realtà di un'organizzazione dilaniata da contraddizioni interne che tenta di risolvere con le ennesime fughe in avanti, con la scorciatoia dei facili successi da pagare subito dopo a caro prezzo. « Lotta Continua cresce come punto di riferimento ma non come organizzazione », dichiara il verbale dell'Esecutivo; la scelta che ha fatto è di rafforzare l'immagine di sé come punto di riferimento attraverso una campagna propagandistica dispendiosa e altisonante. Ma il prezzo da pagare al populismo pseudo-insurrezionale, è il condizionamento ulteriore da parte dei settori piccolo-borghesi. Senza nessuna linea politica e col tutta da inventare, l'ipoteca di un bluff di un'organizzazione sempre pesante condizionamento ideologico borghese grava in permanenza.

Anche la politica cinese va valutata col metodo marxista

Le più recenti prese di posizione internazionali del governo cinese hanno dato luogo a reazioni molto differenziate, nella sinistra rivoluzionaria italiana.

Non è il caso di esaminare le prese di posizione delle organizzazioni di ispirazione bordighista e trotskista, che sono sempre eguali nella loro ostilità alla rivoluzione cinese. Ci soffermeremo invece sui motivi ispiratori delle prese di posizione di quelle forze che nella rivoluzione cinese hanno un punto di riferimento fondamentale.

La nostra posizione è apparsa sul n. 18 del giornale, e riteniamo di non avere nulla da aggiungere e tantomeno da correggere.

Lotta Continua esprime una valutazione critica verso il nuovo orientamento di politica estera cinese, ma evita di formulare ipotesi sulle sue cause.

Le altre organizzazioni possono essere divise in due gruppi. Vi sono quelle che ritengono corretta la politica estera adottata dal governo cinese, in quanto tendente a salvaguardare gli interessi statuali della Cina, principale bastione della rivoluzione proletaria mondiale; e vi sono quelle che ritengono che il viaggio di Nixon in Cina rappresenti la resa dell'imperialismo americano in Asia, e quindi polemizzano aspramente contro chi non vorrebbe che venisse sancita anche a livello diplomatico una fondamentale vittoria rivoluzionaria.

A sostegno del primo ordine di posizioni vi sono organizzazioni centriste e neo-revisioniste come il Manifesto, l'UCI e il « gruppo Capanna ». A sostegno del secondo ordine di posizioni, le organizzazioni « m-l » e alcuni gruppi locali.

La matrice ideologica prevalente in queste posizioni è diversa. Nel primo caso, è di tipo staliniano, e consiste nella categoria del « socialismo in un paese solo » applicata non più all'URSS di Stalin, poiché essa da parte di Krusciov avrebbe subito una svolta contro-rivoluzionaria, ma alla Cina. E' al « paese del socialismo » che competono i compiti fondamentali di lotta per la rivoluzione socialista mondiale, le altre componenti attive di essa hanno ruoli marginali di supporto al « paese del socialismo ». Queste concezioni, che lo stalinismo ha diffuso nel movimento comunista per giustificare una politica contro-rivoluzionaria all'interno e all'estero, riferite all'attuale politica internazionale cinese rappresentano un'interpretazione che ne evidenzia esclusivamente il momento moderato, rappresentano cioè un'interpretazione di destra di tale politica, omologa ma di segno rovesciato rispetto alle più diffuse valutazioni borghesi, secondo le quali il mondo è sempre stato borghese e la politica internazionale non può non essere impostata secondo le leggi della diplomazia borghese.

Per ciò che ci riguarda, abbiamo invece sottolineato la contraddittorietà della politica internazionale della Cina, e cioè la presenza in essa di due fattori antagonisti, quello moderato-staliniano e quello rivoluzionario-proletario.

Nel secondo caso, la matrice ideologica prevalente è di tipo « religioso ». La Cina, in quanto sperimentato baluardo rivoluzionario, ha ragione per definizione; e poiché la nuova politica estera rappresenta una svolta rispetto alla linea della Rivoluzione Culturale sui rapporti con gli USA, essa non può non essere determinata dalla loro resa di fronte alla Cina.

Non a caso, tra gli « m-l », gli stalinisti più intransigenti rimproverano agli stalinisti meno sprovvisti di raziocinio di avere assunto un atteggiamento tiepido verso la « grande vittoria » cinese. Non a caso, neppure, vi sono nuclei operaisti, o in faticosa marcia di avvicinamento dallo spontaneismo operaista al leninismo, che non ritengono « lecito » che piccole e inesperte formazioni rivoluzionarie, come per es. Avanguardia Operaia, assumano la responsabilità di una valutazione autonoma: permane in tali nuclei, in forma organica o frammentaria, la tendenza a feticizzare i soggetti sociali e politici del processo rivoluzionario, gli operai, la Cina, ecc.

« M-l » ed anime religiose in genere sono il prodotto di tendenze così banalmente antimarxiste nel campo delle forze rivoluzionarie, dall'avere smarrito il principio che un rivoluzionario proletario ha il dovere di riflettere su ogni fenomeno politico. È quanto sia assurda la convinzione, esplicita o inconsapevole, che una direzione, un partito, uno Stato proletario, anche i più sperimentati, sono vaccinati da errori o da influenze borghesi, lo dimostrano la storia dell'URSS e la stessa Rivoluzione Culturale.

Quando i bolscevichi sciolsero la neo-eletta Assemblea Costituente russa, Rosa Luxemburg dal carcere dov'era rinchiusa protestò. Rosa valutava assai bene il significato della Rivoluzione d'Ottobre e della dittatura del proletariato in Russia, e comprendeva assai bene le enormi difficoltà di questa; nondimeno, di fronte ad un atto che considerava erroneo e lesivo per la rivoluzione proletaria mondiale, protestò, com'era suo dovere, e con grande vigore. I bolscevichi ribatterono, ma

(segue a pag. 48)

Per il rilancio della lotta degli studenti su una linea di classe

Il disegno riformista della borghesia per la scuola va avanti: dal disegno di legge 612, già approvato in Senato, al progetto di legge quadro per la riforma della scuola secondaria superiore, che sta per essere sottoposto alle trattative tra i partiti governativi.

La linea riformista borghese è tuttavia carica di contraddizioni.

Il Governo intende preparare un terreno sul quale aggirare le lotte studentesche, più favorevole di quello dato dalle strutture scolastiche attuali, ma manifesta difficoltà sempre maggiori a stornare fondi dai settori direttamente produttivi, e caratterizza sempre più le riforme come provvedimenti « senza spese », e perciò destinati ad aggravare, anzichè alleviare, le condizioni delle masse.

Per le masse studentesche la riforma borghese della scuola significa un peggioramento delle condizioni di oppressione, e per il proletariato e le classi subalterne viene a tradursi in un aumento dei costi per mantenere i figli a scuola.

Tutto ciò, e la necessità improrogabile per la borghesia di riportare la pace sociale nella scuola, è destinato ad acuire le tensioni sociali e ad elevare il livello politico dello scontro in atto nella scuola.

La borghesia, parallelamente all'iniziativa riformista, durante tutto il 70-71 ha attuato una linea repressiva dura, senza esclusione di colpi, opponendo rifiuti netti alle rivendicazioni che le masse studentesche hanno posto contro la selezione di classe e di merito, nel tentativo di soffocare le lotte studentesche sul nascere.

La debolezza politica in cui versa il movimento studentesco ha certo facilitato la tattica repressivo-riformista borghese.

Le punte più alte di lotta rimaste isolate (per es., Scienze a Milano) sono state brutalmente represse; ove alla testa del movimento degli studenti si sono trovati gli spontaneisti, se ne è realizzato un immancabile soffocamento, con effetti deleteri persino sulla possibilità futura di condurre lotte.

D'altra parte, si assiste ad una ripresa dell'intervento dei revisionisti nella scuola (la riorganizzazione della FGCI lo dimostra), che sempre più chiaramente sposa alla politica riformista governativa lo sviluppo di una pratica di cogestione e di repressione del movimento di massa.

Emerge la necessità di operare per un movimento di massa vasto ed omogeneo su una piattaforma tattica articolata contro l'attacco della borghesia.

Nella situazione attuale, e date le condizioni soggettive in cui versa il movimento, sarebbe un grave segno di miopia politica attendere che esso si sviluppi e raggiunga l'omogeneità politica su posizioni corrette in modo spontaneo.

Nè è possibile articolare una tattica per il movimento degli studenti, fondandone il rilancio a livello nazionale su appelli unitari generici.

E' necessario invece sviluppare un vasto movimento di lotta contro le condizioni di oppressione nella scuola, che mostri nel concreto l'antagonismo fra le esigenze delle masse studentesche e l'iniziativa riformista della borghesia.

Questo significa per noi condurre la lotta contro la riforma borghese della scuola dal punto di vista degli interessi mteriali delle masse.

L'asse centrale della lotta si può riassumere secondo le nostra elaborazione e le indicazioni delle lotte studentesche di quest'anno nella parola d'ordine generale: « lotta contro la selezione sociale e lotta contro la selezione meritocratica »: che sono i cardini fondamentali della scuola borghese.

Vi è la necessità di sviluppare, sui temi indicati di lotta contro la riforma borghese della scuola, il confronto ed il dibattito tra le forze politiche e le componenti del movimento degli studenti che si riconoscono entro le descriminanti dell'antirevisionismo e dell'antispontaneismo. L'obiettivo e costruire un ampio schieramento di forze omogene sulla tattica della lotta di classe nella scuola, e cioè di superare i gravi limiti di frammentazione e di empirismo che gravano sul movimento degli studenti.

Un momento iniziale di questo lavoro di confronto e di definizione dei compiti del movimento studentesco in questa fase è il nostro convegno nazionale per il rilancio della lotta di classe nella scuola che si terrà a Milano dal 30 ottobre al 1° novembre. Questo convegno sarà preparato da assemblee, riunioni, seminari in tutta Italia.

La riforma della scuola media superiore si collaca in un contesto di cambiamento generale della struttura scolastica nell'ultimo decennio, e rappresenta il tentativo di adattare la scuola media superiore ai mutamenti della struttura produttiva e sociale.

Due sono gli elementi principali di questo cambiamento:

1) Il primo è la generalizzazione della scuola dell'obbligo alle forze di lavoro, fenomeno realizzatosi negli ultimi anni anche se le decisioni legislative sono precedenti.

2) Il secondo è la tendenza della scuola media superiore a trasformarsi in ponte verso l'università e il ruolo che quest'ultima viene oggi ad assumere nel campo dell'istruzione.

Perciò la tradizionale suddivisione in licei, istituti tecnici e magistrali, e istituti professionali non è più in grado di fronteggiare le nuove esigenze dello sviluppo capitalistico, nella misura in cui la struttura del lavoro intellettuale ed esecutivo a cui è legata è in via di superamento. Da qui una serie di proposte, che vengono portate avanti in termini simili sia dalle forze revisioniste che dalla borghesia riformista e che ruotano essenzialmente attorno a due proposte-base:

1) La costituzione di una scuola media superiore non professionalizzante e più unitaria, che insieme funga da canale d'accesso per l'università e dia una formazione di base agli studenti che, dalle « uscite laterali » della scuola, entrino nel lavoro, vero ambito di una qualificazione professionale sempre più legata ai processi produttivi e alle esigenze dei padroni.

2) L'elevamento dell'obbligo scolastico a 16 anni, cioè formalmente fino al biennio della scuola media superiore.

La riforma borghese della scuola media superiore

I tentativi di riforma del governo sino a quest'autunno, e le controtendenze

Mentre nelle università già da anni si assiste al tentativo di far passare una riforma organica, nella scuola media superiore siamo ancora molto lontani dalla possibilità di trovarci di fronte a proposte e a iniziative di riforma organiche; e sulla analisi delle controtendenze alla riforma bisogna porre l'attenzione, per comprendere gli sviluppi e i limiti della iniziativa riformista in questo settore.

Il primo elemento da inquadrare, all'interno del quale vanno poste le iniziative prese da Misasi negli ultimi due anni e tutte le azioni e proposte politiche sviluppatesi dai vari settori della borghesia e dai revisionisti, sono le scelte di fondo della borghesia nel settore dell'istruzione, scelte che si riallacciano al blocco della spesa pubblica; anche quella della scuola media superiore sarà dunque una delle cosiddette riforme senza spese.

Possiamo allora già anticipare che la riforma della scuola media superiore non migliorerà le condizioni di studio degli studenti, che anzi sono destinate a peggiorare; essa però tenterà di dare una patina di novità alle attuali strutture, in modo da rendere la scuola un più valido strumento di trasmissione della ideologia borghese.

Questa impostazione è condivisa da tutta la borghesia e accettata sostanzialmente dai revisionisti; ma varie forze si pongono, anche da punti di vista diversi, contro questa riforma, e costituiscono una controtendenza di notevole entità.

È per questo che Misasi ha cercato negli ultimi due anni di sviluppare una riforma « strisciante », cioè una riforma fatta di provvedimenti parziali da far approvare successivamente arrivando volta per volta a compromessi con le diverse forze, in modo da evitare forti opposizioni (tralasciamo qui, nell'analisi delle proposte governative, le varie circolari tendenti ad ingabbiare il Movimento Studentesco su ipotesi cogestionali e a liquidarlo, rinviando per questo problema all'articolo apparso sul n. 13 di A.O.).

Una prima opposizione è rappresentata da un settore degli insegnanti.

La resistenza che buona parte degli insegnanti oppone ai programmi di riforma della scuola media superiore è più difficile da vincere che l'opposizione dei docenti universitari alla riforma della università. Gli insegnanti difendono, essenzialmente, un loro ruolo sociale e non degli interessi materiali individuali; una grossa fetta del corpo insegnante è tuttora ancorata ad una visione ideologica gentiliana della scuola ed è incapace di gestire le nuove ideologie borghesi che dovrebbero aver posto nella scuola riformata. Questo significa una incapacità di fondo dell'attuale corpo insegnante di adeguarsi ad una più moderna e funzionale struttura della scuola, incapacità cioè di accettare un processo di « democratizzazione » della scuo-

la, di apertura di un'area cogestionale agli studenti, di rinnovamento dei contenuti culturali, di cambiamento dei metodi d'insegnamento, ecc.

Questa situazione impedisce al corpo insegnante di vedere la scuola come istituzione della società borghese e dà luogo alla frantumazione e al corporativismo delle sue organizzazioni sindacali. La borghesia non può servirsi, per la sua azione di riforma, di validi interlocutori, in quanto i sindacati, che il più delle volte esprimono interessi particolari, hanno una forza esigua (questo vale anche per la CGIL-scuola che, pur ponendosi in termini diversi rispetto ai problemi della scuola, non è in grado di esprimere una forza sufficiente nè tantomeno omogenea). Tutto ciò si traduce in un freno alla riforma della scuola media superiore.

Il governo esplicitamente ammette la difficoltà di formare un corpo insegnante adatto alle esigenze attuali. Per quest'obiettivo è importante la riforma universitaria: è dall'università che si cerca di tirar fuori il nuovo corpo insegnante, in questo senso vanno anche leggine tipo la liberalizzazione dei piani di studio, che contribuiscono alla formazione degli insegnanti da un punto di vista ideologico. E questo rimane effettivamente l'unico modo per risolvere il problema: infatti il tentativo, sperimentato, di introdurre mezzi audiovisivi, e cioè di ridimensionare il ruolo dell'insegnante, si è rivelato costosissimo, e quindi più che mai in conflitto con la linea di riforma senza spese.

Una seconda e importante opposizione è rappresentata da settori arretrati della economia, a basso livello tecnologico, che hanno ancora bisogno di manodopera formata secondo criteri tradizionali; questi settori industriali e semiartigianali, che non sono certo in grado di assumersi i costi di qualificazione della manodopera sul posto di lavoro (che è invece la politica sempre più largamente seguita dalle grandi industrie tecnologicamente avanzate), tuttora demandano alla scuola la funzione di « insegnare il mestiere » ai futuri operai.

Il peso di questa opposizione a una scuola media superiore riformata rende ragione della contraddittorietà con cui la riforma è portata avanti nel settore della formazione professionale; si vedano ad esempio i recenti provvedimenti di Misasi per quel che riguarda i programmi degli istituti professionali: in base ad essi le ore di addestramento pratico nel 1° e nel 2° anno vengono aumentate in modo considerevole: tutto ciò si traduce volutamente in una incentivazione del fenomeno degli abbandoni dopo il 1° anno di frequenza (23,9% nell'anno '67-68). Dopo un anno di istituto professionale un numero crescente di studenti abbandona la scuola per il lavoro nei settori produttivi più arretrati, cui ciò che hanno appreso è funzionale.

Un tentativo di venire incontro a questi settori è anche rappresentato dal decentramento a livello regionale della formazione professionale, che in tal modo viene agganciata alle esigenze della industria locale.

Il fatto che alcuni settori della borghesia conducano a una politica di conservazione dei tradizionali sistemi di formazione e di qualificazione della forza-lavoro, trova eco nella mentalità di certi strati di studenti, che vedono la scuola come momento di promozione sociale e lottano in conseguenza per la salvaguardia dei titoli di studio. Le lotte di questi studenti si possono a volte prestare a strumentalizzazioni corporative, come, per es., la lotta dei geometri per l'Albo lo scorso anno.

In attesa di migliori condizioni politiche e di fronte all'impossibilità, da una parte, di risolvere il problema della carenza di aule e insegnanti, dall'altra di mediare efficacemente le tendenze contrastanti che abbiamo esaminato, Misasi ha cercato di sviluppare iniziative parziali che risolvessero le contraddizioni più stridenti. Ma quasi tutte le proposte fatte si sono mostrate fallimentari, non hanno intaccato minimamente l'attuale struttura della scuola. Nel corso di questi tentativi erano stati consultati i sindacati di categoria degli insegnanti, per vedere la loro disponibilità. Nell'estate del '70 Misasi inviava una lettera ai vari sindacati, chiedendo loro il parere su come ristrutturare la scuola media superiore. Le questioni più significative erano: abolizione della seconda sessione d'esame; riforma degli esami di Stato; organi interni di democratizzazione della vita di istituto; liberalizzazione dei programmi di studio; trimestre o quadrimestre; valutazione da 0 a 10 o valutazione con giudizio verbale.

La risposta dei sindacati era varia: in linea di massima vi era un accordo per la abolizione della seconda sessione d'esami; si accettava la nuova normativa per gli esami di Stato, con la motivazione che era già stata introdotta; si sollevavano invece molti dubbi sui modi e sulle possibilità di democratizzare la vita d'istituto. Da questi pareri divergeva ovviamente la CGIL-scuola, su cui va fatto un discorso complessivo a parte. Le varie proposte di sperimentazione e di innovazione venivano a collocarsi all'interno di un anno-ponte, in attesa di una possibile riforma organica; esso aveva in realtà lo scopo di mantenere bloccate le rivendicazioni degli insegnanti, si collocava cioè dentro la logica di blocco della spesa del decretone.

Mentre non era ancora finita questa consultazione, nell'autunno del '70 Misasi proponeva una legge-ponte sostanzialmente diversa rispetto a quella bocciata quest'anno in commissione parlamentare. La legge-ponte proposta nel '70 conteneva alcuni punti importanti, che sono poi spariti o sono stati sfumati nel successivo iter. Il primo era la abolizione degli esami di riparazione con la istituzione di « forme di recupero », che supportava la dichiarata intenzione di abolire la piaga delle lezioni private. « Prima degli scrutini finali, si svolgono corsi di lezioni integrative su una o più materie, per gli alunni che debbono sostenere esami di licenza media o di maturità e per gli alunni di istituti o scuole di istruzione secondaria superiore che ai corsi stessi siano stati assegnati con deliberazione motivata del consiglio di classe. Gli esami di riparazione e quelli di seconda sessione sono soppressi. » (Art. 1).

Il secondo punto era l'allungamento del calendario scolastico, che avrebbe dovuto coprire il periodo da settembre a metà giugno.

Il terzo era la sistemazione in 5 anni dell'istituto magistrale e l'assorbimento in esso della scuola magistrale: « A decorrere dallo anno scolastico 1971-72, i corsi di studio dell'istituto magistrale, del liceo artistico e della scuola magistrale, hanno durata quinquennale... A conclusione del corso di studi della scuola magistrale, per l'accesso alla quale è richiesta la licenza media, si sostiene un esame di maturità che ha valore di abilitazione all'insegnamento nella scuola materna. » (Art. 4)

A questi punti principali si aggiungevano una certa liberalizzazione dei programmi (Art. 3) e la costituzione di una commissione di esperti, con durata triennale, per approfondire i problemi di applicazione della legge (Art. 6), e quindi in sostanza per la preparazione di una riforma organica.

Questa proposta di legge-ponte era completamente diversa da quella bocciata recentemente in commissione, in quanto in quest'ultima l'innovazione unica consisteva nella abolizione degli esami in cambio di « corsetti » di recupero di tre settimane. Quest'ultima proposta di lege si è scontrata con varie opposizioni, la prima e forse maggiore quella dei comunisti sull'Art. 4. Alla fine hanno votato contro anche i socialisti, proprio perchè ritenevano la legge ormai svuotata delle caratteristiche principali iniziali. L'ultima versione della legge-ponte ha provocato anche la reazione degli insegnanti, che avrebbero dovuto rinunciare alle lezioni private e assumere più gravosi impegni di insegnamento, senza avere alcuna assicurazione retributiva.

Il testo iniziale della legge-ponte aveva trovato opposizioni, oltre che da parte del PCI, in interessi economici che si oppongono al prolungamento dell'anno scolastico e in interessi clericali di potere nel settore delle scuole magistrali.

L'accusa che il PCI aveva mosso alla legge-ponte del '70 era stata quella di ambiguità: nel momento in cui Misasi faceva proprie certe proposte avanzate di sinistra, proponeva anche alcuni provvedimenti che andavano in senso opposto. Il PCI poi accusava Misasi di aver tradito le dichiarazioni fatte a Frascati e di non saper ancora scegliere una strada precisa per la riforma. Inoltre, il fatto di proporre la regolazione dell'istituto magistrale in 5 anni significava per il PCI voler rafforzare questo tipo di istituto. Di fronte all'alternativa tra il mantenimento di un sistema a due canali, classico-umanistico e tecnico-professionale, e il sistema unico articolato proposto dal PCI, la scelta di Misasi, si affermava, si collocava sulla prima prospettiva. Infine la istituzione di una commissione triennale di studio da farsi nel '72 rinviava praticamente di 5 anni la riforma organica della scuola media superiore.

I più recenti sviluppi del riformismo governativo

E veniamo ora ai più recenti sviluppi della situazione: a pochi giorni dagli inizi delle scuole arrivano i risultati dei lavori della commissione Biasini e la circolare di Misasi sulle norme di funzionamento didattico della scuola.

La commissione Biasini doveva fornire le indicazioni generali per i primi provvedimenti di riforma: in effetti, suggerisce una « larga e libera » sperimentazione delle varie ipotesi di riforma avanzate finora da borghesia e revisionisti, da parte dei singoli istituti. Le scelte possono orientarsi nelle seguenti direzioni: a) una scuola onnicomprensiva di 5 anni uguale per tutti; b) una scuola divisa in due tronchi, uno umanistico-letterario e l'altro tecnico-scientifico, che riassorbano in sè i molteplici indirizzi attuali; c) una scuola costituita da un biennio unitario di base a cui seguano diversi trienni variamente orientati, con ampie possibilità di interscambio e di « uscite laterali ». La scelta di quale tipo di scuola sperimentale è lasciata ai singoli istituti nell'ambito di una legge-quadro che sarà approntata dal governo.

È chiaro che dietro la facciata democratica di queste indicazioni ci sono l'incapacità di comporre gli interessi contrastanti e il sostanziale rinvio di una riforma organica, ed è anche chiaro che nella vaghezza di una sperimentazione lasciata alle scuole c'è lo spazio per i tentativi « progressisti » che possono coinvolgere parte del Movimento Studentesco in forme di cogestione e c'è lo spazio perchè gli elementi più reazionari tra il corpo insegnante continuino a far scuola coi vecchi metodi. Tutto questo a prescindere dalla confusione che aggraverà il già precario funzionamento organizzativo della scuola (sul ruolo, per es., dei professori « sperimentali », sugli orari, sui programmi, per la carenza di aule e laboratori, ecc.).

In realtà, ben poco verrà sostanzialmente modificato, se nella circolare sul funzionamento didattico della scuola Misasi si limita a sottolineare il carattere « fondamentalmente promozionale e stimolatore delle interrogazioni » (ma non ci sono norme precise), a richiamare alla collegialità nei giudizi finali e inoltre a raccomandare, prima di procedere nei confronti degli studenti a sanzioni disciplinari (pericolosa fonte di « polemiche »!), di sentire gli interessati e di procedere poi con comprensione verso le mancanze casuali e con giusta severità verso chi tiene « un costante e persistente atteggiamento irrispettoso dei diritti altrui, in particolare della comunità scolastica e delle sue componenti, atteggiamento che si esprima in manifestazioni di sopruso o di violenza esercitate nei confronti della istituzione educativa e degli insegnanti, o nei confronti dei compagni. » La repressione di cui già l'anno scorso le avanguardie studentesche sono state oggetto non lascia dubbi su chi anche quest'anno dovrà sperimentare la « giusta severità » delle autorità scolastiche.

È chiaro che più la riforma viene rimandata, più si fanno stridenti le contraddizioni nella scuola e quindi si pone urgentemente la necessità di una sua razionalizzazione, e della scuola media superiore in particolare. Inoltre la acutizzazione delle contraddizioni nella scuola tenderà continuamente a dar vita ad un Movimento Studentesco radicalizzato.

Allora è chiaro che la borghesia tenterà varie misure parziali per contenere lo sviluppo del Movimento Studentesco. Si arriverà sia ad attacchi repressivi, sia a tentativi di cattura attraverso l'ideologia revisionista; inoltre la borghesia ricorrerà ancora alla politica delle leggine, il cui significato è stato ampiamente sperimentato dal Movimento Studentesco nel corso degli ultimi due anni, e a strumenti (quali i Comitati scuola-famiglia) che costituiscono una formidabile arma di ricatto contro gli studenti.

Le proposte del PCI sulla scuola media superiore

Per lunghi anni il PCI si è disinteressato della scuola come luogo dello scontro di classe, portando avanti una politica di « discussione democratica » sui problemi tecnici dell'istruzione.

Nel momento in cui la scuola attira l'attenzione della borghesia e vi si crea un movimento di massa degli studenti, il PCI affronta il problema della scuola ponendosi questi obiettivi:

1) Dimostrare la sua funzione di alleato necessario dell'ala dominante, riformista, del capitale.

2) Penetrare nel Movimento Studentesco per controllarne le spinte ed evitare pericolose esplosioni.

3) Creare, attraverso l'impiego del bagaglio culturale revisionista, ricco di deformazioni sul marxismo, più raffinate forme di ideologia borghese con le quali organizzare il consenso ai rapporti sociali dominanti da parte dei lavoratori intellettuali chiamati a svolgere funzioni esecutive o comunque subordinate.

Il progetto di legge per la riforma della scuola media superiore è il punto d'arrivo del faticoso processo di combinazione di questi tre fattori in una linea di politica scolastica da parte del PCI.

Le proposte di riforma del PCI si sviluppano su tre elementi principali. Il primo riguarda la proposta del « biennio unico-triennio opzionale », che rappresenta per il PCI una occasione di ricomposizione dell'« unità cultura-professione ». Come scrive M. Raicich (cfr. Riforma della Scuola n. 3, '70 pg. 11), « La ricomposizione della unità cultura-professione vuole essere una delle caratteristiche più incisive della nostra proposta, giacchè la frattura tra i due termini è in realtà opposizione da un lato tra una cultura superiore e una culutra subalterna, dall'altro tra una destinazione professionale dirigente e una destinazione professionale esecutiva, predeterminata fin dall'inizio dell'istruzione secondaria superiore quando non prima. » In realtà, essa vuole essere un più funzionale adeguamento della ideologia borghese al contenuto dell'apprendimento tecnico e scientifico, onde evitare fratture pericolose della unità ideologia borghese-uso capitalistico della tecnica e della scienza, che è garanzia di una organizzazione del consenso verso il sistema capitalistico.

Le proposte del PCI manifestano due « errori » fondamentali tipici dei revisionisti. Innanzitutto, la volontà di ricomporre l'unità cultura-professione significa accettazione della selezione meritocratica, nella misura in cui si propone di far divenire la scuola media superiore un ponte verso l'università all'interno della quale si lascerà operare alla borghesia secondo i suoi interessi di classe. In secondo luogo, detta volontà si basa su una falsa immagine della scuola di classe, la cui caratteristica di fondo viene individuata semplicemente e solamente nella selezione in base al censo che essa attua, e non viene individuata come sua caratteristica di fondo il fatto di essere istituzione dello Stato borghese finalizzata a catturare il consenso e quindi necessaria per perpetuare le stratificazioni sociali. Si pensa che per far perdere alla scuola la sua caratteristica di classe sia sufficiente eliminare la selezione in base al censo, e quindi si dà pieno credito all'ideologia universalistica, costruita dalla borghesia. Che venga mistificato il tutto con l'ipotesi di trasformazione socialista delle istituzioni, non cambia nulla.

Il secondo elemento, che è il discorso principale del PCI nella battaglia verso le altre forze politiche e nel tentativo di ingabbiamenti del Movimento Studentesco, è dato dalla « sperimentazione continua », rispondente, in realtà, alle necessità di controllo ideologico e di qualificazione della forza-lavoro: « Ci proponiamo di varare uno strumento (la legge) aperto alla continua sperimentazione e ai suoi risultati, tale da non soffocare con una rigida precettività *rapide possibilità di trasformazione verso nuovi sviluppi e verso rapporti nuovi con i ruoli professionali.* » (M. Raicich).

Il terzo elemento cardine è costituito dalle proposte relative all'« autonomia degli studenti », che viene precisata come segue: « Gli studenti di ogni singolo istituto, in piena autonomia e nel libero esercizio dei diritti democratici, hanno facoltà di riunirsi in assemblea, di costituire collettivi e gruppi di studio, di produrre stampati e di diffondere e far circolare tutte le pubblicazioni che ritengono utili alla loro formazione civile e culturale. In tale ambito essi determinano il piano di lavoro delle attività libere di cui all'articolo 3. Per lo sviluppo di tali attività possono riunirsi in gruppi e assemblee congiunte con studenti di altri istituti e invitare a parteciparvi persone estranee alla scuola. » (progetto di legge del PCI, Art. 9). A questo articolo, che cerca di recuperare formalmente le esigenze espresse dalle lotte degli studenti medi in questi anni, corrisponde il più dettagliato Art. 10, che indica con precisione il governo delle scuole garantendo all'istituzione scolastica un maggior controllo sugli studenti (e soprattutto su quelli che sviluppano la lotta di classe nella scuola), attraverso la cogestione e la « delega » già battuta e rifiutata al sorgere del Movimento Studentesco. Dovrebbe esistere cioè una commissione che « garantisce i diritti di tutti coloro che frequentano la scuola, che dispone dell'uso dei locali e delle attrezzature, formata da 5 insegnanti, 3 rappresentanti degli enti locali, 5 studenti, 3 rappresentanti designati dalle confederazioni sindacali. »

Disporre da parte di una commissione di cogestione delle attrezzature e dei locali significa in realtà contraddire l'obiettivo della assemblea aperta; assicurare i diritti di tutti coloro che frequentano la scuola significa far leva sugli studenti qualunquisti, in genere di estrazione borghese, e sui professori moderati, mistificando tutto in termini interclassisti che nascondono il fatto che gli studenti sono una categoria composta da vari strati sociali, con interessi diversi o opposti, e che una parte di essi andrà a coprire ruoli direttivi.

Accanto a queste posizioni, di per sè esaurienti a qualificare la politica del PCI, esso, come se non bastasse, rivolge un attacco preciso contro le posizioni di « distruzione della scuola », considerate « l'ideologia del Movimento Studentesco » (!!!), e rivolge al Movimento Studentesco un invito affinchè « produca nel tessuto politico e sociale (partiti, sindacati, enti locali) la tensione specifica necessaria ad una grande iniziativa, alla apertura di una vertenza nazionale. »

Date queste premesse, si può facilmente prevedere quale sarà il centro dell'attività del PCI nell'iniziativa di riforma della scuola: esso sarà impegnato principalmente sulla « sperimentazione », che oltre ad essere uno strumento per catturare ideologicamente il Movimento Studentesco si rivela perfettamente allineata con la scelta borghese di avviare una « riforma senza spese ». La linea del diritto allo studio, che è sempre stata una componente importante della politica del PCI, rivelerà sempre più il suo carattere demagogico e interclasista. La politica del PCI si ridurrà in sostanza ad una pressione verso l'apparato statale perchè imponga lo obbligo (qualora questo venga prolungato fino ai 16 anni), nel perfetto rispetto della Costituzione e delle « istituzioni democratiche ».

Dopo aver definito su quali prospettive si muove il PCI nella scuola, è necessario prenderne in considerazione gli strumenti.

Questo è molto importante perchè, oltre a fornirci un quadro qualificante dell'uso che il PCI vuole fare del Movimento Studentesco ci consente anche di delineare, in termini più completi, la situazione politica a breve termine all'interno delle scuole.

La penetrazione del PCI nel Movimento Studentesco ha seguito numerosi accorgimenti tattici, che mutavano in rapporto al ruolo che andava via via assumendo il Movimento Studentesco. Non secondario è il ruolo che, per conto del PCI, ha avuto per un periodo il gruppo Capanna: esso ha rappresentato una linea revisionista mistificata con astratti richiami ideologici al marxismo-leninismo — e questo gli ha consentito una certa eco.

Ma gli attuali rapporti di forza tra le forze rivoluzionarie e quelle revisioniste nella scuola non consentono più al PCI di tentare la sua penetrazione utilizzando il gruppo Capanna come momento trainante nella situazione nazionale: ciò infatti imporrebbe immediatamente al PCI uno scontro con le forze rivoluzionarie per il quale non è preparato.

Possiamo affermare che il PCI varierà la sua tattica situazione per situazione, andando dall'uso dei vari professori democratici a quello del gruppo Capanna a quello della sua organizzazione giovanile, la FGCI. Questo ci viene confermato dai tentativi operati nel corso di quest'anno. Inoltre abbiamo visto che nel corso di quest'ultimo anno il PCI ha infittito la sua iniziativa verso il Movimento Studentesco utilizzando l'apparato di partito (vedi le conferenze tenute da Zappa(da Berlinguer, ecc.); ciò è avvenuto, principalmente, in quei centri dove, da un lato, il Movimento Studentesco si muove su direttive anticapitalistiche e antirevisioniste, e, dall'altro lato, dove il PCI raccoglie vari intellettuali (insegnanti ,ecc.) sulle sue ipotesi di « democratizzazione della scuola ». È da escludere, infine, che a livello nazionale il PCI sia in grado di usare la CGIL-scuola, allineata nazionalmente sulle sue posizioni; ciò innanzitutto per la debolezza di tale sindacato, e in secondo luogo perchè non è una forza pienamente omogenea, zona per zona. Basta esaminare l'ampia autonomia di cui godono molte sezioni locali, a volte anche per l'influenza in esse di alcuni gruppi rivoluzionari.

Per l'inadeguatezza della maggior parte degli strumenti, la scelta finale cadrà soprattutto sulla FGCI. Ciò, se da un lato faciliterà la battaglia politica dei rivoluzionari, in quanto il PCI non agirà più per interposta persona, dall'altro lato propone compiti precisi.

Consideriamo quali sono le prospettive cui si trova davanti la FGCI per assolvere al compito che abbiamo indicato.

Soprattutto all'interno delle università, ma ultimamente anche presso gli studenti medi, il PCI ha teso a riorganizzare la FGCI; qualche modesto risultato è venuto, per via dei guasti combinati nel Movimento Studentesco, in varie località, dai gruppi spontaneisti e operaisti. Questi, frantumando le avanguardie degli studenti e disorientando il movimento di massa hanno fornito ai revisionisti l'occasione per sviluppare una critica generica secondo la quale il fallimento delle esperienze è il fallimento in generale del Movimento Studentesco.

La penetrazione del PCI è più avanti nelle sedi universitarie (soprattutto in alcuni grossi centri), dove più hanno operato gli spontaneisti e quindi dove più duri sono stati i colpi per il Movimento Studentesco; il PCI è presente in misura più ristretta, invece, tra gli studenti-medi.

Le prospettive attuali

Se le esigenze contrastanti dei vari settori borghesi bloccano per il momento le possibilità di una riforma organica, si presenta per Misasi la opportunità di venire a un compromesso con il PCI. Ciò gli consentirebbe alcuni risultati:

1) Avere un appoggio importante nello schieramento parlamentare.

2) Soddisfare numerose esigenze di razionalizzazione della scuola, e quindi avere l'appoggio dei settori economici dominanti.

3) Tentare l'ingabbiamento cogestionale del Movimento Studentesco.

In ogni caso, sia operando per il recupero ideologico, sia con la repressione, la borghesia attaccherà il Movimento Studentesco, per impedire lo scoppio di contraddizioni in un momento così cruciale per la scuola italiana.

Un primo punto di compromesso tra DC e PCI è l'ipotesi del biennio unico-triennio opzionale. Un secondo punto è l'innalzamento dell'obbligo a 16 anni.

Probabilmente il governo agiva per portare l'obbligo, in un primo tempo, ai 15 anni (età minima per lavorare), e solo in un secondo momento ai 16. Si tratterà di una manovra avente lo scopo di accreditare l'immagine di una scuola aperta a tutti e a livelli sempre più alti, ma che non cambierà sostanzialmente lo stato di cose attuale. Mentre permane, infatti, l'evasione dall'attuale scuola dell'obbligo e molti giovani concludono la scuola media con uno o più anni di ritardo, la borghesia e il governo operano per una « riforma senza spese »: è chiaro che l'elevamento della scolarità non ha alcuna possibilità di essere realizzato. Mancando la intenzione da parte del capitale di investire nella scuola, e dal momento che nè governo, nè sindacati e PCI parlano di presalari ai figli dei lavoratori, o di assegni integrativi ai lavoratori che permettano ai loro figli la frequenza della scuola senza gravare sui bilanci delle famiglie, avverrà che una più lunga permanenza a scuola si traduca, là dove avvenga, in disagi economici e nelle condizioni di studio e abbia come principale funzione quella di contenere l'offerta giovanile di lavoro.

La funzione che la manovra assume è quindi principalmente quella di mascheramento della disoccupazione giovanile — una contraddizione che rischia di divenire esplosiva —, e in secondo luogo è quella di accettazione da parte del Movimento Studentesco dell'ideologia promozionale.

A tutto ciò il PCI offrirà un ampio appoggio, in quanto la sua « contestazione » si limiterà a una pressione per convincere il governo ad imporre l'obbligo, e quindi resterà all'interno del quadro delineato dalla borghesia.

Su questo, in primo luogo, dovrà muoversi la battaglia dei militanti rivoluzionari per far chiarezza sul significato dell'obiettivo del « diritto allo studio » così come viene inteso dai sindacati e dai revisionisti. E quest'azione non dovrà essere limitata alle scuole, ma dovrà essere rivolta anche verso la classe operaia. È infatti compito dei rivoluzionari agire per allargare la comprensione della classe operaia sui rapporti sociali vigenti. Si potrà anche arrivare in talune occasioni, là dove più ampia è l'influenza dei rivoluzionari, a parziali mobilitazioni operaie, che costituiranno momenti di crescita della coscienza politica della classe operaia e dello stesso Movimento Studentesco.

Si pone anche, fin da ora, all'attenzione delle forze rivoluzionarie, il fatto che forze di destra tenteranno di gestire una serie di lotte in chiave reazionaria, e principalmente sulla questione degli sbocchi professionali (questo è già avvenuto quest'anno nel Mezzogiorno). Questi tentativi andranno fermamente combattuti; ma occorrerà in pari tempo lottare contro i revisionisti, che agiranno perchè la lotta di classe nella scuola non superi i limiti riformisti borghesi che conosciamo, e quindi per indebolire il Movimento Studentesco.

È evidente il carattere che deve assumere la lotta degli studenti: da una parte, contro la funzione ideologica della scuola, contro ogni ipotesi riformista e di cogestione; dall'altra, contro la selezione in base al censo — e quindi lottando contro il costo degli studi —, per far esplodere una serie di contraddizioni e impedire alla borghesia di pianificare liberamente la riforma della scuola media superiore.

Inchiesta alla SIEMENS

I compagni del Gruppo Operai e Impiegati della Sit-Siemens, nell'ambito del loro lavoro per la costruzione del C.U.B., hanno svolto un'inchiesta sui problemi creati agli operai turnisti dal trasferimento progressivo della Sit-Siemens a Castelletto, cioè fuori Milano. Nel fare questa inchiesta, che riguarda solo un aspetto particolare della vita di fabbrica e solo un settore di lavoratori, sono partiti da tre ordini di considerazioni:

— i problemi creati dal trasferimento a Castelletto sono gravi e non sono stati finora risolti.

— l'indagine su questi problemi mette in evidenza in termini pratici come ogni iniziativa dei padroni, e quindi nel caso particolare anche la creazione del nuovo stabilimento di Castelletto, sia presa sempre partendo dalla logica del profitto, che è logica del massimo sfruttamento degli operai, e come quindi tutto venga sempre fatto sulla pelle dei lavoratori se manca una decisa risposta in difesa dei loro interessi.

— indagare sul problema del trasferimento a Castelletto significa inoltre mettere sul tappeto un aspetto delicato e molto significativo del legame tra lo sfruttamento dei lavoratori *dentro la fabbrica* e la loro oppressione *fuori dalla fabbrica* (cioè il problema della casa, dei trasporti, ecc.).

I disagi dei lavoratori cominciano infatti quando si alzano dal letto alla mattina e devono prendere un mezzo per andare al lavoro, continuano in fabbrica dove il cottimo li inchioda alla macchina e finiscono solo quando rientrano a casa, giusto in tempo per recuperare energie e per ricominciare il giorno dopo.

L'obiettivo fondamentale dei padroni è il profitto. Tutto quello che fanno lo fanno per aumentare i loro profitti, delle esigenze degli operai se ne fregano. Poiché in questa società sono i padroni che comandano, la stessa cosa avviene anche fuori dalla fabbrica. Tutto ciò che ci circonda è fatto per dare un profitto, una rendita, o un interesse ad un padrone o ad un altro, alle spalle degli operai che sono quelli che producono tutti i beni, tutte le ricchezze. Anche l'introduzione di nuove macchine, che pure potrebbero permettere di lavorare meglio, nelle mani dei capitalisti porta solo al punto che gli operai diventano schiavi della macchina, schiavi del cottimo.

Tutte queste cose sono note, ma ciononostante è importante vedere *concretamente* come tutto ciò si realizza, ricorrendo per questo all'esperienza diretta dei lavoratori.

Occorre inoltre indagare su come la pensano gli operai sui problemi sollevati, quanti la pensano in un modo e quanti in un altro; in poche parole qual'è la coscienza esistente nei lavoratori riguardo i loro problemi.

Ciò serve direttamente ai lavoratori, perché solo avendo un quadro chiaro della situazione essi possono passare dalle idee confuse alle idee chiare, e dalla rassegnazione alla decisione di lottare. Infine, i compagni del Gruppo Operai e Impiegati della Sit-Siemens, che si propongono di essere un punto di riferimento di classe per tutti i lavoratori della fabbrica, sanno che per far questo non possono agire solo partendo dalle idee che hanno nella loro testa, giuste o sbagliate che siano. Occorre tenersi sempre in stretto contatto con la massa dei lavoratori della fabbrica tenendo conto delle esigenze che essi esprimono e di come vedono i problemi. L'inchiesta non è altro che uno degli strumenti per realizzare questo lavoro.

Questa inchiesta è stata condotta da una squadra di compagni esterni, aiutati da compagni della fabbrica nel prendere contatto con i lavoratori da intervistare. Ha richiesto circa due settimane di presenza continua ai cancelli della fabbrica. Nel fare questo lavoro « sul campo » i compagni si sono preoccupati costantemente di stimolare e favorire il dibattimento e la discussione sui problemi sollevati, coinvolgendo così spesso ampi gruppi di lavoratori. In questo modo il lavoro di inchiesta è stato nello stesso tempo un lavoro di sensibilizzazione, che ha raggiunto diverse centinaia di lavoratori e che, date le forze ancora relativamente esigue del Gruppo, difficilmente sarebbe stato possibile in altro modo.

La provenienza dei turnisti di Castelletto

Nel campione di 100 operai turnisti che abbiamo intervistato, la percentuale di quelli che sono stati assunti direttamente per lo stabilimento di Castelletto è risultata del 56% mentre il restante 44% è stato trasferito dallo stabilimento di Milano (S. Siro).

La percentuale di nuove assunzioni non riflette una preoccupazione dell'azienda di creare uno stabilimento nuovo con personale nuovo (infatti S. Siro è predestinato alla chiusura), ma è una conseguenza della forte mobilità della manodopera alla Sit-Siemens, specialmente tra i turnisti.

Circa l'80% degli intervistati abita a Milano, il restante 20% abita nei paesi attorno a Milano (Linate, Cesano Boscone, Cinisello, Cologno Monzese, Rozzano, Garbagnate, Senago, Limbiate, Trezzano, Corsico, Baranzate e altri).

Non dobbiamo stupirci che ben l'80% dei turnisti abiti a Milano: ciò significa solo che il trasferimento ha costretto molti lavoratori che abitano lontano a licenziarsi. La Direzione infatti dà già per scontato che il 30% dei lavoratori di S. Siro se ne andranno perché non potranno recarsi a Castelletto. Tuttavia abitare a Milano non vuol dire essere comodi, i dati dell'inchiesta ce lo dimostrano.

Condizioni e tempo di trasporto

Dall'inchiesta risulta che il 2% dei turnisti impiega mezz'ora per andare e mezz'ora per tornare dal lavoro; *il 60% perde circa un'ora per andare e un'altra ora per tornare;* il 20% perde un'ora e mezza ogni volta, cioè tre ore al giorno; il 15% perde due ore, cioè quattro ore al giorno; c'è qualcuno che perde ben due ore e mezzo, cioè cinque ore al giorno sui mezzi di trasporto!!!

Per capire questa alta incidenza del tempo di trasporto basta notare che il 47% degli intervistati deve prendere due mezzi per andare a lavorare. Contro un 36% che se la cava con un solo mezzo pubblico si ha un 15% circa che deve prendere tre o addirittura quattro mezzi di trasporto, o il treno più qualche mezzo, ecc. Naturalmente, oltre a questi mezzi, va aggiunto l'autobus della ditta. Quasi tutti gli intervistati riconoscono che il loro disagio è notevolmente aumentato per via del trasferimento. Inoltre molti lavoratori hanno un grosso motivo per lamentarsi, perché per loro il trasferimento ha voluto dire il passaggio a turnisti.

L'estensione dei turni, doppi e anche tripli, non è un caso isolato della Sit-Siemens, *ma è un'azione che i padroni stanno cercando di portare avanti in tutte le fabbriche.* Essi cercano di sfruttare la riduzione dell'orario, ottenuta con il recente contratto, a loro esclusivo vantaggio.

Che cosa significa per i padroni il lavoro a turni?

Significa:

— sfruttare le macchine 16 ore invece di 8 ore per giorno;

— ammortizzare più rapidamente il costo delle macchine;

— poter passare più rapidamente a macchine più moderne e veloci che permettono di sfruttare di più i lavoratori.

Che cosa significa per gli operai?

Significa un cambiamento continuo dell'ora dei pasti, del riposo, del lavoro, dei rapporti familiari, con un logorio sempre crescente sia fisico che psichico.

In altre parole il lavoro a turni, prolungato nel tempo, *è un lavoro nocivo.* Infatti le risposte più frequenti dei lavoratori che prima facevano il turno normale, sono state:

— « è più faticoso per il sabato che non è libero; e gli orari dei turni ci fanno perdere tutta la giornata »;

— « è più faticoso per i disagi dei mezzi di trasporto e la vita più sfasata che si conduce »;

— « è più faticoso perché abito lontano e sono troppe le ore che perdo sui trasporti ».

Tra i disagi dei trasporti va compreso anche il problema delle coincidenze per tutti coloro che devono servirsi di più di un mezzo. Molti hanno detto « molte volte si devono aspettare le coincidenze anche più di 20 minuti »; altre risposte molto significative sono state:

— « se perdo le coincidenze devo fare 4 km. a piedi »;

— « si vive sempre con il timore di perdere il pullman della ditta »;

— « per il 2° turno devo aspettare il treno un'ora e mezzo tutte le sere ».

Abbiamo chiesto ai lavoratori intervistati se gli veniva pagata la mezz'ora per il tempo in più che devono perdere. È risultato che viene pagata solo al 44%, mentre il 56% dei lavoratori non prende niente.

A tutti quelli che sono stati assunti direttamente a Castelletto (il 56% degli intervistati) la direzione non paga la mezz'ora. Ma anche tra quelli che hanno la mezz'ora pagata (cioè i vecchi assunti), solo il 22% ritiene questo compenso sufficiente, il 16% dice di non aver le idee chiare in merito, *e ben il 62% degli intervistati trasferiti ritiene questo compenso del tutto insufficiente.*

Vediamo infatti che cosa dicono gli operai in merito a questo problema:

— « il disagio è più grosso, dovrebbero pagarci un'ora »;

— « sarebbe molto meglio lavorare mezz'ora in meno »;

— « preferirei riposarmi per quella mezz'ora »;

— « non è certamente un compenso adeguato allo spreco di energie e di tensione nervosa ».

Abbiamo chiesto allora a tutti gli intervistati se ritenevano giusto o no che ai nuovi assunti la mezz'ora non venga retribuita. La stragrande maggioranza (88%) ha riconosciuto che è una cosa ingiusta, spesso motivando la risposta con affermazioni come:

— « è una guerra fra noi e non è giusto che la diano ai vecchi e a noi no, poi ci si divide »;

— « da soli non riuscirebbero ad ottenerla, bisogna aiutarli ».

Una percentuale sempre molto alta (80%) ha risposto che non solo è ingiusto ma che è una cosa che riguarda tutti i lavoratori e non solo quelli direttamente colpiti, *dimostrando così di vedere in questo fatto uno strumento usato dalla direzione per dividere gli operai.*

La preoccupazione di arrivare in ritardo

Alla domanda « se arrivi in ritardo a P.le Lotto e il pullman della ditta è già partito, cosa puoi fare? ».

L'80% ha risposto che di mattina prendono un pullman del turno normale, ma di pomeriggio la grande maggioranza di questi è costretta a ritornare a casa: perché non ci sono altri mezzi di trasporto, oltre a quelli della ditta; solo pochi tentano l'avventura di arrivare a Castelletto con mezzi di fortuna. Risulta comunque chiaro che il timore di arrivare in ritardo contribuisce a creare sin dal primo mattino uno stato di ansia, di tensione e di agitazione, come ha riconosciuto il 55% degli intervistati. Il 17% ha affermato che per essere più tranquillo preferisce partire prima da casa, cioè aumentare il tempo che perde per andare a lavorare. Questi sono stati i commenti degli operai:

— « noi veniamo qui per guadagnare un pezzo di pane e si ha sempre paura di perdere una giornata »;

— « la preoccupazione mi fa arrivare prima e così perdo più tempo ad aspettare »;

— « bisogna stare continuamente all'erta e tenere d'occhio l'orologio »;

— « ho sempre paura di non svegliarmi e così dormo male la notte »;

— « sono al punto che ho l'esaurimento nervoso e sono già dimagrita parecchio, non ne posso più »;

— « esco di casa anche un quarto d'ora prima del necessario, perché delle filovie non ci si può mai fidare, quindi... »;

— « è tutto un nervosismo che si accumula, incominci ad aspettare la filovia che non arriva mai, poi magari arrivi qui e il pullman è già partito »;

— « prima anche se arrivavo tre minuti prima era sufficiente e timbravo, adesso devo arrivare 15 minuti prima, ci sono tanti intralci e si ha sempre paura di non arrivare, si è sempre più tesi »;

— « per un piccolo ritardo si deve perdere una giornata e con quello che si guadagna non si può certo prenderla alla leggera ».

Il tempo di trasporto deve essere considerato tempo di lavoro

Alla domanda « ritiene giusto che i padroni debbano considerare il tempo che si impiega per il trasporto come tempo di lavoro? », il 90% degli intervistati ha risposto di sì. La spiegazione più semplice, che è anche la più indicativa, è stata: « *perché lo perdo per la ditta!* ». In questa risposta, che hanno dato molti lavoratori, è contenuta la consapevolezza del fatto che in realtà il lavoratore vende la sua forza-lavoro al padrone, cioè mette a disposizione del padrone la sua capacità lavorativa e il suo tempo sin da quando esce di casa e fino a quando rientra dopo l'orario di lavoro. È solo la logica del padrone (che si realizza sia dentro che fuori della fabbrica) che pretende di scaricare sul lavoratore una parte degli oneri. Ogni lavoratore sa che per il padrone lui non è altro che una merce che il padrone « adopera », insieme alle altre, per ricavare i suoi profitti; però sa anche che almeno per le altre merci il costo di spedizione è a carico di chi le compera.

I livelli di consapevolezza su questo problema si sono dimostrati diversi. C'è stato anche chi ha detto « deve essere fuori del tempo di lavoro », oppure qualcuno, pochi in verità, che ha attribuito la causa dei ritardi, addirittura quasi come se fosse una colpa, agli altri lavoratori: « quando aspettiamo il pullman, lo aspettiamo per quelli che abitano fuori Milano ». Qualcun altro era disorientato: « i padroni hanno ragione da una parte, noi dall'altra ».

Il fatto è che effettivamente esistono « le ragioni » dei padroni e quelle degli operai. Ma noi non possiamo avere dubbi da che parte stare, siamo lavoratori e dobbiamo difendere noi i nostri interessi. Proprio perché non si conciliano mai con quelli dei padroni non dobbiamo aspettarci da loro altro che le concessioni che strappiamo con le nostre lotte.

Alcuni dei turnisti intervistati hanno colto un altro aspetto del problema dicendo: « non c'entra il mezzo di trasporto, dipende dal traffico ». È vero, in questa questione dei disagi causati dal trasferimento si accavallano due ordini di problemi: da un lato questi disagi aggravano e appesantiscono lo sfruttamento in fabbrica, rendendo ancora più insopportabili i ritmi di lavoro e i cottimi, dall'altro lato sono disagi che dipendono da cause esterne alla fabbrica, come il traffico caotico. Ma se anche sono « estranee » alla fabbrica non sono però estranee ai padroni. È infatti colpa degli operai se sono costretti ad abitare sempre più « a casa del diavolo », o piuttosto non è colpa degli affitti intollerabili e della speculazione edilizia, cioè dei padroni? È colpa degli operai se per fare l'interesse della Fiat si producono troppe automobili e si favorisce il trasporto privato a dan-

no di quello pubblico? Per questo è giusto proporsi l'obiettivo di costringere i padroni a pagare il tempo di trasporto e i disagi che gli operai sopportano per il modo in cui i padroni hanno voluto ed attuato lo stesso sviluppo delle città, ecc. Se le cose che favoriscono alcuni padroni (ad esempio Agnelli e la Fiat) ne danneggiano altri, ci pensino loro a mettersi d'accordo; ma non, come fanno, sulla pelle degli operai, questo non dobbiamo permetterlo.

Dopo di questa, abbiamo posto un'altra questione, e cioè se il tempo impiegato per il trasporto fosse più giusto pagarlo oltre al *tempo normale di lavoro*, oppure se fosse più giusto *ridurre in proporzione l'orario di lavoro*.

Infatti anche se l'azienda pagasse le ore di trasporto, ciononostante, dopo tanto parlare di riduzione dell'orario di lavoro, rimarrebbe il fatto che la maggior parte dei lavoratori è « a disposizione dell'azienda » per circa 10 ore al giorno, cioè in pratica è come se lavorasse 10 ore.

A questa domanda il 34% ha risposto che sarebbe giusto che le ore fossero pagate dall'azienda, ma il 43% riconosce molto preferibile *una riduzione corrispondente dell'orario di lavoro*.

Anche se questo obiettivo in generale non viene sentito come immediatamente realizzabile, è però importante capirne la correttezza e incominciare a muoversi in questa prospettiva.

Qualche confusione ha creato il fatto che ognuno in pratica impiega un tempo diverso dagli altri, per cui sarebbe difficile conteggiarlo. Ma è chiaro che sarebbe errato porre la questione in questi termini, soprattutto perché rischierebbe di creare divisione tra i lavoratori. Occorre invece una proposta unificante, che potrebbe essere *un'ora pagata per tutti*, che rispecchi abbastanza bene la situazione reale.

Le condizioni di lavoro a Castelletto

Noi sappiamo bene che l'azienda ha progettato e costruito lo stabilimento di Castelletto per attuare sia un'espansione della produzione, sia una radicale trasformazione e una ristrutturazione che permettesse di spremere di più gli operai. Sappiamo bene anche che questa ristrutturazione non ha lo scopo di fare stare meglio i lavoratori, ma di far guadagnare di più i padroni.

Tuttavia è importante *dimostrare* questa situazione, perché a S. Siro ci sono ancora dei lavoratori che, pur sapendo che prima o poi dovranno andare a Castelletto, cercano di illudersi che nello stabilimento «nuovo e più moderno» si starà meglio. Questi lavoratori preferiscono ignorare la realtà e non capiscono l'esigenza di considerare sin da ora ogni lotta per migliorare le condizioni di lavoro a Castelletto come *la loro lotta*.

Quando abbiamo chiesto agli intervistati come erano le condizioni di lavoro a Castelletto rispetto a S. Siro, un'alta percentuale ci ha risposto che « se S. Siro non era certo un paradiso, Castelletto è l'inferno ». Il 50% ha dichiarato apertamente di ritenere le condizioni di lavoro nettamente peggiorate, a cominciare proprio dall'ambiente di lavoro che si ha nella tanto sbandierata « fabbrica moderna »:

— « d'estate fa caldo, è un forno, si soffoca, in inverno fa freddo »;
— « manca l'aria, è troppo chiuso, non funzionano i condizionatori, non si respira »;
— « le condizioni sono brutte, c'è molta puzza, alle « fusioni » c'è molto fumo e gli aspiratori non riescono a portare via tutto »;
— « non mancano nemmeno le zanzare... »;
— « la mensa è lontana, si fanno lunghe file, il tempo per mangiare è insufficiente »;
— « i giardini, le vasche con i pesci che ci sono, non servono proprio a niente perché non c'è neanche il tempo per mangiare, occorre un'ora »;
— « si lavora come bestie e sempre con la luce artificiale, se piove o c'è il sole lo sappiamo solo quando usciamo alla sera »;
— « si muore! Non c'è aria, la gente sviene, anch'io svengo ogni tanto; le macchine scaldano l'ambiente e non ci sono finestre, nessuno ci crede ma non ci sono finestre; lavoriamo troppo vicino al muro e questo comporta più caldo, perché anche il muro scalda, cioè diventa caldo; luce non ce n'è perché non ci sono finestre, il reparto è tutto chiuso, siamo in una incubatrice; almeno a S. Siro c'erano delle grandi finestre e c'era luce e aria »;
— « lavoriamo in stanzoni grandissimi senza luce e aria, solo che noi siamo obbligati a restarci, perché o si mangia 'sta minestra o si salta la finestra »;
— « mancano le finestre, c'è poca luce, non ci si vede abbastanza, c'è solo luce artificiale ».

Fermiamoci per un attimo sul problema della luce. È evidente che lavorare con poca luce stanca la vista (come del resto succede a lavorare con *troppa* luce). Le conseguenze inoltre possono anche essere indirette: l'affaticamento della vista si ripercuote su tutto l'organismo, cioè ha come conseguenza immediata una maggiore stanchezza generale. Anche il fatto di lavorare sempre con la luce artificiale è dannoso perché questa luce stanca molto di più.

Ma allora, perché i padroni hanno messo luce artificiale invece di grandi finestre? Perché, come dicono gli esperti del padrone, la luce del sole, il bello e il cattivo tempo, creano sbalzi di umore e distraggono dal lavoro, quindi danneggiano la produttività. Insomma la mancanza di finestre non è un errore del progettista della fabbrica, ma è una cosa calcolata e voluta.

Alcune risposte significative degli intervistati sono state:

— « l'ambiente è oltremodo nocivo, c'è polvere, mancano gli aspiratori, *un rumore infernale* e un odore insopportabile di vernici »;
— « ci sono svenimenti, anche perché manca l'aria »;
— « ogni tanto si sviene... »;
— « ci sono più macchine e c'è più rumore »;
— « alle trance, dove siamo circa 40 persone, c'è un rumore infernale »;
— « il rumore è talmente forte che stando fermi si sentono i colpi sul pavimento ».

Anche qui, come sulla luce, bisogna chiarire una cosa: il rumore non è solo fastidioso; ma è anche fortemente nocivo, è come un veleno per tutto il corpo. Il rumore eccessivo col tempo rende sordi e «scatena l'ansia, provoca l'insorgere di gravi forme psicopatologiche, genera fobie, insonnia, alza la pressione arteriosa, accelera il battito del cuore, altera la motilità gastro-intestinale (cioè provoca disturbi della digestione, inappetenza, diarree, stitichezza, ecc.), l'attività dei reni e quella ormonica, e ha una parte non indifferente nel produrre l'ulcera gastrica » sono parole di un rapporto medico pubblicato su « Panorama medico » nel numero di gennaio-febbraio 1970. Il progettista della fabbrica sembra avere avuto successo solamente in un caso: infatti un turnista ci ha detto:

— « per me l'ambiente di lavoro è discreto... perché sono vicino alla porta! »

Il cottimo

Il problema del cottimo è messo in evidenza dalla maggior parte delle risposte:

— « le condizioni sono zero, il cottimo non si riesce a guadagnarlo; mi sto mangiando la camicia ma da quando sono stato assunto non sono riuscito a guadagnare; ho cercato anche di farmi cambiare posto, ma non mi hanno cambiato »;
— « il cottimo è brutto come prima, i tempi sono stretti, si fa fatica a guadagnare, bisogna abolire il cottimo »;
— « da quando sono andato a Castelletto non riesco più a guadagnare. Fa caldo, manca la luce e i ritmi sono troppo intensi »;
— « tristi condizioni: non supero passo 30, i tempi non ci permettono di guadagnare; io ce la metto tutta, ma se dopo un'ora non guadagno niente non mi accanisco più »;
— « il male è che si lavora a cottimo, bisogna abolirlo »;
— « mi devo ammazzare, poi quando arriva sera mi accorgo di non aver guadagnato niente; la cosa più giusta sarebbe abolire il cottimo e garantire uno stipendio base fisso per tutti; come si può vivere con 81.000 lire al mese? »;
— « la situazione è critica, qualche volta si guadagna ma il più delle volte no; nel nostro reparto non si guadagna mai; ci si ammazza dalla fatica per guadagnare 2 minuti; alle trance nessuno guadagna »;
— « nel mio reparto non si sta tanto male, ma il cottimo non si guadagna »;
— « per me il cottimo non è peggiorato... infatti da quando sono in Siemens non l'ho mai guadagnato! »

L'aspetto economico del cottimo non è il solo a preoccupare gli operai:

— « al cavo multiplo in una settimana sono svenute parecchie donne a causa del caldo e *dei ritmi di catena troppo elevati* »;
— « riesco a raggiungere passo 64 ma senza potermi mai fermare nemmeno a fumare una sigaretta ».

Insomma, molti non guadagnano il cottimo, addirittura interi reparti, per esempio le trance. Ma il problema del cottimo non sta solo nel fatto che molti o pochi non lo guadagnano: il problema è del cottimo in quanto tale, perché *il cottimo è una truffa e va abolito*.

Qualcuno conserva la convinzione che il cottimo permetta di guadagnare di più. Qualcuno che se non riesce a guadagnare se la prende con se stesso, si sente « inferiore » agli altri. Inoltre, in alcune situazioni c'è anche una frattura fra quelli che riescono a guadagnare il cottimo e quelli che non ci riescono. Evidentemente, qualche volta la direzione riesce nei suoi intenti...

Ma vediamo allora cos'è questo cottimo. Anche se la Sit-Siemens è stata una delle primissime fabbriche a lottare contro il cottimo (molti ricordano la lotta del '69), tuttavia non è inutile ricordare queste cose, perché ci sono molti nuovi operai e c'è anche chi ha le idee molto confuse.

Dicevamo prima che il cottimo è una truffa, indipendentemente dal fatto che siano molti o pochi quelli che lo guadagnano. Infatti il cottimo rende l'operaio complice del proprio sfruttamento, perché gli dà la illusione che il proprio guadagno sia collegato a quello del padrone. Ma non è vero: a ogni aumento del guadagno dell'operaio corrisponde un aumento molto superiore del guadagno del padrone. Vediamo per esempio come funziona per la categoria O.C.2 donne (vedi tabella a piè di pagina).

Questa tabella si riferisce alla Sit-Siemens e al 1970; rispetto ad allora, ci sono piccole variazioni negli incentivi, ma la situazione nella sostanza rimane invariata: a ogni aumento percentuale del guadagno dell'operaio corrisponde *un aumento percentuale doppio del guadagno del padrone!*

Oltre a questo aspetto essenziale bisogna considerare anche altre cose. Per creare confusione e divisione fra gli operai, la direzione mette in giro la voce che sono pochi i lavoratori che non guadagnano il cottimo. A questo proposito dobbiamo notare due cose: chi lavora a passo 60, per la Direzione è uno che guadagna, ma in realtà chi lavora a passo 60 non porta a casa praticamente altro che il salario che guadagnerebbe anche se lavorasse a passo inferiore. Inoltre abbiamo visto che non è un problema di persone ma di reparti: non è giusto dire che ci sono lavoratori che guadagnano e lavoratori che non guadagnano; ci sono *reparti* che guadagnano e *reparti* che non guadagnano. Ma chi è che decide quali reparti debbano guadagnare e quali no? La Direzione, perché è la Direzione che controlla i tempi e li alza (raramente) e li abbassa (spesso) a sua discrezione. Insomma, anche il fatto che alcuni reparti guadagnano e altri no è la conseguenza delle manovre della Direzione per creare divisione fra gli operai e discordie sull'abolizione del cottimo.

Per questo i lavoratori che guadagnano il cottimo non devono guardare quelli che non lo guadagnano come a dei « fannulloni », perché così fanno solo il gioco della Direzione. Devono capire che il cottimo è una truffa *anche per chi lo guadagna*, e che domani basterà una decisione della Direzione, un taglio dei tempi con una scusa qualunque (alla Direzione i mezzi non mancano!) e neanche loro guadagneranno più e verranno chiamati fannulloni.

Un'altra considerazione sui reparti che guadagnano: ai « selettori » si guadagna il cottimo, ma in questo reparto le operaie hanno lottato duramente per non farsi tagliare i tempi, si sono difese contro la Direzione!

Il cottimo è una truffa, è uno strumento della Direzione per dividere gli operai, ma non basta: il cottimo è nocivo!

La paura di non riuscire a guadagnare aumenta la fretta e la probabilità di incidenti sul lavoro, e provoca tensione nervosa.

La tensione nervosa a lungo andare causa stanchezza cronica, nevrosi, angoscia e disturbi fisici, come ulcera, coliti croniche, infarti, asma bronchiale, disturbi mestruali, insoddisfazione sessuale, ecc.

Questi disturbi, a loro volta, rendono più faticoso il lavoro, quindi aumentano la tensione nervosa.

È un circolo chiuso che si conclude solo quando il padrone si convince di non poter spremere più di quello che ha già spremuto, e allora scarta l'operaio stanco e lo sostituisce con uno nuovo.

Conclusioni

Fin qui abbiamo visto quali sono le condizioni di lavoro, i problemi piccoli e grossi di reparto e di fabbrica, così come sono venuti fuori dalla inchiesta fra i turnisti. Adesso un altro grosso discorso ci aspetta: *che fare?*

Evidentemente non basta guardarsi intorno, vedere che tutto va male, e arrabbiarsi. Non basta la rabbia, occorrono le idee chiare. Per questo dobbiamo capire bene la situazione, vedere che cosa è stato fatto per questi problemi, che cosa si può fare adesso, che cosa dobbiamo fare in futuro.

Le lotte passate

Per capire bene perché adesso ci troviamo in questa situazione, e per capire che cosa dobbiamo fare, dobbiamo cercare di capire due fattori: le lotte passate sul cottimo e sul trasferimento a Castelletto, e la conduzione di queste lotte da parte delle Organizzazioni Sindacali.

Una cosa che salta subito agli occhi è l'importanza degli obiettivi di queste lotte: la Sit-Siemens è stata del resto la prima fabbrica a lottare contro il cottimo, per *l'abolizione* e non solo per un *miglioramento* del cottimo. Anche in seguito la volontà di abolire il cottimo è rimasta, ma la speranza di poter ottenere concretamente questo risultato è stata soffocata dalle delusioni e dalle spaccature tra gli operai nate dall'andamento delle lotte precedenti. Infatti queste lotte sono nate a livello di reparti singoli: ma lotte di reparti isolati non potevano spuntarla su obiettivi che vedevano la Direzione (e l'intero fronte padronale, non solo alla Sit-Siemens) decisa a non cedere. Data l'importanza degli obiettivi e data l'ostinazione e la compattezza del fronte padronale, la linea d'azione più giusta era generalizzare queste lotte non solo a livello di fabbrica (come si sarebbe dovuto fare invece per i

PASSO	*Parte fissa lire/ora*	*Parte mobile lire/ora*	*totale paga lire/ora*	*% utile cottimo*	*% produzione in più*
meno di 59,07	536,4	zero	536,4	zero	zero
60	536,4	4,2	540,6	0,7%	1,6%
65	536,4	25,2	561,6	4,7%	10 %
70	536,4	46,5	582,9	8,7%	18,5%
75	536,4	67,5	603,9	12,6%	27 %
80	536,4	86,3	622,7	16 %	35,4%

problemi legati al trasferimento a Castelletto), ma addirittura in tutte le fabbriche. In quel periodo c'erano a Milano decine di fabbriche di metalmeccanici che lottavano per l'abolizione del cottimo. La mancata unificazione di queste lotte, aver fatto lottare le fabbriche isolatamente fra di loro, è stata una delle principali cause della sconfitta su questi obiettivi. È chiaro che la responsabilità più grossa di ciò ricade sulle organizzazioni sindacali, che hanno generalizzato le lotte per le riforme, ma non hanno mosso un dito per rispondere all'esigenza di unificazione espressa dalle stesse fabbriche in lotta.

All'interno della Siemens, la confusione e le spaccature derivanti dalla conduzione sbagliata delle lotte contro il cottimo si sono accavallate e aggravate a causa delle lotte (e della loro pessima conduzione) sul trasferimento a Castelletto. Le Organizzazioni Sindacali hanno aperto la vertenza *dopo* che il trasferimento era iniziato, e anche allora senza preoccuparsi di spiegare la situazione e propagandare la lotta.

In questo modo è avvenuto che lottava per il trasferimento solo chi veniva trasferito, nell'indifferenza e tra la stanchezza generale prodotte dal gran numero di ore spese per lottare per il contratto e per le lotte aziendali, e mentre magari altri reparti lottavano per altri obiettivi.

La lotta sul cottimo non ha portato alla vittoria a causa della mancata generalizzazione, e ha creato le premesse di stanchezza, di scoraggiamento e di divisione che avrebbero fatto fallire anche la lotta per il trasferimento.

I Sindacati hanno parlato di grandi vittorie. Ma ecco queste grandi vittorie:

— il problema del cottimo è rimasto invariato, e in alcuni reparti le condizioni del cottimo sono peggiorate;
— la mancanza di compattezza e di chiarezza ha permesso alla Direzione di licenziare tre operai senza una risposta efficace;
— si sono avuti tagli della bustapaga come risposta della Direzione allo sciopero del rendimento;
— nessuna soluzione per i problemi del trasferimento a Castelletto e per il problema dei trasporti, tranne la concessione di quella mezz'ora di cui abbiamo parlato.

Che cosa si può fare adesso?

I problemi che abbiamo preso in considerazione sono essenzialmente tre: il cottimo, i trasporti, l'ambiente di lavoro (cioè la nocività). Non diciamo che i problemi sono solo questi: ma questi tre sono tra i principali e tra quelli più fortemente sentiti dai lavoratori.

Vediamo ora quali sono le prospettive di lotta più immediate.

Cottimo.

Per muoversi su questo problema bisogna avere ben presente una cosa: non facciamoci illusioni sulla facilità di una vittoria contro il cottimo. E così per tutti gli obiettivi che vanno contro interessi così grossi e che coinvolgono tutti i padroni. Questo però non vuol dire che non c'è niente da fare, che non vale la pena di fare qualcosa. Prima di tutto i singoli reparti possono muoversi nella prospettiva di abolizione del cottimo opponendosi sin da oggi ad ogni tentativo di peggioramento dei tempi e dei ritmi, e opponendosi alla repressione, alle lettere di scarso rendimento, alle minacce di licenziamenti. Dobbiamo capire che una lettera di scarso rendimento a un « fannullone » che non guadagna il cottimo è un attacco contro tutti i lavoratori a cottimo. Dobbiamo capire che oggi succede a un compagno di lavoro, ma domani un taglio dei tempi può mettere chiunque di noi nella condizione di non riuscire a guadagnare e di vedersi minacciare.

Il capire queste cose rappresenta un grande passo avanti verso la comprensione che il cottimo non deve dividerci ma deve vederci tutti uniti nella lotta per l'abolizione del cottimo stesso. Inoltre, bisogna discutere del problema del cottimo in ogni occasione, nel reparto, nelle assemblee, nel Consiglio di fabbrica, e fare chiarezza sul fatto che *il cottimo è una truffa*, anche per chi apparentemente ci guadagna. Presto ci sarà il rinnovo del contratto, e bisogna che tutti i lavoratori siano coscienti e decisi per spingere i sindacati a far proprio questo obiettivo *affinchè si giunga veramente all'abolizione del cottimo.* Diciamo *abolizione*, e non creazione di una qualsiasi « commissione paritetica » per il cottimo, come è avvenuto per l'ultimo accordo Fiat.

Trasporti.

Anche qui dobbiamo tenere presente che una soluzione del problema può venire solo da una contrattazione a livello nazionale, cioè nel rinnovo del contratto di lavoro: la prospettiva deve essere una riduzione dell'orario di lavoro, a parità di retribuzione, cioè si deve arrivare a considerare il tempo di trasporto come tempo di lavoro. Ma c'è un obiettivo che deve essere perseguito sin da ora, subito: *un'ora pagata per tutti*, nuovi e vecchi assunti, per chi va in macchina e chi va con il pullman, senza discriminazioni di nessun tipo.

Ambiente di lavoro.

La lotta deve essere evidentemente condotta contro il peggioramento dell'ambiente e per un suo miglioramento. Qui potrebbe sorgere un problema: lotte di reparto o lotte di fabbrica?

Noi non siamo contro le lotte di reparto, siano esse lotte per un miglioramento che riguarda solo quel reparto, o pochi reparti, o tutta la fabbrica. Non esiste contrapposizione tra lotte di reparto e lotte di fabbrica. Ma mentre in alcune situazioni il problema è così specifico del reparto che gli altri reparti possono dare solo un contributo di appoggio, in altri casi la lotta di reparto può essere solo il momento iniziale e l'obiettivo deve essere di uscire dall'isolamento e generalizzare la lotta.

Una lotta, per esempio, contro i fumi e gli odori, potrà essere propagandata in modo che tutti i reparti siano informati ed eventualmente diano il loro appoggio, ma deve anche trascinare nella lotta tutti i reparti che hanno lo stesso problema. E se il problema (per esempio la luce artificiale, o il caldo, o il cottimo, o i trasporti, o i turni, ecc.) è di tutta la fabbrica, lo scopo deve essere: *Generalizzazione delle lotte a tutta la fabbrica.*

Per esempio se alle « Trance-Carpenteria », l'assurdità del cottimo è particolarmente sentita (tutti i lavoratori sono concordi sul fatto che non si riesce *mai* a guadagnare), allora è chiaro che è da questo reparto che può partire una lotta contro il cottimo. Ma subito dopo diventerà necessario porsi come obiettivo l'estensione progressiva della lotta a tutta la fabbrica.

Lavoro a turni.

In questo bollettino non abbiamo affrontato il problema del lavoro a turni. Dopo l'inchiesta il malcontento a proposito dei turni è andato aumentando a causa dell'intensificazione dei turni notturni e del progressivo passaggio a turni di tutti i reparti. Quindi di queste cose non abbiamo avuto modo di parlare con i lavoratori durante l'inchiesta: ma abbiamo parlato (e continueremo a farlo) in alcuni volantini del problema dei turni, della loro nocività, ecc.

Le prospettive che occorre darsi.

Oltre alle prospettive immediate di lotta dobbiamo porci un problema che ci porta più avanti nel tempo. Dicevamo che è importante che ci sia la massima coscienza e chiarezza (e unità) su tutti i problemi che abbiamo affrontato, per avere la forza di *imporre* ai sindacati una linea d'azione corretta, che si basi sugli interessi reali dei lavoratori. Fino ad oggi i sindacati non si sono preoccupati né di rivendicare i grossi obiettivi legati allo sfruttamento, né di fare chiarezza su questi obiettivi tra i lavoratori. Se questi compiti il sindacato non vuole assumerseli, devono essere compiti nostri, di noi lavoratori.

*

Per questo bisogna rafforzare gli organismi autonomi della classe operaia (i comitati unitari di base e, alla Siemens, il gruppo operai e impiegati), rifiutando il collaborazionismo dei sindacati e ponendosi nella prospettiva di una lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei padroni.

La lotta alla RECORDATI

Non intendiamo compiere una analisi approfondita del settore farmaceutico, ci è sufficiente richiamare alcuni punti essenziali per comprendere la politica padronale e le caratteristiche e tradizioni di lotta degli operai di questo settore.

La prima nota evidente è il carattere estremamente frazionato della produzione, dispersa in numerosissime piccole e medie industrie che costituiscono la grande maggioranza del totale. Questo carattere è però in questo periodo del tutto transitorio, poichè un processo di concentrazione dell'industria farmaceutica è in atto già da alcuni anni, a spese delle fabbriche più arretrate, che non hanno saputo mettersi al passo introducendo nuove tecnologie.

Per quanto riguarda i lavoratori è rilevantissimo il fenomeno della scarsa sindacalizzazione e delle scarse tradizioni ed esperienze di lotta, fatta eccezione per i complessi più grossi del tipo, a Milano, della Farmitalia o Carlo Erba. Questo è dovuto in parte alla presenza massiccia di forze di lavoro femminili, e in parte al disinteresse dei sindacati che solo in questi ultimi anni si sono occupati di questo settore industriale.

La Recordati è una media industria tipica, che sta proprio in questi mesi attuando i rinnovamenti cui abbiamo accennato.

In questa fabbrica, fino a due anni fa non esisteva neppure la Commissione Interna, che venne eletta prima dell'autunno caldo grazie all'azione di un gruppo di lavoratori appoggiati esternamente da Avanguardia Operaia. La fabbrica ha partecipato alla lotta per il rinnovo contrattuale, ed è stata l'unica industria farmaceutica che non si sia fermata dopo l'autunno caldo, ma abbia portato avanti con decisione le rivendicazioni aziendali.

I lavoratori più combattivi e orientati in senso anti-revisionista hanno costituito il Gruppo Operai e Impiegati, che fa parte del Comitato di Collegamento delle Industrie Farmaceutiche. Il Gruppo è molto influente in fabbrica, e controlla gli organismi sindacali interni.

La Recordati ha, nella sede di Milano, circa 500 dipendenti di cui la metà operai; possiede numerose filiali in Italia e una piuttosto grossa in Sud America.

Nella fabbrica di Milano il padrone ha proceduto a veloci ammodernamenti degli impianti (in particolare, di confezionamento), acquistando nuove macchine e pianificando lo sviluppo dei reparti di ricerca, in previsione dei finanziamenti che dovrà ricevere tutta l'industria occupata nella ricerca dopo l'approvazione della riforma sanitaria. Per quanto riguarda la politica nei confronti dei lavoratori, fino a prima delle ferie essa era caratterizzata da una notevole ambiguità: l'obiettivo era quello di evitare qualsiasi scontro frontale. La Direzione pareva puntare sui licenziamenti individuali, per motivi disciplinari o di anzianità, o sulle dimissioni « spontanee » incentivate, in modo da non compromettere la pace in fabbrica. Ma questa politica subì una svolta netta una settimana prima della chiusura estiva, quando già una buona parte dei dipendenti (circa il 60%) era in ferie. La Direzione comunicò il 26 luglio 46 licenziamenti per riduzione del personale. La scelta del momento e il fatto che la Recordati sia la prima industria farmaceutica che attua licenziamenti collettivi hanno fatto subito pensare all'esistenza di un coordinamento tra le industrie più importanti del settore. In questi ultimi giorni questa ipotesi è stata confermata.

La conduzione della lotta

Fin dall'inizio della lotta l'atteggiamento dei sindacati provinciali si è caratterizzato per un aspetto: accettare la politica dei licenziamenti collettivi, e anzi ratificarla di fatto contrattando un incentivo.

Accanto a questa tattica è stato avanzato un discorso, particolarmente in questi ultimi giorni, che ha l'obiettivo di distogliere i lavoratori dalla giusta lotta per la difesa del posto di lavoro: la proposta di lottare per la diminuzione dei ritmi, contro la nocività, per la revisione dell'organico. Nella critica mossa a questo discorso i compagni del Gruppo Operai e Impiegati della Recordati riconoscevano l'importanza di queste rivendicazioni, ma le subordinavano alla riuscita della lotta per il posto di lavoro e la ponevano in un quadro più ampio di lotta contro l'aumento dello sfruttamento.

I compagni del Gruppo Operai e Impiegati e del Collegamento Industrie Farmaceutiche si sono opposti immediatamente alla linea della monetizzazione dei licenziamenti con un volantino distribuito nelle più importanti fabbriche del settore. Le parole d'ordine lanciate erano: no ai licenziamenti, unità di tutti i lavoratori contro i licenziamenti e la disoccupazione. L'intervento ebbe l'importante esito di far recedere i sindacati dalla linea di monetizzazione dei licenziamenti, e li costrinse ad accettare la parola d'ordine di no ai licenziamenti.

Al rientro dalle ferie, il 24 agosto, i licenziamenti attuati erano diventati 31 e i sindacati tentarono di riproporre la linea precedentemente sconfitta, ma trovarono gli operai della Recordati compatti nell'opporsi, appoggiati da un secondo volantino del Collegamento Farmaceutici, che spingeva ancora più decisamente verso una generalizzazione della lotta contro i licenziamenti a tutte le fabbriche.

Da questo momento i sindacati fecero di tutto per lasciar spegnere la lotta, cercando di sfiancare gli operai in assemblee di reparto in cui riproposero la revisione dell'organico, e incominciando fin dal primo giorno con uno sciopero aziendale di otto ore. Nei giorni successivi passò tuttavia la linea degli scioperi a scacchiera proposta dal Gruppo Operai e Impiegati. L'isolamento in cui i sindacati lasciavano la lotta, evitando di collegarla anche ad un'altra industria farmaceutica, la RIT, in cui erano stati annunciati 9 licenziamenti, diede forza alla Direzione, che organizzò parecchi tentativi di crumiraggio, basandosi sugli impiegati e su uno strato di operai, i meccanici, che nel settore godono di condizioni particolarmente favorevoli. In occasione di due picchetti fatti per indurre allo sciopero gli impiegati la Direzione attuò anche una serrata di fatto, accampando la scusa che gli impiegati si erano tenuti in tasca le chiavi dei vari reparti. Queste manovre dimostrarono agli operai l'incertezza e la preoccupazione del padrone, spingendo i più decisi e combattivi ad adoperarsi in ogni modo per non lasciare la lotta isolata. Per questo vennero fatte delegazioni alla Provincia, al Consiglio di Zona, al sindacato, mentre il Collegamento Farmaceutici e i CUB organizzavano mercoledì 8 settembre una manifestazione e un comizio nel quartiere vicino alla Recordati, a cui parteciparono oltre 500 lavoratori di numerose fabbriche vicine. Non furono l'intervento della polizia contro un picchetto nè i due tentativi di serrata, ma fu questa manifestazione a indurre CGIL e UIL a convocare frettolosamente un attivo di zona dei farmaceutici. Da questo attivo venerdì 10 uscì l'indicazione, contro l'orientamento sindacale, di organizzare una giornata di lotta contro la disoccupazione dei lavoratori del settore. Da questo momento i sindacati perdono ogni pudore. Lunedì 13 viene convocato il Direttivo Provinciale della FILCEA-CGIL. Qui i militanti sindacali di moltissime fabbriche (De Angeli, Carlo Erba, Recordati, Arden, Bracco ed altre) si pronunciano a netta maggioranza a favore di una manifestazione contro i licenziamenti. Nonostante ciò, la segreteria della FILCEA si oppone a questa richiesta accampando tre scuse, una più opportunistica dell'altra. In primo luogo che occorre lottare contro lo aumento dei ritmi, la nocività, ecc.; poi che indicazioni precise sono giunte da Roma contro una manifestazione; e infine che la CGIL da

sola non farebbe mai una manifestazione.

La settimana successiva alla manifestazione organizzata dal Collegamento e dai CUB fu caratterizzata da un nuovo voltafaccia sindacale. Poichè la fabbrica non mostrava segni di stanchezza e di debolezza, e d'altra parte il Collegamento Farmaceutici era riuscito ad avviare una massiccia attività di propaganda intorno alla lotta della Recordati (dopo il Direttivo della FILCEA vi furono anche alcune dimissioni dal sindacato), i sindacati, la CGIL in testa, sono stati costretti a trattare col padrone sulla base imposta dal Gruppo Operai e Impiegati e dai lavoratori in generale, e cioè senza cedere sulla riassunzione dei licenziati.

Non possiamo ora dire quale sarà la conclusione della lotta; non è improbabile una vittoria (il padrone sta mostrando vistosi segni di stanchezza).

Possiamo trarre alcune valutazioni politiche importanti. Da questa lotta, indipendentemente dal risultato, i sindacati escono malconci, sia all'interno della Recordati che nelle altre fabbriche del settore, e questo per la continua azione di denuncia e di propaganda sulle posizioni crumire che essi avevano tenuto. Da questa lotta, viceversa, il Gruppo Operai e Impiegati esce rafforzato: esso ha allargato il suo seguito tra gli operai della fabbrica; è riuscito a far compiere una crescita di coscienza ai lavoratori sul tema della lotta contro la disoccupazione e l'aumento dello sfruttamento; si è cioè aperto più ampie possibilità di intervento sui temi più urgenti della lotta di classe

GLI AVVENIMENTI PIU' RECENTI

Venerdì 24 sera, dopo un ultimo incontro tra rappresentanza sindacale aziendale e capo del personale, la Direzione ha comunicato la riassunzione delle operaie che non avevano ritirato la buonuscita che l'azienda aveva promesso a chi accettava il licenziamento. Inoltre riassumeva un'operaia licenziata 3 mesi fa per aver mandato in ritardo la documentazione della malattia a causa dello sciopero delle poste.

La lotta della Recordati ha avuto quindi un esito vittorioso, sia per aver costretto la Direzione ad annullare i licenziamenti (alle operaie sarà retribuito il salario del mese di settembre), sia per non aver accettato il principio dei licenziamenti incentivati proposto all'inizio dai sindacati, e per avere così smascherato la politica collaborazionista dei sindacati.

Di vittorie di questo tipo, a Milano, se ne hanno poche, e solamente laddove operano correttamente militanti rivoluzionari e si riesca ad impedire ai sindacati la svendita del posto di lavoro. Ricordiamo, a mo' di esempio, le lotte della Borletti e della Crouzet. La vittoria alla Recordati fa compiere un passo importante avanti alla lotta per un'alternativa al revisionismo e al collaborazionismo sindacale nel settore farmaceutico e nel proletariato milanese in generale.

ERCOLE MARELLI

Ristrutturazione e politica del sindacato nella vertenza aziendale

La E. Marelli è una fabbrica del settore dell'elettromeccanica pesante che produce motori di piccola e grande potenza, trasformatori di media e grande potenza, turboalternatori, impianti di regolazione per laminatoi, trazione ferroviaria, centrali termoelettriche e pompe per impianti di aereazione e refrigerazione. In Italia è la più grossa azienda privata del suo settore e conta circa 7.000 dipendenti; stabilimenti e uffici sono a Sesto S. Giovanni, tranne quelli dell'Aerotecnica che sono a Milano.

La politica dell'azienda si è sempre caratterizzata per una carenza di investimenti e per lo sfruttamento esasperato della forza di lavoro: quindi macchinari relativamente vecchi, alta nocività, molti straordinari e bassi salari. La ricerca è pressoché nulla e l'azienda lavora per lo più su licenze Westinghouse.

Tutto questo negli anni passati ha permesso all'azienda di realizzare notevoli profitti e di consolidare la sua presenza sul mercato interno e su quello internazionale, specie per quel che riguarda le grosse costruzioni. Oggi però la concorrenza incalza: oltre alla penetrazione dei grandi monopoli USA, nell'ambito della Comunità Economica Europea gli enti produttori di energia, e quindi anche l'ENEL e le Ferrovie, aprono a tutte le aziende della Comunità i concorsi per l'assegnazione delle loro commesse. È stata così data una spinta alle concentrazioni a livello europeo nel settore elettromeccanico: grossi colossi si sono fusi (Siemens e AEG in Germania) o hanno inglobato aziende minori (Brown-Boveri in Svizzera, GEC in Inghilterra, l'ACEC in Belgio è entrata nell'orbita della Westinghouse). In Italia le aziende a partecipazione statale si sono concentrate e ristrutturate scegliendo alcuni poli di sviluppo e dividendo tra questi le diverse produzioni. E anche per le aziende private italiane c'è la necessità di adeguarsi alla complessiva riorganizzazione del settore. In pratica, per la Ercole Marelli si pone il problema di un sostanziale rinnovamento tecnologico, e questi le impone, da un lato, di definire in modo preciso i tipi di produzione che intende portare avanti, sviluppando al massimo le sue capacità produttive con l'introduzione di nuovi macchinari e con una riorganizzazione del lavoro; dall'altro lato, di eliminare i tipi di produzione per i quali la concorrenza diventa difficile da sostenere e che richiederebbero investimenti troppo elevati per tornare a livello competitivo.

Tutto ciò comporta per i lavoratori: 1) una diminuzione complessiva degli organici; in pratica ciò non avviene ancora in termini di licenziamenti, ma ci si limita a giocare sulla manodopera che si licenzia o va in pensione e sul mancato rinnovo dei contratti a termine; 2) una serie di trasferimenti dai reparti e dagli uffici in via di ridimensionamento e ristrutturazione; 3) un'intensificazione dello sfruttamento basato sul taglio dei tempi, sull'introduzione di nuovi turni, ecc., nei reparti per i quali è previsto un ulteriore sviluppo. È prevista l'introduzione di nuovi macchinari nel breve periodo. In sintesi, la ristrutturazione significa un grave attacco al posto e alle condizioni di lavoro nonchè un ulteriore aumento dello sfruttamento.

Vediamo ora qual è l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali di fronte a questa situazione.

Le indicazioni generali sulla situazione del settore e sulle lotte da portare avanti sono state espresse dalle organizzazioni sindacali nel Convegno Unitario dell'Industria Elettromeccanica Pesante di Sesto S. Giovanni del 27-28 novembre '70. In questo convegno le organizzazioni sindacali mettono al primo posto la necessità dello sviluppo e del coordinamento di tutto il settore (pubblico e privato), in quanto settore strategico per l'industria nazionale, per far fronte alle esigenze della concorrenza; obiettivo prioritario della strategia sindacale nel settore è la definizione di un piano organico di concentrazione e di ristrutturazione del settore in sede di Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, che si articoli nei seguenti punti: « 1) una politica di ricerca... che coinvolga ENEL, FFSS, aziende a partecipazione statale e private; 2) una politica di investimenti nell'intero settore... 3) una politica di creazione nel mezzogiorno di nuove iniziative produttive... Questi obiettivi generali devono essere (dalle indicazioni conclusive del Convegno) sostenuti dall'azione sindacale... »

I sindacati giustificano l'assunzione da parte loro di questi obiettivi con l'obiettivo di garantire a lungo termine il livello di occupazione attuale nel settore.

L'impostazione delle vertenze aziendali dovrà essere conseguente a quanto detto sopra: lo stesso documento conclusivo del Convegno afferma infatti la necessità di aprirle « sui problemi centrali della condizione dei lavoratori, al fine di consolidare un reale potere contrattuale nell'azienda » e « anche al fine di orientare la ristrutturazione verso obiettivi di sviluppo ». I problemi ritenuti fondamentali sono di due tipi: quelli che riguardano le condizioni di lavoro (ma vedremo in che termini) e quelli che riguardano l'articolazione e il consolidamento del sindacato in fabbrica.

Sulle condizioni di lavoro:

Orario di lavoro. Si indica la necessità che siano realizzate le 40 ore settimanali; in via eccezionale sono previste deroghe per il lavoro straordinario, contrattate dal sindacato provinciale in presenza di impegni precisi sull'aumento degli organici e sugli investimenti. Si chiede l'abolizione del turno di notte e si rifiuta l'estensione dei turni.

Ambiente: diritto di indagine del sindacato; pause, riduzioni dell'orario di lavoro e abolizione del cottimo in ambienti nocivi.

Cottimo: garanzia del guadagno medio individuale, sostituzione del cottimo individuale con il cottimo di reparto, contrattazione permanente della prestazione lavorativa attraverso gli organismi di fabbrica.

Qualifiche: inquadramento unico di operai e impiegati, assicurazioni sullo sviluppo professionale dei lavoratori.

Sul consolidamento del sindacato in fabbrica le indicazioni sono di puntare sul riconoscimento di tutto il Consiglio di Fabbrica (non solo dei membri tutelati), in quanto struttura interna alla fabbrica del nuovo sindacato.

Da ciò risulta come, in un momento in cui i padroni si concentrano e si ristrutturano per aumentare i loro profitti intensificando lo sfruttamento, le organizzazioni sindacali con la loro azione si preoccupino dello sviluppo del settore, aggiungendo la raccomandazione di non interferire con « scosse inopportune » nella delicata fase di ristrutturazione. Per quanto concerne l'azione rivendicativa dei lavoratori ne risulta che, ad esempio, l'orario di lavoro deve essere ridotto ma dovranno essere concessi straordinari a misura delle necessità dell'azienda. Gli ambienti nocivi rimarranno, tutt'al più si allungheranno le pause. Il cottimo individuale sarà sostituito con quello di reparto; peraltro, con l'introduzione di nuovi macchinari e di lavorazioni in serie, è assolutamente anacronistico che rimanga il cottimo individuale, di cui quello di reparto assolve la medesima funzione. Per le qualifiche non si tratta certo, per i sindacati, di spiegare che sono uno strumento di divisione e che la dequalificazione è conseguente all'organizzazione capitalistica del lavoro, ma essi propongono ai lavoratori di battersi perché sia possibile a ciascuno di loro di dimostrare al padrone di essere più bravo dei vicini e quindi di avere diritto alla categoria superiore. La richiesta sul consolidamento del sindacato in fabbrica si poggia sul riconoscimento dell'intero Consiglio di Fabbrica, e cioè sulla definitiva sottomissione di questo strumento alla linea dei sindacati, al fine di garantire a questi un controllo più ampio su tutti i momenti di scontro, e quindi al fine di realizzare la politica di collaborazione di classe con il padrone.

Prima di vedere come questa linea di complessiva collaborazione dei sindacati con i piani capitalistici di ristrutturazione si sia tradotta in pratica nella recente vertenza aziendale della E. Marelli, bisogna precisare che in questa azienda il sindacato maggioritario è la FIOM e che la componente principale di essa è senz'altro quella del PCI. Questo vale sia a livello dirigente, della Commissione Interna e dell'Esecutivo del Consiglio di Fabbrica, sia a livello dei sindacalisti di base. Le altre federazioni sindacali metalmeccaniche, per quanto rappresentate a livello di Esecutivo e di Commissione Interna e organizzate in sezione aziendale, e per quanto si cerchi di dar loro spazio « paritetico » specie dopo l'inizio del processo di unificazione sindacale, non hanno un peso effettivo all'interno della fabbrica. Tutto questo è dovuto a un passato di alta combattività e di politicizzazione della fabbrica sin dal periodo dell'ultima guerra e del primo dopoguerra; questa tradizione porta molti operai, specie tra i più anziani, ad avere un atteggiamento fideistico nei confronti del PCI e della FIOM. Con queste premesse, l'attuale basso livello di coscienza della fabbrica e il suo disarmo politico suonano come accuse precise ai revisionisti e al sindacato « di classe ».

Esamineremo qui la politica dei sindacati alla E. Marelli solo per quanto riguarda l'ultimo periodo del nostro intervento (primavera-estate 1971), cioè dall'inizio del processo di ristrutturazione aziendale.

Alla Marelli la politica generale di collaborazione dei sindacati è stata applicata tenendo conto anche delle esigenze particolari dell'azienda nel quadro di quelle complessive della ristrutturazione del settore. Solo a metà giugno le organizzazioni sindacali hanno aperto la vertenza aziendale che si colloca come accessorio alla vertenza di settore basata sugli orientamenti del Convegno di Sesto S. Giovanni di cui prima si è parlato. Per questa vertenza di settore sono state fatte alcune ore di sciopero che hanno visto una scarsa adesione degli operai della Marelli, a causa della genericità degli obiettivi e la mancanza assoluta di chiarificazione sulla ristrutturazione e di mobilitazione contro i suoi effetti da parte dei sindacati. La vertenza aziendale non affrontava il problema dei cottimi, nè quelli dei trasferimenti e delle garanzie per il posto di lavoro, nè quelli dell'orario di lavoro e dei turni. E questo in una situazione in cui è in atto un taglio dei tempi in quasi tutti i reparti e i trasferimenti sono usati per ottenere quella diminuzione dell'organico necessaria al rilancio dell'azienda.

La piattaforma rivendicativa era essenzialmente composta di richieste economiche, ed è stata concepita dagli organismi sindacali come una piattaforma « leggera », tale da poter incontrare la « comprensione » del padrone: lo scopo era di risolvere la vertenza in breve tempo senza intralciare in pratica i piani di ristrutturazione. I punti richiesti erano:

1) Consistente aumento salariale (non si specificava la cifra per paura della reazione degli operai di fronte a un accordo che vedesse accolta solo in parte la richiesta iniziale); 2) aumento del premio di produzione da 72.500 a 130.000 lire annue; 3) non conteggio del sabato nel periodo feriale; 4) revisione generale dell'inquadramento professionale, con definitivo superamento della 4ª e 5ª categorie operaie e della 4ª categoria impiegatizia; 5) «ambiente di lavoro» (senza richieste specifiche, i sindacati dicono di voler aprire una contrattazione permanente su questo punto, rimandando la definizione delle richieste a dopo la chiusura della vertenza in corso).

In questa fase della lotta il Gruppo Operai e Impiegati della E. Marelli, intervenendo in tutte le sedi possibili (assemblee generali e di reparto, Consiglio di Fabbrica) e diffondendo una serie di volantini, ha cercato di chiarire prima di tutto il significato generale della ristrutturazione, dimostrando come essa sia fatta nell'interesse dei padroni e come sia falso e mistificatorio il discorso del sindacato per cui lo sviluppo dell'azienda porterebbe a un benessere per tutti. Abbiamo verificato una certa difficoltà di comprensione a livello di massa di questo discorso, che però è stato recepito a livello di avanguardie. Questo limite è legato alla spoliticizzazione dei lavoratori della E. Marelli, dove le organizzazioni revisioniste hanno sempre confuso i termini della lotta di classe e hanno limitato l'agitazione ai problemi specifici di fabbrica.

Il Gruppo Operai e Impiegati ha poi avanzato delle precise proposte per una piattaforma aziendale, che da una parte difendesse gli interessi dei lavoratori e dall'altra rendesse concreto il discorso generale contro i piani di ristrutturazione. Si è iniziato un lavoro di agitazione sul problema dell'abolizione del cottimo, e grazie all'azione dei militanti del Gruppo si sono verificate forme di lotta del tipo del rifiuto del tempista. Il discorso sulle qualifiche, che si poneva nella prospettiva dell'eliminazione dei fattori di divisione della classe operaia, è stato seguito a livello di massa.

Per quanto riguarda le forme di lotta, bisogna dire che i sindacati

hanno fatto di tutto per limitare la mobilitazione operaia e l'incisività degli scioperi: di fronte a questa situazione gli operai più combattivi si sono ribellati attuando il blocco delle portinerie. A questo il Consiglio di Fabbrica, riunitosi prontamente in seguito alle proteste della direzione per le forme di lotta « troppo dure », non ha potuto opporsi apertamente; ma di fatto i sindacalisti hanno cercato di boicottare il blocco delle merci.

Per tutto il periodo della vertenza i sindacati non hanno lasciato spazio alla discussione di base, soprattutto nelle assemblee di reparto, dove i militanti del Gruppo avrebbero potuto smascherare l'impostazione rinunciataria e collaborazionista della vertenza; ma soprattutto hanno diretto una violenta campagna contro chi si opponeva alla linea sindacale, cioè contro il Gruppo Operai e Impiegati, sia con attacchi personali nelle assemblee ai militanti, sia con interventi e comizi fuori dalla fabbrica di alti dirigenti sindacali e del PCI.

La vertenza si è chiusa a fine luglio con i seguenti risultati: premio di produzione di 110.000 lire, aumento di 25 lire l'ora, un certo numero di passaggi di categoria dilazionati nel tempo, senza però un totale svuotamento delle categorie più basse; si sono cioè ottenuti leggeri miglioramenti economici, senza affatto incidere sul processo di ristrutturazione che ha portato, a settembre, ad una diminuzione di circa 1550 unità del personale impiegato alla Marelli.

In tutto questo periodo l'attività del Gruppo è stata importante, perché costituiva l'unico punto di riferimento di un discorso anticapitalista legato ai temi concreti della lotta allo sfruttamento in un momento di attacco padronale; il Gruppo ha sempre cercato di chiarire il ruolo coperto dalle organizzazioni revisioniste e di costituire un polo organizzato al di fuori dei sindacati. Se da una parte queste posizioni sono servite a unire intorno al Gruppo le avanguardie più coscienti, dall'altra si è verificata una certa difficoltà a generalizzare il nostro discorso politico sia per la continua « caccia all'estremista » organizzata dai sindacati, sia per l'ancora limitata presenza dei militanti del Gruppo nei vari reparti.

Comunque il Gruppo ha raggiunto una buona omogeneità politica al suo interno e si è conquistato un certo spazio nella fabbrica. Le sue prospettive di sviluppo nella direzione di un CUB si basano su una maggiore diffusione dei suoi militanti nei vari reparti, cosa che garantirà uno stimolo più efficace e anche una direzione alla lotta contro l'intensificazione dello sfruttamento, e un'attività più incisiva di denuncia della linea collaborazionista dei sindacati e dei revisionisti.

Il CUB di Roma Termini contro il collaborazionismo sindacale

La situazione alle Ferrovie nella fase postriassetto

Le recenti azioni di lotta dei ferrovieri romani, di cui si è fatto promotore il Comitato Unitario di Base, partono da una situazione acuta di disagio della categoria. Tale situazione si va aggravando, nella assenza di lotte che caratterizza le ferrovie per il totale abbandono da parte dei sindacati di un terreno anche minimo di difesa dei lavoratori dall'aumento continuo dello sfruttamento.

Nella fase che si è aperta dopo la conclusione della questione del riassetto (che ha portato ad una compressione del salario delle categorie più basse e ad un aumento delle divisioni tra categoria e categoria), il processo di ristrutturazione si è fatto più intenso e si è realizzato soprattutto attraverso un aumento del carico di lavoro. Nel 1970 si ha un aumento del traffico del 12,5%, mentre i sindacati unitari accettano, esaltandola come grande conquista, l'autorizzazione del governo all'azienda di aumentare fino ad un massimo del 5% il personale in dotazione. Il carattere liquidatorio di tale concessione emerge con chiarezza se si tiene presente che oltre al problema degli organici era oggetto di trattativa anche l'ormai annoso problema degli appalti, e che comunque essa non è certo sufficiente a far fronte all'aumento del carico di lavoro e a garantire l'attuazione dell'orario di lavoro di 40 ore che dovrebbe entrare in vigore a partire dal primo gennaio. Di fronte a questa situazione, si moltiplicano le occasioni in cui per presunte « esigenze di servizio » l'azienda costringe il personale a carichi di lavoro massacranti: due manovratori invece di tre, prolungamenti dell'orario di lavoro, riposi non fruiti, tutto ciò diviene la norma e va di pari passo con un aumento notevole della pericolosità del lavoro. Contro questo processo di ristrutturazione i sindacati unitari non si muovono, preoccupati come sono di inserirsi a tutti i livelli all'interno dell'azienda, per garantire il miglior funzionamento di un così importante servizio sociale; continuano a proclamare azioni generali di lotta che poi revocano (scioperi del 30 maggio e del 21 luglio), e in cambio delle revoche ricevono il riconoscimento del ruolo di unici rappresentanti dei lavoratori (protocollo delle libertà sindacali); sull'ambiente di lavoro, sull'orario, etc., dividono le lotte compartimento per compartimento, isolando le punte più combattive e riducendo al minimo il danno per l'azienda. La nuova piattaforma rivendicativa « unitaria » dà su questi problemi, fondamentali per la condizione del ferroviere, indicazioni vaghe e generiche (sull'ambiente di lavoro e sull'orario), frammentarie (sul problema delle norme borboniche che regolano il rapporto di lavoro) o falsamente egualitarie (viene ad esempio previsto un aumento di L. 15.000 uguali per tutti sulla parte variabile dello stipendio, e oltretutto entro il '72); accanto al tentativo di introdurre le paghe di posto (attraverso « equivoche » affermazioni sul mansionario), la preoccupazione centrale appare quella del rafforzamento organizzativo: da una parte, l'accelerazione della formazione dei GUCI in alternativa alle CI, dall'altra il consolidarsi dell'unità organica tra le federazioni di categoria (riunione dei consigli generali di luglio).

In questa situazione, mentre all'interno dei sindacati unitari matura una forte pressione da parte della base (che costringe i sindacati a manovre tendenti al recupero), laddove il rapporto con i lavoratori si è più logorato si hanno esplosioni massicce, con restituzioni di deleghe; ma in assenza di un orientamento di classe tali rotture rischiano di alimentare il sindacalismo autonomo e corporativo. Un fenomeno importante che caratterizza la situazione nelle ferrovie in questa fase tuttavia è una forte disponibilità alla lotta di strati consistenti di lavoratori giovani, spesso assunti da poco tempo: per valutare appieno il significato basta ricordare che per diversi anni l'azienda era riuscita a garantirsi ampi margini di manovra grazie al collaborazionismo sindacale, fattosi più stretto dopo la durissima repressione delle lotte del '63-64.

A Roma, nell'estate del '70, sotto la spinta di un massiccio malcontento di base (si ha la restituzione di 200 deleghe), si arrivava all'uscita del Comitato sindacale d'impianto dello Sfi-Cgil dal sindacato, che portava, dopo una fase di dibattito interno, alla formazione di un Comitato Unitario di Base. Ma non si trattava, dato anche il contesto che abbiamo analizzato, di un fatto isolato. A Venezia, all'inizio del '71, su una linea di rifiuto del riassetto si formava un Comitato di Base che nel corso della successiva lotta articolata, attraverso alcune indicazioni di lotta che smascheravano il collaborazionismo sindacale, poneva le basi di un radicamento a livello di massa, mentre in altre città d'Italia (a Milano, a Torino, a Foligno, a Napoli) si avevano primi momenti significativi di rottura con i sindacati collaborazionisti.

Le recenti lotte del CUB di Roma Termini smascherano il collaborazionismo sindacale.

In marzo-aprile il CUB di Roma Termini decideva di presentarsi alle elezioni per il rinnovo della Commissione Interna. L'interesse per questa iniziativa del CUB era molto alto nell'impianto, data l'ampiezza della frattura creatasi tra sindacato e lavoratori, soprattutto (ma non solamente) tra i manovratori e i manovali del Parco Prenestino.

Come base della sua azione il CUB poneva una piattaforma che raccoglieva indicazioni di lotta in gran parte provenienti spontaneamente dai lavoratori. Tale piattaforma dava soprattutto indicazioni di difesa immediata: 1) 7500 lire per ogni riposo compensativo non fruito dall'aprile alla realizzazione della settimana di 42 ore; 2) estensione a tutti i ferrovieri dei notevoli benefici già concessi discriminatamente ai soli funzionari (art. 81), con la concessione di un'indennità giornaliera di 1000 lire uguale per tutte le qualifiche; 3) corresponsione di un premio, per il superlavoro estivo, di lire 1000; 4) riduzione a 36 ore settimanali, ed aumento conseguente dell'organico, per le categorie che lavorano in condizioni particolarmente gravose.

Sulla base di questa piattaforma, il CUB otteneva il 38% dei voti nelle elezioni della C.I. (Sfi-Saufi-Siuf 48%; Usfi-Cisnal 12%). Il CUB, data la forte presenza all'interno della C.I., non si limitava ad una azione di denuncia, ma cercava di farsi promotore della lotta. Sfi-Saufi-Siuf, orientati a togliere alla C.I. qualsia-

si spazio (a favore dei GUCI) cercavano in ogni modo di bloccare l'azione di lotta, creando una situazione di stallo.

Si rendevano così necessarie nuove elezioni: grazie ad una propaganda efficace del CUB (che denunciava, tra l'altro, la collusione dei sindacati unitari con il SINDIFER, il sindacato dei funzionari) i rapporti di forza all'interno della C.I. si capovolgevano a favore del CUB (Cub 48%, contro 28% di Sfi-Saufi-Siuf, 13% Usfi-Cisnal e 10% Sfa, assente alle precedenti elezioni). Un meccanismo di funzionamento della C.I. « teso a garantire le minoranze » equilibrava però le forze assegnando a CUB, sindacati unitari e fascisti una rappresentanza paritetica. La linea di svuotamento della C.I., portata avanti dai sindacati unitari, impediva a questo punto l'isolamento dei fascisti all'interno della C.I. e portava ad una direzione collegiale della C.I. stessa. Questa proclamava una azione di lotta (24 ore di sciopero) sulla piattaforma del CUB; ma all'ultimo momento i sindacati unitari si ritiravano dalla lotta, sconfessandola, mentre i fascisti, approfittando dell'azione di rottura dei sindacati, si limitavano strumentalmente a non dissociarsi dall'azione di lotta.

Il giorno dopo l'Unità dava il via, con lo slogan « Cubisti fascisti uniti nella lotta » a una campagna di vergognose calunnie contro la lotta dei ferrovieri di Roma Termini, campagna ampiamente ripresa da tutta la stampa borghese.

Nonostante questa violenta campagna denigratoria le azioni di lotta intraprese registrano un'ampia partecipazione dei ferrovieri (partecipazione al 70% ai primi due scioperi di 24 e 48 ore), mentre gli attacchi dei sindacati unitari di fanno via via più isterici, accompagnati da un attivo crumiraggio.

Alcuni limiti di direzione politica all'interno del CUB (incomprensione del rapporto di forze sfavorevole che si veniva a formare a tutto svantaggio dei ferrovieri) portano dopo questi primi risultati significativi a un indurimento prematuro dello scontro, che trova largamente impreparati i ferrovieri: durante lo sciopero del 14 agosto, in particolare, di fronte alla dura repressione dell'azienda e dello Stato e al crumiraggio organizzato dai sindacati, tra i ferrovieri si crea un certo disorientamento che porta a una forte riduzione della partecipazione alla lotta. Durante questa ultima azione, promossa dal CUB direttamente e non tramite la C.I. (i fascisti erano nel frattempo usciti dalla loro posizione « ambigua » tesa a screditare l'azione del CUB agli occhi dei lavoratori), mentre gli attacchi al CUB si facevano sempre più duri da parte dell'Unità (che arrivava a citare come prova dell'isolamento del CUB la dissociazione dallo sciopero e l'azione di crumiraggio della Cisnal e dello Sfa), i sindacati unitari organizzano il crumiraggio da tutta Italia: nel compartimento di Firenze un dirigente dello Sfi invia a tutti i dirigenti sindacali di impianto una circolare in cui si invita alla ricerca di elementi fidati da inviare a Roma in trasferta, precisando che « non si tratta tanto di andare a lavorare al posto di colleghi scioperanti, ma bensì di mandare a vuoto uno sciopero ».

L'attacco al CUB di Roma Termini è un attacco all'autonomia operaia

I calunniosi attacchi scagliati contro il CUB di Roma Termini dalla stampa borghese, l'azione aperta di crumiraggio organizzata dai sindacati unitari, fattisi garanti, a fianco dell'azienda e dell'esercito, del « regolare » funzionamento del servizio, acquistano, nel contesto politico attuale, un significato più ampio.

Il tentativo di garantire, attraverso la pace sociale, la ripresa della produttività si scontra, anche nel momento attuale di momentanea stasi delle lotte operaie, contro la volontà decisa da parte della classe operaia di resistere all'aumento dello sfruttamento; in questa situazione i revisionisti, cui la borghesia ha ridotto i margini tattici di manovra, sono costretti ad assumersi compiti diretti di repressione, pur di ricondurre le lotte dei lavoratori entro i binari di una conflittualità controllata e subalterna alle esigenze di rilancio dell'economia nazionale. A Roma Termini essi sono arrivati a usare strumentalmente persino dei fascisti pur di impedire in qualche modo la partecipazione dei loro stessi militanti di base a una lotta di difesa immediata voluta e sostenuta da diverse centinaia di ferrovieri. Ma non si tratta di un caso isolato: all'ATM di Milano in una situazione per molti versi analoga (successo del CUB alle elezioni di CI, che testimonia di un alto livello di rottura con i sindacati collaborazionisti), l'attacco al CUB si è presentato quasi nella stessa forma; mentre nelle aziende e nelle fabbriche dove i CUB sono più sviluppati, dove cominciano a suscitare le simpatie di strati operai consistenti i sindacati hanno cercato di usare la vergognosa campagna di calunnie inscenata insieme alla stampa borghese contro il CUB di Roma Termini, per screditare agli occhi dei lavoratori gli strumenti in cui comincia ad organizzarsi la loro autonomia dalla borghesia. Questo attacco furioso contro i CUB si inserisce nel disegno repressivo riformista (si veda la dichiarazione di Colombo sull'ordine pubblico e sul divieto di organizzare i picchetti, si vedano i tentativi di limitare il diritto di sciopero), diretto a stroncare le forme di lotta più incisive e i primi embrioni di organizzazione rivoluzionaria.

Per quanto riguarda i CUB è significativo il fatto che da qualche tempo questi organismi sono al centro di un'azione tendente a screditarli agli occhi dei lavoratori (l'uso dei fascisti è l'ultima trovata). Tutto ciò testimonia della vitalità di questi organismi, che solo ora cominciano a sviluppare a fondo le loro potenzialità, moltiplicandosi nei settori nuovi, dove scarsa era stata la partecipazione alle lotte del '68, '69, '70, rafforzandosi là dove essi sono presenti da più tempo, nascendo e sviluppandosi anche in un quadro politico come quello attuale che spesso vede le lotte operaie isolate le une dalle altre.

Di questa vitalità dei CUB del resto è testimonianza anche lo strumentale appoggio che alcuni di essi incontrano in forze politiche che fino a poco tempo li hanno duramente avversati: dal Manifesto, che fino a poco tempo fa riusciva a parlare delle « azioni di lotta dei tranvieri milanesi » o degli « operai della Pirelli » senza nominare i CUB che si facevano promotori della lotta, e che ora, di fronte al fallimento pratico delle sue ipotesi politico-organizzative (dai consigli, alla sinistra sindacale, ai comitati politici, etc.) e di fronte alla realtà dei CUB, sempre più spesso è costretto a nominarli, anche se cerca di ridurre il fenomeno al settore « arretrato » dei servizi e interpreta i CUB come strumenti « di pressione sul sindacato »; a Lotta Continua, che dopo il fallimento delle « assemblee operaie unitarie » si rende conto della necessità di costruire organismi di massa, che siano al loro interno scuola di comunismo, ma che settariamente si ostina a negare le realtà più significative, i CUB, dicendo che essi sono « superati », « residui delle esperienze del '68 », salvo poi dare un appoggio strumentale al CUB di Roma Termini.

Per quanto riguarda la situazione romana, è significativo che anche in questa città, dove pure nel '68 si erano avute esperienze importanti di lotte operaie autonome dalla direzione revisionista e si erano avuti dei CUB (il più famoso era quello della FATME), ma dove a causa dell'assenza di una forza autenticamente leninista e della presenza degli spontaneisti e dei dogmatici era mancata la capacità di consolidare sul piano politico-organizzativo tali esperienze, i CUB stiano ritrovando una loro credibilità e conoscano un importante sviluppo in relazione con una rinnovata combattività operaia: sia in rapporto al lavoro di costruzione e di stimolo di A.O. (come è il caso dei PT), che sotto la spinta spontanea dei lavoratori (come è il caso del CUB di Roma Termini, formatosi al di fuori di rapporti politico-organizzativi con un'organizzazione politica).

Non è un caso che entrambe queste esperienze siano all'interno dei « servizi », dati l'esiguità del proletariato industriale e la sua scarsa concentrazione a Roma e il ruolo importantissimo del proletariato del terziario; esse tuttavia si inseriscono in una situazione più generale di combattività operaia (si vedano le lotte di maggio-giugno a Pomezia e la forte combattività nelle fabbriche della Tiburtina), che spesso porta a momenti acuti di frizione con i sindacati e che apre anche a Roma ampi spazi all'intervento delle forze rivoluzonarie.

Voci dell'ATM su Roma Termini

Riportiamo qui di seguito la presa di posizione del CUB dell'ATM di Milano sullo sciopero non riuscito, a metà agosto, proclamato dal CUB di Roma Termini. Questa presa di posizione riflette l'opinione dei Comitati di Base milanesi.

Uno degli errori gravi che può commettere il CUB, magari nell'euforia di una giusta agitazione, è quello di sopravvalutare le proprie forze e quindi scendere in campo aperto programmando lotte a lungo termine in contestazione con i sindacati.

L'esperienza vissuta in questo mese dal CUB di Roma Termini dimostra quali gravi conseguenze può avere la sottovalutazione della forza ancora egemonica che hanno nella classe operaia i sindacati collaborazionisti, della loro capacità di organizzare (con l'assenso del datore di lavoro) ingenti forze per reprimere ogni autonoma manifestazione della classe operaia.

Si può affermare che proprio questa presenza massiccia di "crumiri" giunti da tutta Italia e del Genio ferrovieri, ha fatto fallire lo sciopero. Ma proprio perchè si era determinata questa forte pressione fisica e politica, si doveva evitare di scendere in lotta, di mandare allo sbaraglio i compagni migliori.

La nostra azione come CUB è ancora e soprattutto quella di esercitare l'importante funzione di demistificazione e di orientamento dei lavoratori; non bisogno sottovalutare l'importanza di questa azione che apre continue falle nelle file dei revisionisti e dei collaborazionisti sindacali. Ma l'orientamento, la propaganda non è ancora forza organizzata capace di determinare scelte, di gestire lotte aperte. Questa forza organizzata deve e può essere creata rafforzando giorno per giorno la coscienza di classe dei lavoratori, non promuovendo lotte per quanto giuste che non si ha la reale forza di gestire.

La conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia.

Prospettive per un'organizzazione nazionale leninista.

Si è tenuta nei giorni dal 26 al 29 giugno la Conferenza nazionale di organizzazione di Avanguardia Operaia. Ad essa hanno partecipato i delegati delle varie cellule e sezioni, le delegazioni della maggior parte di quelle organizzazioni rivoluzionarie italiane con le quali Avanguardia Operaia ha constatato un soddisfacente livello di omogeneità di orientamento, e le delegazioni del Fronte Democratico Popolare di Liberazione della Palestina e di Révolution (Francia). L'Organizzazione Comunista Spagnola (Bandera Roja) ha mandato il suo saluto, nella impossibilità, per ragioni pratiche, di presenziare con una delegazione.

Non abbiamo invitato organizzazioni che non fossero quelle di orientamento largamente simile al nostro, ed i militanti di Avanguardia Operaia presenti erano delegati. La stampa non è stata invitata. Abbiamo così potuto lavorare tranquilli, nelle condizioni più adatte per un dibattito franco e approfondito, e senza suggestione alcuna ad effettuare show e gite di massa o ad inventare ridicole panzane sulla nostra consistenza.

La Conferenza è stata preceduta da un'ampia discussione, per oltre un mese, in tutte le istanze dell'organizzazione. La discussione è stata introdotta dalle relazioni presentate dalla Direzione nazionale uscente.

In sede di Conferenza nazionale la discussione si è articolata in cinque punti (situazione politica, economica e sociale italiana; l'attività dei rivoluzionari verso il proletariato; l'attività dei rivoluzionari verso le masse studentesche; la formazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista; bilancio di attività e organizzazione di Avanguardia Operaia) ed è stata seguita dalla elezione della nuova Direzione nazionale.

Ad una prossima Conferenza è stata rinviata la discussione sulla situazione internazionale.

Non ha evidentemente significato riassumere l'intera discussione, ciò che comporterebbe la ripetizione affrettata di valutazioni e posizioni espresse in modo più ampio, in varie occasioni, sul nostro giornale. Può invece essere utile accennare al bilancio sul processo di formazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista, e ad alcune iniziative che riteniamo importanti, in questa prospettiva e in quella di una più precisa definizione della linea politica da parte dello schieramento marxista-leninista.

Per quanto le linee di tendenza siano tutt'altro che nette, e molto dipenda dalle decisioni nel breve periodo delle organizzazioni marxiste-leniniste, cui competono responsabilità che occorre volere e saper affrontare, ci pare corretto affermare che la sinistra rivoluzionaria italiana venga uscendo da una fase caratterizzata soprattutto dalla dispersione organizzativa e dal proliferare dele piccole organizzazioni spesso locali. L'opportunismo teorico e politico ha consentito agli spontaneisti, nelle due varianti centrista (il Manifesto) e avventurista (Lotta Continua), di costituirsi rapidamente in organizzazioni con impianto nazionale; mentre le organizzazioni marxiste-leniniste, essendo in una fase ancora parzialmente caratterizzata dalla necessità di rendere organica l'analisi della formazione sociale italiana e di precisare i propri riferimenti teorici, strategici e tattici generali, sono ad uno stadio di parziale dispersione. Un'incidenza marginale hanno le organizzazioni della «sinistra storica» e gli anarco-sindacalisti, e gli stalinisti sono ultra-atomizzati; organizzazioni neorevisioniste e staliniste come l'UCI e il « gruppo Capanna » hanno perduto gran parte del loro prestigio.

Però alla maggior velocità di aggregazione degli spontaneisti si associa l'assoluta instabilità dei risultato. Il Manifesto e Lotta Continua sono ambedue attraversati da profonde differenziazioni di orientamento, sollecitate da una crisi di prospettiva dopo il crollo delle previsioni trinfalistico-catastrofiche sulla situazione italiana. Il quotidiano del Manifesto si rivela sempre più come un'operazione pubblicitaria priva di qualsiasi respiro e addirittura di un orientamento coerente; i Comitati Politici non esistono. Lotta Continua è costretta, dopo il proprio fallimento alla FIAT e nelle grandi concentrazioni industriali in generale, ad inventare nuove fughe in avanti (« prendiamoci la città », l'invio di coloni politici nel Mezzogiorno, le Assemblee Operaie Unitarie alla FIAT, all'Alfa Romeo e alla Pirelli le quali, se non sono inventate, vivono stentatamente qualche

settimana), secondo lo stile cui ci ha abituati l'UCI, l'autocritica per rimanere come prima.

Invece le organizzazioni marxiste-leniniste sono in generale cresciute, hanno esteso in molte località la loro influenza nel proletariato e nelle masse studentesche, hanno verificato la correttezza di numerose ipotesi di linea politica a partire da quei Comitati di Base « superati » o « economicisti » che aumentano di numero e accrescono la loro influenza. I contatti reciproci, nell'ultimo periodo, hanno avuto importanti sviluppi, ciò che propone la realizzazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista ad un termine che, a certe condizioni, può essere relativamente vicino.

Alla nostra Conferenza organizzativa di giugno è stato agevole constatare un soddisfacente grado di omogeneità nell'orientamento delle organizzazioni presenti. Un buon grado di omogeneità esiste anche tra queste organizzazioni e alcune altre che non erano presenti. Un notevole arco di forze attualmente deve considerarsi interessato ad un processo di unificazione, certo non semplice, ma possibile. Affermiamo questo, senza con ciò pretendere di saltare le necessarie fasi di confronto approfondito e di comune lavoro teorico e pratico; ma senza porsi passivamente dinnanzi al processo di confluenza organizzativa, con atteggiamenti perfezionisti e dando ad esso tempi troppo lunghi, o avendo solamente presenti le proprie esigenze soggettive, o, peggio ancora, manifestando esigenze di prestigio di gruppo, rivelando con tutto ciò una ottica settaria piccolo-borghese, una incapacità a porsi dal punto di vista del movimento generale della lotta di classe, un modo ambiguo per fare del « localismo » e dello spontaneismo. Affermiamo la necessità di un processo di unificazione che coinvolga le organizzazioni più omogenee, senza con ciò voler erigere barriere settarie verso varie organizzazioni il cui orientamento è parzialmente difforme, le quali sovente hanno posizioni opportuniste sulla questione dei sindacati o subiscono suggestioni « operaiste », ma con le quali è comune il richiamo, non formale, al marxismo-leninismo; ma senza errate impostazioni « federative », senza illudersi sulla possibilità che possa reggere una aggregazione organizzativa, se le varie forze confluenti non sono completamente omogenee nell'orientamento e nella prassi.

Lavoreremo quindi con tenacia e al tempo stesso senza impazienze per future fusioni, senza settarismo ma anche non cedendo un pollice a posizioni errate e ad ogni manifestazione del costume piccolo-borghese.

Avanguardia Operaia, nell'ultimo anno, si è considerevolmente accresciuta. Da organizzazione prettamente locale si è trasformata in organizzazione ben nota a livello nazionale, con Lotta Continua e il Manifesto una delle tre principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria italiana, presente in numerose località ed in grado di impiantarsi rapidamente in altre. Ma non ha molto senso un'elencazione dei risultati conseguiti. Riteniamo che il nostro sviluppo sia stato e sia un buon contributo allo sviluppo di una organizzazione nazionale che raggruppi forze attualmente disperse, la quale venga con ciò a rappresentare uno strumento di qualità e prestigio superiori rispetto a ciascuna delle organizzazioni attualmente interessate. E riteniamo anche che ogni organizzazione marxista-leninista è interessata allo sviluppo delle altre: questa è una nostra ferma posizione, e che sia presente o meno nelle organizzazioni a noi vicine rappresenta per noi un importante elemento di valutazione, sull'esistenza o meno di velleità settarie di gruppo.

La confluenza organizzativa tra forze marxiste-leniniste omogenee deve avvenire di pari passo con lo sviluppo di comuni attività teoriche e pratiche. Ciò maturerà queste forze; faciliterà l'evoluzione verso posizioni corrette da parte di altre forze, marxiste-leniniste, dalle quali lo schieramento più omogeneo è separato da divergenze parziali; e stimolerà la crisi negli altri settori della sinistra rivoluzionaria, isteriliti da varie forme di dogmatismo o dall'opportunismo spontaneista. Lo sviluppo di comuni attività teoriche e politiche da parte delle organizzazioni marxiste-leniniste e la loro unificazione toglieranno sempre più spazio all'iniziativa confusa delle organizzazioni spontaneiste, le quali attualmente rappresentano le più consistenti posizioni dell'ideologia borghese nel movimento rivoluzionario: contro le quali deve essere allora condotta una lotta teorica e un'azione di isolamento politico del tutto intransigenti; nei confronti delle quali allora sono inammissibili gli ammiccamenti e sempre meno ammissibili le convergenze pratiche — salvo che su un piano meramente difensivo, quando si verifichino azioni repressive borghesi.

Un anno di buon lavoro è presumibilmente un arco di tempo sufficiente alla preparazione delle condizioni per importanti fusioni tra organizzazioni marxiste-leniniste.

La nostra conferenza nazionale ha approvato due importanti iniziative: un Convegno nazionale per il rilancio della lotta contro la riforma borghese della scuola, aperto a tutte le forze politiche e le organizzazioni studentesche di orientamento rivoluzionario che operino contro la selezione classista e l'ideologia meritocratica nella scuola; un Convegno sul Mezzogiorno, cui partecipino organizzazioni e nuclei relativamente omogenei, per un'analisi puntuale della realtà meridionale e la definizione della strategia e della tattica delle organizzazioni marxiste-leniniste.

Infine la Conferenza ha approvato l'uscita, entro gennaio 1972, di un nostro nuovo organo di stampa, settimanale, da affiancare al mensile che è organo di orientamento teorico, come organo di agitazione e di propaganda « agile »: uno strumento di cui sentiamo da tempo e sempre più acutamente il bisogno. Per consentire l'uscita del settimanale è stata lanciata una campagna di sottoscrizione.

BOLIVIA

(*segue da pag. 18*)

inesistente: in quanto l'America latina è terreno di caccia USA, e l'egemonia USA è destinata, nel breve periodo, a consolidarvisi, e quindi a impedirvi regimi non completamente allineati con la sua egemonia politica e con la forma neo-coloniale dei suoi interessi economici.

La lotta rivoluzionaria anti-imperialista, nei vari paesi dell'America latina, non può quindi non avere una dimensione continentale, una direzione proletaria e una prospettiva socialista. E le forze rivoluzionarie latino-americane più conseguenti operano pazientemente e faticosamente in questa prospettiva, attingendo in pari tempo fondamentali indicazioni di strategia e di tattica dalle esperienze contemporanee rivoluzionarie proletarie in paesi arretrati semi-coloniali, quella cinese e quella vietnamita-indocinese.

CINA

(*segue da pag. 29*)

nessuno tra essi si sognò di rimproverare a Rosa di non aver taciuto, di aver mosso delle critiche « illecite » al grande partito bolscevico; i bolscevichi entrarono nel merito delle posizioni di Rosa; e quando essa si convinse che tali posizioni erano errate, non faticò ad ammetterlo. Questo è il costume rivoluzionario proletario. Non crediamo che essere ben poca cosa, rispetto ai rivoluzionari russi e tedeschi del 1917, ci esenti dal tentare di assumerne lo stile e l'etica. Abbiamo scelto apposta, come esempio « storico », quello di un grosso errore di valutazione: per meglio sottolineare il dovere, da parte di ogni rivoluzionario proletario, di una chiara presa di posizione critica di fronte a tutto quanto, nel campo rivoluzionario, non lo convinca.

Quindi riteniamo non solo « lecito », ma doveroso manifestare il nostro dissenso rispetto all'attuale corso di politica estera cinese, poiché lo riteniamo erroneo e dannoso per il proletariato internazionale. E nessuna seria discussione di merito, nessun serio passo avanti insieme sarà possibile ai rivoluzionari, se essi non si libereranno di ogni genere di tendenza mitizzante.

Soccorso rosso: uno strumento prezioso nella lotta contro la repressione borghese

Allo sviluppo della lotta proletaria, la borghesia sta rispondendo sul piano di fabbrica con misure intimidatorie, come le sospensioni, la cassa integrazione, i licenziamenti, ecc., e sul piano politico colpendo con i suoi strumenti repressivi, la polizia e la magistratura, i reparti più avanzati e organizzati del proletariato e le frange radicali della piccola borghesia.

La classe operaia, per fronteggiare efficacemente tutte le situazioni della lotta di classe, dovrà principalmente continuare nell'elaborazione di una corretta linea politica e nella costruzione della sua organizzazione politica autonoma; ma al tempo stesso, a sostegno di questo, è necessario che usufruisca di un arco di strumenti e di conoscenze tecniche, scientifiche, giuridiche, ecc., utili nella lotta contro ogni tipo di sopruso della borghesia. I rapporti sociali capitalistici non permettono che gli operai entrino in possesso diretto di tali strumenti e conoscenze, bensì ne fanno un appannaggio delle classi dominanti. Solo attraverso la loro influenza politica e ideologica sugli « specialisti », con la conquista di essi alla causa del socialismo, gli operai potranno usufruire di preziosi strumenti.

« Oggi, le masse si orientano verso nuove prospettive socialiste, conquistando sempre maggiore influenza sul potere capitalistico; e stabiliscono nuovi rapporti coi servizi tradizionali della città borghese. Man mano che la classe operaia accumula le sue forze, essa richiede tutta una serie di servizi che facilitino il raggiungimento dei suoi obiettivi rivoluzionari: da come si lotta contro la nocività in fabbrica e si contestano i ritmi di lavoro, i licenziamenti e le sospensioni sul piano « tecnico », a come si sventano gli inganni della magistratura e gli attacchi della polizia, dei fascisti e delle guardie rurali; da come si utilizzano le leggi a vantaggio del popolo, a come si scoprono i dinamitardi dei servizi segreti e si calcola la traiettoria di un proiettile; da come si fa fallire il boicottaggio della stampa borghese a come si utilizza una radio o si fotografa un poliziotto; da come si occupa una fabbrica, una scuola a come si ostacola e si blocca uno sfratto.

Tutto ciò comporta, per gli intellettuali che devono fornire questi servizi secondo le esigenze della classe operaia, un nuovo stile di lavoro ben diverso dalla professionalità tradizionale. È anche necessaria una mentalità completamente nuova e una disponibilità generosa che niente ha da spartire con la diligenza mercenaria del professionista. I concetti di legalità, diritto, salute, funzionalità, produttività devono essere capovolti da coloro che si pongono dal punto di vista del proletariato. »

Questo passo è tratto da un breve documento redatto e firmato dal Comitato dei promotori dell'Organizzazione del Soccorso Rosso.

In questa breve nota vogliamo esprimere alcune valutazioni su questa importante iniziativa e fare qualche considerazione sulle sue prospettive di lavoro.

A.O. ritiene che l'iniziativa della costituzione di un organismo che si prefigge gli obiettivi prima citati sia da valutare non solo sulla base del suo programma ma anche in base al modo concreto con cui verrà a svilupparе la sua attività. Di fronte a una simile iniziativa, viene immediato riflettere sui tentativi già verificatisi sia in Italia che all'estero, in particolare in Francia. Per l'Italia basta ricordare quel che ha fatto il PCd'I, poiché i tentativi fatti da altri gruppi, singolarmente o coalizzati, sono stati dello stesso tipo e di esito più infelice. Come è noto, nel quadro della linea settaria del PCd'I, il Soccorso Rosso fu concepito come un'appendice della propria organizzazione; esso aveva il compito di raccogliere i mezzi materiali per sostenere singoli o gruppi di militanti, discriminati dal PCd'I, in azioni di difesa contro la repressione. In concreto, si trattava di pagare l'avvocato al militante incriminato, di aiutare economicamente la famiglia di qualche condannato o di consegnare una modesta somma a un gruppo di operai in sciopero. L'iniziativa mostrava a prima vista l'impronta settaria e la inconsistenza politica dell'organizzazione promotrice e in suo scopo strumentale; inoltre, la sua opera era assolutamente modesta, inferiore a quella di modesti gruppi studenteschi. Per ciò che riguarda la esperienza francese, vi è da dire che essa si colloca in un quadro politico che vede i gruppi rivoluzionari subire colpi duri da parte dello Stato forte. Incapaci di inserirsi organicamente nella lotta di classe, i gruppi rivoluzionari francesi tendono a reagire solamente sul terreno politico generale; inoltre la prevalenza delle componenti piccolo-borghesi spontaneiste fa sì che il Soccorso Rosso tenda a sostituire le sue iniziative a quelle autonome dei singoli gruppi e ad assumere sempre più l'aspetto di una federazione di gruppi politici. Nel minestrone federativo i radicali piccolo-borghesi si trovano come pesci nell'acqua, riescono a sviluppare tutta la loro irresponsabile iniziativa avventurista (si veda la Gauche Proletarienne che dopo la sua dissoluzione è confluita nel Soccorso Rosso e lo egemonizza), e gli intellettuali prestigiosi (per motivi extra-politici) trovano il modo di sentirsi utili (a chi?) e di valorizzare ulteriormente il loro prestigio.

Queste poche considerazioni ci danno, per negativo, utili indicazioni. In primo luogo, un'organizzazione per il Soccorso Rosso che si prefigge gli obiettivi prima enumerati deve essere composta da compagni che danno un contributo specifico sul terreno « tecnico » e non deve diventare il rifugio di tutti i « senza partito ». In secondo luogo, l'organizzazione del Soccorso Rosso deve essere autonoma, e cioè deve essere al servizio della lotta di classe e non di un singolo gruppo; non deve essere l'ufficio di consulenza e di assistenza di un gruppo particolare, che magari essendo stato cacciato via dalle fabbriche per i suoi errori politici avventuristi si illude di recuperare la simpatia di qualche operaio offrendogli i servigi del Soccorso Rosso. In terzo luogo, la base politica dell'operato del Soccorso Rosso deve essere il suo corretto rapporto con le organizzazioni politiche che sono espressione — contraddittoria — del processo di formazione dell'avanguardia politica del proletariato (rapporto corretto significa la discussione politica tra il Soccorso Rosso, sull'azione da condurre in una situazione specifica, e le forze rivoluzionarie ivi realmente operanti che chiedono l'intervento del Soccorso Rosso; mentre per le campagne di carattere generale, il Soccorso Rosso deve in pari tempo progettare senza voler vincolare le varie forze rivoluzionarie, e cercare il contributo, valutandolo criticamente, di tutte quelle che sono in grado di fornirlo). In quarto luogo, l'appoggio delle organizzazioni politiche, oltre ad assumere un carattere generale, deve manifestarsi con l'impegno dei « tecnici » militanti di esse nell'ambito del Soccorso Rosso. In quanto luogo, i rapporti con i revisionisti devono sempre essere visti in termini di lotta di classe, e pertanto nessuna concessione sull'orientamento politico e in termini di collaborazione deve essere fatta ai revisionisti e ai loro fiancheggiatori. E in ultimo, occorre essere del tutto consapevoli che ogni tendenza a trasformare il Soccorso Rosso in organizzazione politica complessiva avrà effetti letali, e quindi è assolutamente da scongiurare.

A.O. ha un'esperienza concreta, che è quella del rapporto, a livello milanese, con il Comitato di difesa e lotta contro la repressione e il Comitato dei medici « Norman Bethune », rapporto che si è basato implicitamente sui criteri appena elencati. Il fatto che tra le componenti principali del Comitato dei promotori dell'Organizzazione del Soccorso Rosso ci siano questi due organismi è un elemento di garanzia e di fiducia. Si è ritenuto tuttavia necessario esplicitare i criteri politici che a parere di A.O. sono premessa corretta per la riuscita dell'iniziativa, al fine della più assoluta chiarezza: A.O. appoggerà con forza l'iniziativa e combatterà ogni tentativo di riedizione di esperimenti settari abortiti, che avrebbe l'effetto di distruggere quello che c'è invece di creare qualcosa di più ampio ed utile alla classe operaia.

Lettera di un gruppo di compagni in servizio militare

Vi scriviamo perchè riteniamo opportuno che fra i compagni continui e venga approfondito il discorso sull'esercito e quindi sul servizio di leva, sul ruolo che è ad esso assegnato dal sistema, sugli effetti che derivano ai giovani dal vivere nelle caserme per 15 mesi, sui modi di continuare la lotta di classe anche quando si veste la divisa dello Stato borghese. Noi riteniamo opportuno che su questi temi si creino dei reali collegamenti fra avanguardie nelle caserme e il movimento di classe nel suo complesso, in modo da non lasciare nell'isolamento ed esposti a dure repressioni coloro che portano avanti un discorso politico di classe durante il servizio militare. Ci sembra infatti che il tema dell'esercito riguardi immediatamente i lavoratori, giacchè essi in ultima analisi, ne pagano l'ingentissimo costo globale annuo (ci risulta 1400 miliardi del bilancio statale) e ne soffrono i dannosi effetti, sia perchè il nostro esercito costituisce una struttura politica conservatrice e reazionaria, sia perchè il servizio militare di leva provoca spesso un intenso disagio economico per le famiglie operaie e contadine che per un lungo tempo vengono private di una rilevante parte delle entrate familiari. E' un dato accertabile, e forse accertato, che molti militari in servizio di leva costituiscono, prima di partire per l'adempimento del « sacro dovere », la principale fonte di sostentamento per le loro famiglie. Le condizioni di vita nella caserma sono certamente note, e per questo ci limitiamo ad accennarvi brevemente, riferendoci ovviamente alle nostre esperienze, che sono però consolidate dal fatto che siamo soldati provenienti da differenti C.A.R.

Condizioni igienico-sanitarie: sono generalmente pessime.

Il vitto è scarso, cattivo e poco nutriente.

I servizi igienici sono pochi ed anti-igienici.

I soldati dormono in camerate sovraffollate, con tutto ciò che ne deriva (puzza, rumore, impossibilità di riposare veramente).

Se un soldato marca visita viene prima minacciato di essere mandato a Gaeta per simulazione, e se insiste gli si dà qualche pillola che non serve a niente. Gli ospedali militari hanno poi la sola funzione di far ottenere a chi è in grado di resistere un po' di convalescenza, a rischio però di un aggravamento delle sue condizioni di salute, giacchè non viene praticata alcuna cura, e il personale è per lo più inefficiente ed inesperto.

Condizioni disciplinari

La recluta che giunge al C.A.R. è subito messa di fronte al fascismo e all'autoritarismo esasperato della vita militare. Tutto l'apparato di punizioni è volto a farle eseguire senza discutere ogni tipo di ordine, anche quelli più stupidi, in modo da fare dell'uomo un ingranaggio pronto ad obbedire a tutto quello che gli viene comandato, perdendo ogni capacità critica. Gli ufficiali, oltre che dei regolamenti dispongono di un codice penale e militare che è la quintessenza della dittatura fascista: si potrebbero elencare molti articoli, come esempio ricordiamo che l'art. 175 stabilisce che « sono puniti con la reclusione militare da sei mesi a tre anni i militari che riuniti in numero di 4 o più persistono nel presentare a voce o per iscritto una domanda, un esposto o un reclamo ». Ci pare che il punto della abrogazione di questi articoli potrebbero coinvolgere anche forze genetricamente progressiste ed avrebbe lo scopo di eliminare alcuni degli strumenti repressivi che oggi servono a colpire i compagni. Nell'esercito il soldato non ha nessun diritto e viene spinto a muoversi secondo una psicologia infantile, motivata dal timore delle punizioni e dalla speranza di concessioni (libere uscite, permessi, licenze). L'intero apparato disciplinare porta quindi l'individuo ad uno stato di regressione e disgregazione psicologica, e tende a fornire ai padroni una massa abituata ad obbedire sia come strumento per eventuali colpi di forza sia per il sicuro inserimento nel mondo produttivo. Per tutto l'insieme di cose che il soldato si trova a dover sopportare, è molto facile che si verifichino crolli psicologici. Noi stessi siamo a conoscenza di alcuni tentativi di suicidio che si sono verificati nei nostri C.A.R. Circa poi l'uso reazionario dell'esercito che gli ufficiali preparano, vogliamo ricordare che in due C.A.R. si incitavano i soldati a picchiare i civili ove fosse nata qualche incomprensione fra truppe e popolazione, e che chi picchiava di più veniva premiato con licenze. A questo punto è opportuno notare che le grandi lotte operaie e studentesche metteranno sempre più in crisi l'apparato repressivo dell'esercito, ma che sarà necessaria una corretta strategia.

Trasmissioni dell'ideologia fascista e borghese

La trasmissione di contenuti ideologici avviene attraverso periodiche lezioni di educazione civica e di regolamenti in cui si esalta il concetto borghese e interclassista della patria e si cerca di dare un'immagine dell'esercito come operante della libertà contro il disordine. In queste lezioni abbiamo sperimentato che è possibile smascherare gli ufficiali fascisti che le tengono portandoli ad individuare chi per loro è causa di disordine: per costoro infatti i nemici della libertà sarebbero gli operai creatori di confusione con i loro scioperi. In questo modo si può far cadere la mistificazione dei loro discorsi, poichè davanti ai lavoratori soldati sono costretti a svelarsi per quello che sono.

La trasmissione di valori ideologici borghesi e fascisti viene poi dall'intero sistema di vita in cui non vi è promozione collettiva, ma solo individuale, e dove i meccanismi disciplinari e di sopravvivenza portano a mettere i soldati l'uno contro l'altro, i plotoni l'uno contro l'altro e i reparti e le varie specializzazioni pure in un continuo antagonismo. Ancora a corpi specializzati si assicurano posizioni di privilegio rispetto agli altri.

Ruberie

Il sistema amministrativo e di approvvigionamento è fonte di ogni tipo di ruberie, pagate dai soldati sia come lavoratori che pagano le tasse sia in quanto costretti a trattamenti ancora peggiori di quelli stabiliti dal governo. Si potrebbero fare lunghe esemplificazioni...

NATO

Punto importantissimo di qualunque discorso sull'esercito è poi quello della dislocazione dell'Italia nella NATO. Questo costituisce un ulteriore legame politico fra situazione particolare dei soldati e situazione generale delle lotte in Italia e nel mondo contro il capitalismo e l'imperialismo.

I punti sui quali è possibile e opportuno iniziare o continuare lotte collegate, interne ed esterne alle caserme sono molti. Vanno dalle condizioni di estremo disagio materiale (in due C.A.R. ci sono stati lo scorso luglio scioperi della fame contro il rancio immangiabile, pagati però con trasferimenti ed invio a Gaeta e probabilmente altri fatti analoghi si sono verificati in altre caserme), alla legislazione militare fascista, alla disciplina assurda e umiliante, al punto focale della NATO.

Infine non bisogna dimenticare che un'azione politica all'interno dell'esercito, pur fra mille difficoltà, offre i vantaggi di un esteso contatto con, si può dire, tutta la popolazione giovanile italiana.

Con questo discorso, forse un po' confuso anche perchè scritto in difficili condizioni, vorremmo che si continuasse l'azione politica e di lotta nell'esercito che, lo ripetiamo, richiede una vasta mobilitazione.

Attendiamo quindi che sul vostro giornale appaiano altre lettere, prese di posizione, notizie o servizi sull'argomento e, soprattutto, ci impegnamo anche da militari a continuare a lottare per il socialismo.

UN GRUPPO DI COMPAGNI IN SERVIZIO DI LEVA

SOMMARIO NUMERI PRECEDENTI

1 - DICEMBRE 1968 - Comitato Unitario di Base alla Pirelli Bicocca - Nascita dei Comitati Unitari di Base nei depositi dell'A.T.M. - Sviluppo della democrazia operaia alla Sip-Stipel - L'impostazione dei Rapporti con la classe operaia da parte delle commissioni del Movimento Studentesco milanese - Il comitato di Sciopero della Siemens nell'estate 1966

2 - MAGGIO 1969 - Unificazione A.O. Milano - A.O. Venezia - Zone salariali e pensioni - Un documento di A.O. sui C.U.B. - Documento sul rinnovo del contratto dei metalmeccanici - Una tattica per le prossime scadenze contrattuali - Alcuni appunti sul problema delle qualifiche - Gruppo operai e studenti alla Borletti - Comitati Unitari di Base A.T.M. - Un grave atto ai danni del C.U.B. Pirelli - Documento sui rapporti del Comitato Sip Stipel con le organizzazioni tradizionali - Il « nuovo » tentativo di ingabbiamento operato dalla sinistra PCI - Area imperialista internazionale e NATO - Un contributo sull'analisi dei rapporti sociali in URSS

3 - NOVEMBRE 1969 - Borghesia e revisionismo impegnati a superare la crisi di regime - Il contributo dei compagni cinesi alla teoria e alla pratica della rivoluzione - Lotte operaie e sviluppo capitalistico - Un documento del M.S. di Scienze di Milano - Significato reazionario dello Statuto dei Lavoratori - Un'analisi di alcuni gruppi rivoluzionari e la critica alle posizioni dogmatiche e spontaneiste - Il contratto edile: un esempio di come i sindacati intendono chiudere le lotte.

4/5 - MARZO APRILE 1970 - All'interno della borghesia ha prevalso il riformismo dei monopoli - Crisi e composizione dei gruppi di sinistra - Il rapporto tra A.O. ed i C.U.B.: sviluppi e trasformazioni - Bilancio delle lotte operaie e compiti delle avanguardie - Il ruolo dei C.U.B. nelle recenti lotte sindacali - L'attività di fabbrica di A.O. a Venezia - L'UCI, l'unione senza ragione

6 - GIUGNO 1970 - L'imperialismo senza via d'uscita in Indocina - Analisi della situazione economica italiana attuale - Le manifestazioni del M.S. a Milano - Contro la selezione nella scuola (le lotte studentesche medie a Mestre) - Inchiesta sulla condizione operaia alla Borletti - Un esempio attuale di transizione da artigianato ad industria: Valenza - Alfa Romeo: riorganizzazione capitalistica, politica sindacale e lotte operaie - Conflitti interimperialistici e contraddizioni di classe in Medio Oriente - Sulle proposte politiche del Manifesto (alcune questioni di strategia) - Sinistra Leninista: « Da Marx a Marx » - Lotta Continua: un esempio di codismo - La crisi della sinistra rivoluzionaria a Roma - Per lo sviluppo di una organizzazione nazionale - Alcuni aspetti della tattica attuale del PCI di utilizzo delle lotte operaie - Significato delle regioni e del voto del 7 giugno

7/8 - LUGLIO SETTEMBRE 1970 - Crisi di governo FIAT - Riforme: Razionalizzazione capitalista e politica del revisionismo - Mentre cresce la lotta di classe: Stasi elettorale del revisionismo - La relazione Carli: A servizio dal grande capitale - Un bilancio di A.O. sui problemi di organizzazione - Per l'unità dei lavoratori contro il piano di repressione dei capitalisti - Il C.U.B. Borletti sulla ripresa delle lotte aziendali - Il C.U.B. Pirelli sul cottimo - A proposito del socialimperialismo: Su due recenti posizioni dei compagni cinesi - Uno « stalinismo rivoluzionario »? - Il gruppo dirigente delle Umanistiche di Milano: Nella convergenza con i revisionisti la continuità dello spontaneismo - Dittatura del proletariato o giovane capitalismo in Cina? Una polemica con i bordighisti sulla natura di classe odel potere in Cina

9 - OTTOBRE 1970 - Dalla lotta nazionale palestinese verso la guerra di classe per il socialismo nel mondo arabo in un processo di rivoluzione ininterrotta - Reggio Calabria: l'assenza di una politica di classe lascia spazio alla demagogia - Crescita dello sfruttamento e repressione « selettiva » nel programma Colombo - Il PCI accetta la ripresa produttiva - FIOM e FIM verso l'unificazione - Repressione in fabbrica e collaborazione di classe - SIT-Siemens: una fabbrica allo sbaraglio - Borletti: sventate dal CUB le manovre sindacal-padronali - Lotta Continua a « congresso »: la politica all'ultimo posto - Fusione tra Avanguardia Operaia e tre gruppi in provincia di Perugia - Una polemica che intendiamo sviluppare (a proposito di « analisi di classe ») - Sviluppo e contraddizioni dell'imperialismo francese - Il « trattato » RFT-URSS: significato e prospettive - La condizione operaia nelle Ferrovie dello Stato e proposte politiche per un rilancio dell'Unità e della lotta di classe - CUB Pirelli: sulle qualifiche

10 - NOVEMBRE 1970 - Il significato della lotta dei metalmeccanici nella fase attuale della lotta di classe - Contro le identificazioni superficiali e il loro uso opportunista: direzione politica, guerra di popolo e alleanze in Indocina e in Medio Oriente - Alfa Romeo: lotta operaia, politica sindacale, repressione - Borletti, Siemens, Alfa Romeo, Ercole Marelli: la repressione prosegue - Scuola serale e lotta di classe - Politica dei trasporti e sviluppo capitalistico - Un contributo alla creazione dell'organizzazione nazionale marxista-leninista: unificazione tra Sinistra Leninista e Avanguardia Operaia - Una prima analisi delle Tesi de Il Manifesto. Contro il revisionismo, contro l'utopismo anarchico - Il Circolo Lenin di Puglia: una riedizione ritardata del primitivismo "m-l" - La configurazione attuale della sinistra rivoluzionaria veneziana

11/12 - DICEMBRE 1970 GENNAIO 1971 - Borghesia, revisionisti e sindacalismo collaborazionista gestiscono con difficoltà la loro politica di tregua sociale - Rilanciato il processo di unificazione sindacale in una prospettiva riformista egemonizzata dal PCI - L'attuale fase di lotta di classe a Porto Marghera - All'Alfa Romeo la lotta operaia mette a nudo la politica di collaborazione di classe dei sindacati - Grandi manifestazioni rivoluzionarie militanti a Milano contro la repressione « selettiva » e la riforma borghese della scuola - Blocco dominante e Stato franchista: l'analisi delle classi e dei ceti che detengono il potere in Spagna - Il governo Allende: la « via cilena » allo sviluppo capitalistico - La revisione staliniana del pensiero di Marx, Engels e Lenin sul periodo di transizione e sul socialismo - Un importante contributo di Bettelheim. Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione - La lotta al nullismo spontaneista e la formazione della sezione di A.O. in provincia di Perugia - Dopo due anni di esperienze avanzate, gli operai della Pirelli entrano con decisione e maturità nella lotta - L'intervento del Gruppo di Studio Philips tra gli impiegati per l'unità di classe con gli operai - Orientamenti e problemi della lotta degli studenti medi a Roma

13 - FEBBRAIO 1971 - Il proletariato polacco contro il regime di sfruttamento e di oppressione della borghesia monopolistica di Stato - Contro le provocazioni degli assassini fascisti - Far crescere le lotte di massa anticapitaliste e antirevisioniste - La linea del grande capitale - Più sfruttamento agli operai per qualche riforma borghese - Bilancio di un anno di lotte operaie - Una nuova fase della lotta degli studenti - L'azione del CUB-ATM contro gli attacchi repressivi dei sindacati - Un'intervista di A.O. al Comitato di difesa e di lotta contro la repressione - Il revisionismo nella scuola perde terreno - Milano: lotta di classe tra gli studenti per l'unità rivoluzionaria con il proletariato - Due importanti iniziative di massa della sezione veneziana di A.O. - Questione nazionale e sviluppo della lotta di classe in Cina (1910-1927) - Definizione di alcune categorie per l'analisi delle formazioni sociali di transizione: I problemi della pianificazione - Tempo e fatica - Una rettifica - Un'analisi di « Unità Proletaria »: Per una azione di massa rivoluzionaria nel veronese - Nascita e prime iniziative del CUB delle FF. SS. a Venezia - Lotta operaia alla Candy

14/15 - MARZO APRILE 1971 - La guerra di popolo in Indocina prepara il crollo dell'imperialismo - Creare le condizioni per un rilancio dello scontro di classe - L'unificazione sindacale all'insegna del collaborazionismo di classe - Contro il fascismo, contro le manovre della borghesia - Riforme borghesi: a chi servono, chi le paga - Riforma della casa - Riforma sanitaria - Riforma della scuola - Il movimento rivoluzionario palestinese affronta i problemi di chiarificazione politica dopo la sconfitta di settembre - Sviluppo monopolistico e intensificazione della lotta di classe in Spagna (1962-1970) - L'azione del CUB-Pirelli per la lotta del rinnovo contrattuale - L'azione di A.O. al porto di Venezia - La SIP di Milano è scesa in lotta - Manifestazioni antimperialiste - Contro gli agenti del revisionismo nella scuola - Scuola serale e lotta di classe - L'avventurismo piccolo-borghese rompe l'unità d'azione delle forze rivoluzionarie a Roma - Una nuova provocazione

16 - MAGGIO 1971 - Una nuova fase della repressione contro la sinistra rivoluzionaria - La fase economica attuale e le cause dell'offensiva antioperaia in corso - Euromarco contro dollaro - La rivolta popolare nel Bengala e a Ceylon - La ripresa della rivoluzione in Cina dopo il 1927 e il ruolo di Mao Tse-tung - Comune di Parigi - Brasile: i crimini della dittatura militare, la risposta popolare e il contributo dei rivoluzionari marxisti-leninisti alla preparazione della guerra di popolo - In Cecoslovacchia si inasprisce la repressione - Sulle recenti tendenze dello sviluppo capitalistico in Campania - Per un'azione di classe nella valle del Belice - Una riforma fiscale al servizio dello sviluppo capitalistico - La lotta alla Crouzet - Costituito a Roma il CUB dei postelegrafonici - La lotta alla SIP di Milano - Successo della lista del CUB all'ATM - Le lotte dei lavoratori-studenti a Milano - 1° maggio internazionalista - Dementi, provocatori e questurini

17 - GIUGNO 1971 - Le elezioni nel Mezzogiorno - Per un rilancio generale del movimento di lotta degli studenti - Lotte per la casa e contro l'oppressione sociale: creare strumenti di mobilitazione di massa - Si sviluppa la repressione borghese con l'appoggio dei revisionisti e dei sindacati collaborazionisti - Quale « sinistra comunista »? Imperialismo e sistema monetario internazionale - Situazione di classe in Brasile e l'azione dei rivoluzionari - Esempi di lotte in Brasile - La lotta della facoltà di scienze a Milano - Importante vittoria del CUB Pirelli - La situazione attuale nelle fabbriche di Porto Marghera - Manifestazione di bassa il 12 giugno a Milano

18 - LUGLIO AGOSTO 1971 - Sull'invito dei compagni cinesi al boia Nixon - I sindacati tornano all'«accordo quadro » e alle « paghe di posto » - Il lavoro di massa nelle fabbriche e i nostri compiti - Una sentenza di classe - La politica riformista nel Mezzogiorno - Fascismo e Stato forte - L'offensiva politica e militare della borghesia giordano-palestinese dopo l'attacco di settembre - Circolo Lenin di Romagna: Appunti per un'analisi dei rapporti di classe e della politica revisionista in Romagna - Conferenza d'organizzazione di Avanguardia Operaia - Gli sviluppi della lotta alla facoltà di Scienze a Milano - CUB-ATM: La lotta dei tranvieri a Milano - CUB Pirelli: si riaccende la lotta nei reparti - Venezia. Contro la ristrutturazione nel settore dei trasporti - Un volantino di A.O. sulla riforma della casa - Combattività e unità di operai e tecnici nella lotta alla Laben - CUB ASST: Repressione alla Azienda Telefonica di Stato - Milano. Selezione e repressione nelle scuole medie - Come il sindacato ha gestito la lotta al gruppo Zanussi - Un comunicato sui fatti di Firenze - Contro i metodi banditeschi del Manifesto

AVANGUARDIA OPERAIA è distribuita dalla Sapere Distribuzione nelle seguenti librerie:

ALESSANDRIA	DANTE DI FISSORE
ANCONA	FAGNANI
BARI	LATERZA
BERGAMO	LA BANCARELLA
BOLOGNA	DEHONIANE FELTRINELLI NOVISSIMA PALMAVERDE
BOLZANO	CAPPELLI
CAGLIARI	« ALFA » DESSI' MESSAGGERIE SARDE MURRU
CALTANISSETTA	CAVALLOTTO
CATANIA	LA CULTURA
CATANZARO	L. VILLA
CESENA	BETTINI
CREMONA	DEL CONVEGNO RENZI
FELTRE	PILOTTO WALTER
FIRENZE	CENTRO D. FELTRINELLI MARZOCCO RINASCITA
FOLIGNO	CARNEVALI
FORLI'	FOSCHI
GALLARATE	CARU'
GELA (Calt.)	RANDAZZO
GENOVA	FELTRINELLI-ATHENA
GROSSETO	LAZZERI
LATINA	RAIMONDO
LECCE	MILELLA
MANTOVA	CONFETTA MINERVA
MESSINA	FERRARA
MESTRE	MODERNA
MILANO	**SAPERE** SAPERE ACLI ALGANI CASIROLI CELLA CLUP CORSIA DEI SERVI CORTINA DEL MONTE (Edicola) DELLA GIOVENTU' ECUMENICA EINAUDI FELTRINELLI-EUROPA FELTRINELLI-MANZONI FIORATI (Edicola) LA CITTA' MILANO LIBRI RINASCITA S. AMBROGIO (Edicola)
MODENA	RINASCITA

NAPOLI	GUIDA INTERNAZIONALE GUIDA LEONARDO L'INCONTRO
PADOVA	ATHENA CORTINA LIVIANA
PALERMO	REMAINDER'S
PARMA	UNIVERSITARIA
PAVIA	LO SPETTATORE
PERUGIA	LE MUSE
PIACENZA	CENTRO ROMAGNOSI
PISA	FELTRINELLI
PRATO	GORI ALFREDO
RAVENNA	LAVAGNA
REGGIO EMILIA	RINASCITA NUOVA TERRA
ROMA	BABUINO CROCE FELTRINELLI RICERCHE RINASCITA TOMBOLINI USCITA
SASSARI	DESSI'
SAVONA	DELLO STUDENTE
SIENA	BASSI PIA
SIRACUSA	MINERVA
TARANTO	FUCCI CARMINE
TERNI	NOVA
TORINO	HELLAS PETRINI POPOLARE PUNTO ROSSO STAMPATORI
UDINE	CARDUCCI TARANTOLA
URBINO	LA GOLIARDICA L'UNIVERSITARIA
VARESE	CAMPOQUATTRO VARESE S.A.S.
VENEZIA	CAFOSCARINA CLUVA IL FONTEGO
VERBANIA (Intra)	MARGAROLI
VERONA	GHELFI-BARBATO MAFFEI
VICENZA	GALLA
VITTORIA (Ragusa)	FERRANTE A. MARIA
Estero	
BIASCA (Svizzera TI)	ECO LIBRO
PARIGI (Francia)	MASPERO'

nelle edicole di Milano, Roma, Torino, Genova, Napoli
nelle edicole di tutte le stazioni ferroviarie

L. 300